giovedì 10 marzo 1977

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

LODE DEL
COMUNISMO

È ragionevole, chiunque lo capisce. È facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio
È contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo:
è la fine dei delitti.
Non è follia ma invece
fine della follia.
Non è il caos ma
l'ordine, invece.
È la semplicità
che è difficile a farsi.

Bertolt Brecht

Anno 4° n° 52
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 738686
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Amministrazione rivendite: Parini & C. s.r.l.
Piazza Indipendenza 11/B Roma - Telefono (06) 4992
Un numero arretrato costa lire 300

Moro per salvare la Dc minaccia la caduta del governo Andreotti

Il socialista Mariotti ha così commentato: «Sul valore dell'uomo Moro non c'è discussione Il suo discorso ha avuto due obiettivi fondamentali: quello di coagulare nel savataggio di Gui tutta la Dc; è un monito per tutti i partiti»

Va respinto qualsiasi ricatto democristiano

Il duro discorso di Aldo Moro ha dato il senso di questo dibattito e della strategia democristiana nel prossimo futuro: un intervento di rottura con il partito comunista che lascia pochi dubbi sulle volontà del partito di regime. Il continuo richiamo al concenso che per trenta anni ha permesso alla Dc di governare è una chiara minaccia di elezioni anticipate. Se nel novero si mettono anche le voci di voto contrario al rinvio a giudizio degli ex-ministri da parte del gruppo fascista il quadro è sicuramente completo.
Il discorso di Moro, specie considerando il personaggio da cui viene, è chiaramente indirizzato a porre al Pci l'alternativa che da tempo covava; una alternativa che potrebbe essere espressa con il motto «o mangi questa minestra o salti dalla finestra», ma che deve essere meglio specificata.

Stanno nella sostanza giungendo al pettine i nodi del governo della «non sfiducia», quelli di una coesistenza resa difficile da un atteggiamento democristiano meno possibilista verso il partito comunista di quanto non appaia a livello governativo.
Il quadro politico, già modificato in seguito alle decisioni socialiste ed alle scelte del gruppo dirigente di questo partito, ha subito oggi un altro scossone. Uno scossone che ha una portata ed un senso di cui non possiamo essere contenti: la scelta è far cadere da destra questo governo ponendo nel contempo le condizioni per un ritorno ad equilibri vecchi. È presto per anticipare giudizi sulla evoluzione futura della situazione, ma già alcune chiare linee sono state delineate dal presidente democristiano.

Nella mattinata l'intervento del capogruppo comunista Perna era stato sostanzialmente conciliante verso la Dc, riconfermando la scelta di non effettuare un processo politico al regime, ma solo chiedendo l'incriminazione dei rappresentanti corrotti e scoperti di questo.
il dibattito si era concentrato per lungo periodo sui temi strettamente processuali, sulle carte dell'inquirente, e solo con gli interventi dei compagni del gruppo di democrazia proletaria aveva assunto i toni politici che meritava. Del resto le scelte dei partiti della sinistra storica erano chiare: il Pci si era già spinto in avanti firmando la richiesta di incriminazione di Rumor, il Psi aveva dichiarato di attenersi alle decisioni dell'inquirente.
In questo quadro si è prospettata favorevolmente per la Dc la possibilità di un intervento politico di attacco, non solo al partito comunista, ma al governo stesso nella sua conformazione attuale.
Ecco dunque il livore democristiano verso coloro, cioè, che si erano permessi di accusare. Il disorso di Moro è stato, quindi, l'approdo finale delle frizioni che già si erano verificate fra partito di maggioranza e governo, ma anche di una strategia che già si era delineata ad esempio in occassione del dibattito in commissione sulla riconversione industriale: una strategia, quella democristiana, che non accetta il compromesso, e che già in quella occasione ha portato a livello di rottura il dibattito fra le forze della «non sfiducia».
Il discorso di rottura da parte della Dc è stato accolto con il dispetto che si può immaginare dal partito comunista, che però si trova in una condizione creatasi nel tempo di non poter incidere sostanzialmente sulle decisioni del partito di regime, trovandosi il più delle volte costretto ad accettarle passivamente.
Ecco così che il problema si fa esterno al momento istituzionale e va in mano a tutte quelle forze che si sono mosse contro questo governo, contro la sua politica e contro il regime democristiano.
Il dibattito sullo scandalo Lockheed ha in definitiva dimostrato dove possa giungere l'arroganza del potere democristiano, cosa più volte ribadita negli interventi demoproletari, e quindi quanto sia urgente battersi per una caduta «da sinistra» e per una modifica profonda del quadro istituzionale del nostro paese a partire dalla modifica della società.

C. Ca.

Roma, 9
Libertà uguale democrazia uguale Dc: questa l'equazione attraverso la quale Aldo Moro, presidente della Democrazia Cristiana, ha impostato la sua arringa difensiva. Un'arringa che tutto ha fatto meno affrontare lo specifico della discussione: infatti si è trattato di un discorso politico teso ad affermare alcuni principi fondamentali dell'ideologia democristiana, il cui tema centrale è stato quello della difesa del diritto alla corruzione e della minaccia a destra e soprattutto a sinistra.
L'atteso intervento di Moro è stato l'ultimo della giornata: poi il presidente Ingrao ha sospeso la seduta, convocando l'assemblea per domattina, quando cominceranno le votazioni che si protrarranno ininterrottamente per una durata calcolata in circa 20-24 ore.
Quella di domani sarà una giornata importante, specie dopo i discorsi di oggi. Dopo alcuni interventi iniziali di assaggio, hanno preso la parola il socialista Balzamo e il capogruppo comunista al Senato Perna. Ambedue hanno riconfermato il voto favorevole dei rispettivi gruppi all'incriminazione dei due ex ministri Gui e Tanassi svolgendo interventi di carattere generale.

Balzamo si è soffermato sull'esigenza di rinviare i due al giudizio della corte costituzionale sia perchè colpevoli, sia per fare giustizia di un metodo troppe volte usato di insabbiare alcune cause. «Non vogliamo fare il processo al regime perchè non intendiamo regalare trent'anni di storia italiana alla Dc, nè intendiamo seminare sfiducia e setimenti di avversione verso le istituzioni repubblicane, ha proseguito il capogruppo socialista, istituzioni che, malgrado l'egemonia trentennale della Dc non possono essere identificate con le colpe e le responsabilità del maggiore partito politico italiano». Con questo discorso evidentemente il problema è stato posto in termini politici, quei termini politici che per lungo tempo si era cercato di tenere fuori dal dibattito e che solo gli interventi dei compagni dei Democrazia Proletaria erano stati posti sul tappeto. Perna si è in gran parte riferito al discorso di Spagnoli, anche lui non affrontando i temi specifici dell'accusa, ma svolgendo un intervento nella sostanza conciliatorio. An-

segue a pag. 8

Carlo Catelani

Sul fronte della benzina ancora una giornata di tensione e di caos

Uno sciopero partito spontaneamente dagli autotrasportatori e appoggiato dai sindacati Il governo dopo aver trascurato per anni il problema favorendo le aziende di raffinazione tenta una impossibile mediazione che graverà sicuramente sulle tasche di tutti gli automobilisti

La situazione sul fronte della benzina si va facendo di ora in ora sempre più esplosiva: già ieri sera due distributori alla periferia di Milano sono stati incendiati e quasi tutti gli altri per mancanza di rifornimenti hanno dovuto chiudere. In molte città si stanno esaurendo tutte le scorte e molte industrie sono nell'impossibilità di continuare la produzione.
In questo contesto la Faib ha emesso un comunicato in cui afferma che se entro oggi non sarà raggiunto l'accordo lo sciopero dei benzinai e degli autotrasportatori sarà esteso in tutt'Italia. In effetti il nodo del problema è la richiesta fatta dagli autotrasportatori privati di un adeguamento del tariffario per il trasporto del carburante al costo reale che oggi è troppo alto e costringe gli autotrasportatori che lavorano in perdita ad aumentare pericolosamente i ritmi di lavoro. Alla giusta richiesta di tutte le associazioni degli autotrasportatori e a richieste analoghe di adeguamenti da parte delle associazioni dei benzinai; l'Unione Petrolifera, l'Agip e tutte le altre grosse aziende produttrici hanno risposto che loro non hanno nulla in contrario, purchè un medesimo adeguamento sia stabilito dal Comitato Interministeriale Prezzi, col conseguente aumento del prezzo della benzina e di tutti i derivati dal petrolio interessati. Le trattative che sono andate avanti sino ad ora non hanno dato nessun risultato e tutt'ora sono in corso con la mediazione del ministro Donat Cattin. I trasportatori affermano che attualmente per il trasporto di una tonnellata di carburante vengono corrisposte su un percorso medio di circa trenta chilometri 1.300 lire, cifra bassissima visti i costi. La richiesta è di un adeguamento fino a 2.500 lire fissate oltretutto da un tariffario nazionale oggi inesistente per cui le aziende petrolifere hanno sempre speculato come volevano.
Di fronte alla responsabilità delle associazioni sindacali che vogliono comunque garantire il rifornimento a tutti i servizi indispensabili, la posizione delle aziende è pesantissima; con la scusa di presunte minacce rifiutano di fornire di petrolio le autobotti che si presentano alle raffinerie e non fanno uscire i propri automezzi; la manovra evidentemente è quella di montare una campagna di pressione sul governo per l'aumento dei prodotti petroliferi scaricando le responsabilità sui lavoratori. Un'

segue a pag. 8

Petrolieri e governo tentano l'ennesimo colpo contro i lavoratori

Il quadro che si presenta ai nostri occhi aprendo un qualunque giornale nazionale è netto: il fronte degli autotrasportatori è descritto come un gruppo di duri che pagati da questa o da quella forza oscura stanno cercando di fomentare la strategia della tensione in Italia tentando di innescare un processo di tipo cileno. Tutte le colpe vengono fatte ricadere sugli autostraportatori che vengono additati in ogni maniera al linciaggio di tutti. In effetti le cose stanno in una maniera ben diversa. Le case petrolifere col sostanziale appoggio del governo hanno speculato sempre ed in ogni modo nel campo della distribuzione del petrolio ed oggi non vogliono pagare una lira. Fino a poco tempo fa gli autotrasportatori che dipendono come padroncini da agenzie di appalto sono riusciti a sopravvivere speculando sui pochi controlli o rischiando la pelle sovraccaricando le autobotti e viaggiando oltre ogni limite di sicurezza. Con i nuovi controlli e con le nuove legislazioni la politica dell'arrangiarsi non può più essere proseguita e così la cambiale lasciata in sospeso da anni è venuta alla scadenza. Solo che come sempre i nostri petrolieri cercano di guadagnarci e così vorrebbero scaricare i costi tutti sugli automobilisti con la richiesta di un aumento del costo della benzina rifiutando nel contempo di intervenire su un mercato della distribuzione che li favorisce in ogni modo: sia perchè gli evita di assumersi oneri sociali per i lavoratori che come padroncini non ne avrebbero diritto sia perchè controllando le agenzie di distribuzione affidate per lo più a prestanomi ci guadagnano due volte. In effetti la mancanza di adeguati strumenti legislativi li ha sempre favoriti. Il governo tenta la strada del tappabuchi per favorire i finanziatori della Dc e dividere ulteriormente il fronte dei lavoratori. In questo senso è fondamentale che le forze politiche della sinistra si facciano carico del problema saldando il fronte di lotta nel quadro di una riforma complessiva di tutto il quadro della politica energetica in Italia. In particolare l'istituzione di un tariffario nazionale e di un albo professionale degli autotrasportatori nel caso specifico devono essere i primi provvedimenti urgenti da prendere. Inoltre un controllo da parte degli organi preposti sulle raffinerie certamente farà saltare fuori tutti i soldi necessari a soddisfare le richieste economiche degli autotrasportatori. Per questo è necessaria un'iniziativa che coinvlga tutti i lavoratori del settore petrolio e derivati.

Andrea Agostini

Code per la benzina

Fra i molti guai del Quotidiano lo sciopero delle pompe di benzina nel triangolo industriale rischiava di essere l'ennesima tegola che ci pioveva addosso. Per fortuna nostra e di tutti voi che state leggendo questa copia del QdL la nostra richiesta di aiuto è stata raccolta dall'Associazione Benzinai aderente alla Confesercenti e dalla Fita-Cna che in questa sede ringraziamo.

La Flm per una dura iniziativa di lotta

Conclusa l'assemblea nazionale dei delegati - Respingere i provvedimenti del governo - La necessità di riunificare il movimento

Firenze, 9
Per l'11 marzo l'Flm indice uno sciopero contro i decreti del governo sulla contrattazione aziendale e sulla scala mobile, che vedrà protagonisti in prima fila i grandi gruppi e tutte le fabbriche che hanno presentato piattaforme rivendicative.
«Sarà uno sciopero essenzialmente «contro» - ha detto Mattina nelle sue conclusioni alla IV* conferenza nozionale FLM - contro la politica di restaurazione portata avanti dal governo : per una volta, non abbiamo paura di dire dei no».
Si tratterà anche di un momento estremamente importante di preparazione allo sciopero del 18, che vedrà scendere in campo insieme regioni meridionali e lavoratori dell'industria.
Cosa dire di questi tre giorni di lavoro che hanno impegnato 1250 delegati giunti da tutt'Italia?
Tre elementi sono particolarmente significativi:
- il rapporto creatosi con gli studenti : un confronto che ha avuto anche momenti aspri e difficili, ma che ha consentito di aprire un dialogo bruscamente interrottosi dopo gli avvenimenti delle ultime settimane;
- il contributo portato dalle compagni delegate, salite sul palco a denunciare la discriminazione che sono costrette a subire anche all'interno del sindacato, a proporre obiettivi da inserire nelle piattaforme, obiettivi che il movimento deve fare propri;
- la consapevolezza (emersa in moltissimi interventi) della necessità di battersi contro la disgregazione, contro un tentativo di rompere l'unità del proletariato, di dividere la classe operaia» forte» dal Mezzogiorno , dai disoccupati, da tutta l'ampia fascia del lavoro precario.

E dietro a questi nodi decisivi, una critica ampia, di massa, alle scelte fatte ultimamente dalle confederazioni . «Non accettiamo più la politica dei sacrifici», non vogliamo più essere noi a dire quali rinunce siamo disposti a fare». Quindi, un'indicazione precisa a non avere più esitazioni ad assumere posizioni dure, a scontrarsi acnhe decisamente con questo governo, a mettere in forse gli attuali equilibri politici.
Il contributo portato in questo senso da moltissimi delegati, nella serata di ieri (dopo l'intervento di Gavarini, che ha dovuto, al posto di Macario, frettolosamente partito, portare la voce delle confederazioni) e oggi, è stato pressochè unanime. All'unanimità si è condannato , nello spirito sopratutto, ma acnhe nei singoli punti, l'accordo siglato con la Confindustria. Così come è stata respinta ogni falsa contrapposizione tra che vorrebbe mettere al centro dello sciopero del 18 il sud e l'occupazione, e chi preferirebbe incentrare lo scontro sui provvedimenti del governo.
«I fatto è -hanno ripetuto i compagni che hanno preso la parola - che non potremo batterci per difendere e ampliare l'occupazione, per lo sviluppo del mezzogiorno, se non respingiamo questo brutale attacco teso a mettere in forse lo stesso potere del sindacato».
Le compagne hanno posto in prima linea due problemi : la necessità di garantire dentro l'Flm spazi autonomi di organizzazione per le donne e di non considerare più «il privato» (con tutto quello che comporta: famiglia, figli, qualità della vita) come separato dal «pubblico».
In secondo luogo la difesa dell'occupazione femminile , «nella mia fabbrica - ha denunciato una delegata di Pordenone» licenziano le donne e assumono uomini», l'accoglimento in tutte le vertenze degli obiettivi per la parità del trattamento fra uomini e donne.
Poco ha evidentemente compreso il compagno Trentin delle parole delle delegate. Infatti ha proposto di ,aprire a maggior numero di donne le strutture dirigenti del sindacato, mentre era stato più volte spiegato che non trattava di una semplice richiesta di più spazio».
Per il resto Trentin ha denun-

segue a pag. 5

Liliana Belletti

In piazza a Roma il 12 tutte le facoltà in lotta

Delegazioni da tutte le facoltà parteciperanno alla manifestazione nazionale - Un'occasione per rafforzare il movimento

Nelle facoltà di tutta Italia, i compagni e gli studenti stanno lavorando con impegno ed entusiasmo, per la preparazione della manifestazione nazionale del movimento degli studenti che si terrà a Roma sabato 12, affinchè si riesca a organizzare una partecipazione che non sia solo di avanguardie o di forze politiche, ma che coinvolga innanzitutto gli studenti, i giovani i precari protagonisti in prima persona delle lotte di queste settimane.
Questa scadenza rappresenta un momento significativo, non solo perchè porta in piazza la forza e la volontà di lotta del movimento nazionale, ma perchè può rappresentare un momento, anche se parziale, di confronto e di omogeneizzazione tra i compagni delle varie sedi, esigenza, quest'ultima, molto sentita.
Nella manifestazione, verranno riportate le parole d'ordine e gli obiettivi fondamentali su cui è cresciuto il movimento e cioè innanzitutto la lotta per il posto di lavoro, con il rifiuto del lavoro nero e alienante, il no alla riforma Malfatti e la lotta per la trasformazione dei contenuti e delle finalità della didattica e della ricerca, il discorso della qualità della vita e del modo nuovo di far politica. Accanto a queste tematiche è molto sentita dal movimento, e le mobilitazioni di questi giorni per la liberazione del compagno Panzieri lo dimostrano, la battaglia contro le repressioni di stato guidate dal ministro-sceriffo Cossiga. Ecco come si sta preparando la mobilitazione in alcune situazioni particolarmente significative. A Napoli, si è tenuta ieri pomeriggio un'assemblea di tutte le facoltà, convocata per organizzare la mobilitazione per la liberazione di 4 compagni arrestati nei giorni scorsi durante scontri con la polizia e per discutere con la delegazione che ha partecipato alla Conferenza Flm, i risultati

segue a pag. 8

Oggi sciopero dei lavoratori degli Enti Locali

Scendono in sciopero oggi per 24 ore tutti i dipendenti degli Enti Locali (comuni, provincie e camere di commercio). La mobilitazione di oggi ha due obiettivi. Il primo è l'applicazione dell'accordo, siglato ai primi di gennaio di quest'anno che prevedeva l'estensione a tutti i dipendenti degli Enti Locali il contratto dei lavoratori statali firmato alla fine del '76. In particolare si richiede l'aumento di lire 25 mila compreso in quell'accordo. Il secondo obiettivo è il ritiro del decreto Stammati le cui pesanti ripercussioni sull'occupazione, in particolare femminile, e le ulteriori restrizioni dei piani di investimento delle strutture periferiche dello stato sono stati ampia ente documentati in decine di assemblee. La mobilitazione odierna rivestedunque particolare significato in questa fase contro il governo Andreotti, anche se lo svolgimento di già due scioperi in precedenza effettuati per l'ottenimento del contratto rendono più pesante l'effettuazione dello sciopero odierno per imporre l'effettiva applicazione dell'accordo stesso. A Torino assemblea dei lavoratori alla Cisl.
(a pag. 2 due servizi sugli enti locali)

Per rifondare unitariamente il QdL e avanzare in direzione del partito

La lunga convalescenza che sta attraversando il QdL - come i lettori possono constatare - continua ad esporci a improvvise, anche se non gravissime, ricadute. Gli spazi bianchi di ieri ne sono un esempio. Che dire? Si tratta, ancora una volta, di problemi di organico e di apparati tecnici e quindi di soldi. Nei compagni non deve radicarsi la convinzione - affatto erronea - che i nostri problemi economici si siano miracolosamente risolti attraverso il finanziamento pubblico. Il livello di indebitamento e le spese correnti sono tali da richiedere uno sforzo continuativo di sostegno: militante per non peggiorare ulteriormente la nostra situazione abbiamo bisogno di una entrata di almeno 15 milioni mensili di sottoscrizione, di un consistente aumento delle vendite, di altri 400 abbonamenti e di una ripresa del meccanismo dei prestiti scadenzati. Ciò presuppone - lo sappiamo - riorganizzazione degli apparati centrali del QdL, ma presuppone anche una ripresa di collaborazione, di interesse, di sostegno da parte di tutti i lettori, delle organizzazioni di partito, dei movimenti che si riconoscono e vogliono contribuire al progetto di partito di cui è espressione il QdL.
A questo proposito informiamo i compagni che stiamo preparando una «piattaforma» di rilancio politico e organizzativo del QdL che tiene conto delle mutate condizioni politiche in cui il progetto di partito viene a collocarsi. Una «piattaforma» su cui chiederemo il pronunciamento e il contributo non solo dei nostri lettori e dei compagni di Ao, ma dei compagni del Pdup che si sono opposti alla scissione del partito e che si sono pronunciati per la unificazione con Ao, dei compagni della Lega dei Comunisti, dei Collettivi di Dp, dei compagni della sinistra operaia e sindacale, delle compagne e dei giovani.

Perchè questo progetto viva nella pratica di ogni giorno, invitiamo tutti questi compagni - e in particolare i compagni del Pdup che sono rimasti privi di un organo di stampa - a collaborare con la redazione e ad utilizzare compatibilmente con le esigenze complessive del giornale gli spazi a disposizione. In questo modo, al di là di ogni retorica, crediamo di poter concretamente ed efficacemente contribuire all'unificazione politica dei settori [sociali e politici] dell'area della rivoluzione che verificano un significativo grado di convergenza teorico-politico e pratica sul «che fare?» nella presente situazione politica e in direzione del partito.

DALL'INTERNO

Esplode il tema del lavoro, irrompono le studentesse

Le novità di questo 8 marzo Napoli: contarsi è bello

Dagli entusiasmanti cortei di donne di martedì alcuni spunti su cui riflettere - La spontaneità che ha portato decine di migliaia di donne nelle strade è un segno della vitalità e dell'espansione del movimento - La pratica di lotta nelle scuole, sul lavoro, per il lavoro trova la sua omogeneità con i temi «classici» del femminismo - Il sud e il rapporto con l'Udi

Su questo 8 marzo '77 bisognerà probabilmente riflettere ancora a lungo. Non è stata una scadenza rituale ma un momento di incontro in cui il movimento femminista ha potuto misurare la sua forza, le sue differenze, le sue omogeneità.

Ha misurato soprattutto la sua forza. Il carattere apparentemente «spontaneo» di molti cortei [chi si aspettava le ventmila donne di Roma che hanno sfidato i divieti della polizia, chi le diecimila di Milano o di Napoli, le cinquemila di Torino?] dimostra che questo movimento esiste, che cresce, che sa trovare nell'esplosione di nvove contraddizioni alimento per estendersi.

Ci riferiamo soprattutto ala «questione del lavoro» e alla lotta degli studenti, che sono stati i due princiapli punti di novità di questo 8 marzo. Pensiamo al corteo di Roma, che aveva alla testa molti collettivi sorti su luoghi di lavoro e non enorme corpo centrale composto da migliaia di studentesse delle università e delle scuole medie: le parole d'ordine contro l'emarginazione, la disoccupazione, il lavoro nero si innestavano coerentemente su quelle «classiche» riguardanti la sessualità, l'aborto la violenza, la maternità, l'espropriazione del proprio corpo. Segno che comincia a delinerarsi non una «pluralità» di intervento femminista sulle varie contraddizioni ma un modo unitario di affrontare tutti i problemi della donna a partire dalla sua contraddizione fondamentale.

Il nuovo movimento degli studenti cresciuto sul rifiuto dell'emarginazione sul problema dello sbocco occupazionale, sul rifiuto della politica tradizionale, ha portato tramite le studentesse una grande ondata di novità e di partecipazione, come si è visto chiaramente a Roma, a Milano a Torino a Napoli.

Il sindacato è stato assente pr sua scelta. Tuttavia elementi di pratica femminista, contenuti nel movimento delle donne, sono penetrati in moltissime delle assemblee pubbliche di fabbrica, intercategoriali che sono stateindette.

A Venezia, ad esempio, un'assemblea di 400 donne di tutte le categorie ha fischiato l'intervento del sindacalista che significava il «cappello» dell'organizzazione e dell'ufficialità, su un dibattito in cui le donne avevano molte cose da dirsi, e l'assemblea è stata riconvocata nei prossimi giorni. A Milano, a Torino, gli spunti più vivaci nel dibattito si riferivano proprio al collegamento inscindibile fra la vita della donna sul lavoro il suo stesso bisogno di lavoro, e la vita nelle mura domestiche. Sul tema dell'aborto già si delinea la prospettiva del movimento per il dopo-legge: la contestazione dei medici obiettori di coscienza [il corteo di Milano si è recato per questo alla clinica ginecologica Mangiagalli] e più in generale l'intervento e il controllo sulla struttura ospedaliera e sanitaria.

Grosse e positive novità sono venute dal meridione. Delle diecimila donne che sono sfilate per le strade di Napoli parliamo qui a fianco. Ma anche a Caserta, ad esempio, il fatto che per la prima volta si svolgesse una manifestazione di sole donne, significa già un salto di qualità, significa che anche nel sud comincia ad esistere un movimento femminista.

Sul rapporto con l'Udi e la Fgci dovremo riflettere.

A parte Venezia, dove la manifestazione è stata unitaria [circa duemila donne], nelle altre grandi città ci sono stati cortei diversi. A Torino l'Udi si è presa la responsabilità promuovendo all'ultimo momento un'iniziativa sua, di rompere l'unità che si era stabilita su iniziativa comuni. A Milano le ragazze della Fgci hanno scelto un concentramento autonomo, assolutamente minoritario rispetto all'imponente corteo delle studentesse. A Roma la lacerazione promossa dal Pci nelle scuole ha avuto come conseguenza l'impossibilità che i collettivi studenteschi e l'Udi potessero scendere in piazza insieme.

Tutto questo non mina gli importanti rapporti unitari che procedono nei collettivi di quartiere e tantomeno significa che le grosse contraddizioni che stanno lacerando il Pci sulla «questione femminile» siano in fase di ricomposizione anzi: si tratta anche qui di sviluppare l'iniziativa del movimento in senso femminista e unitario.

Un'ultima osservazione sulle «donne dell'Autonomia» che hanno minacciato in diverse città di dividere i cortei proponendo le usuali «forme di lotta» dei loro maschi: per lo più però non ci sono riuscite. E va sottolineato che a Torino, dove avevamo sfondato il servizio d'ordine delle compagne, la spaccatura è stata ricomposta [senza trascendere in rissa come sarebbe successo in un corteo di uomini] in una discussione che ha coinvolto tutte, con il metodo dell'autocoscienza.

Napoli, 9

Se qualcuna di noi aveva temuto una giornata in tono minore - stare bene insieme ma sentirci pur sempre minoranza emarginata - le è bastato arrivare all'università, ieri mattina, per rendersi conto che l'8 marzo, stavolta, a Napoli doveva esprimere tutta la forza di un movimento che si fa ogni giorno più compatto e organizzato.

Le compagne erano tante, dapperttutto, con i nostri colori, i fiori, i cartelli e gli slogans delle nostre lotte; molte sono venute coi figli, piantando a casa i maschi e i sacri valori, per sentirsi finalmente donne, felici, incazzate, con la voglia di riprendersi la vita tutte insieme, senza aspettare, subito.

Impossibile tenere un'assemblea, prima ancora che per motivi di spazio - nessuna aula avrebbe potuto ospitarci tutte - per la voglia di uscire per le strade, riempire le piazze, far sentire la nostra forza, la felicità di riconoscerci e di lottare unite.

E anche se gli «autonomi» hanno continuamente disturbato e provocato, forse irritati nel dover constatare che noi donne, con i nostri scandalosi e futili girotondi, riusciamo a tenere la piazza molto meglio di loro, con le loro sparate proletarie o rivoluzionarie; nonostante gli autonomi - dicevamo - la manifestazione, spontanea, è stata bellissima, segnata dagli slogans («la notte ci piace, vogliamo uscire in pace», «per ogni donna violentata lotta dura organizzata», «maschio maschio non stare lì a guardare, a casa ci sono i cessi da lavare») contro la violenza che ogni giorno Stato, Chiesa, padroni, famiglia e maschi in genere esercitano sulle donne in tutti i modi: violenza di ruoli imposti, violenza di un'educazione repressiva, di colpe e responsabilità scaricate su di noi, della maternità vissuta come punizione per la nostra sessualità rivendicata o come suprema realizzazione concessa.

Violenza dei medici, dei magistrati, dei legislatori, violenza del licenziamento per scarsa produttività, per malattia, per maternità, per assenteismo, o violenza fisica, la più immediata, la più antica a ricordarci che per i maschi dovremmo subire, sempre, qualunque cosa, e stare zitte, e vergognarci, perchè siamo donne.

E di questo abbiamo parlato tutto il giorno, anche durante lo spettacolo e l'assemblea affollatissima del pomeriggio: abbiamo saputo che, non potendo prendersela col corteo, alcuni maschi, che si fanno passare per compagni e che forse - da altri maschi - sono anche ritenuti tali, hanno impedito a molte compagne che tornavano dalla manifestazione di andare a mangiare all'istituto orientale. Che, precedentemente, una compagna era stata picchiata, sempre da individui dell'«Autonomia». Una donna dell'Autonomia, che voleva poi insegnarci come si tiene una condotta rivoluzionaria (ci rimproverava di esagerare a lamentarci delle violenze che dobbiamo subire «perchè invece gli operai subiscono violenze ben peggiori»[a]), allontanata dall'assemblea, è tornata dopo un pò con i maschi del suo gruppo, che hanno stazionato fuori dall'aula, sorvegliati dal nostro servizio d'oddine, mentre dentro si discuteva della necessità di darci una struttura operativa alla quale tutte le donne possono fare riferimento nei casi di violenza fisica, aggressione, intimidazione.

A questo proposito, sulla possibilità di usare Soccorso Rosso, è stata indetta un'assemblea per martedì prossimo 15 marzo, sempre nell'aula grande al secondo piano del n. 16 di via Mezzocannone.

Sono ripresi poi gli interventi - spettacolo del Collettivo per il Salario al Lavoro Domestico e del gruppo per la Creatività del Centro della Donna del Vomero, seguiti e applauditi con la partecipazione entusiastica di tutta l'assemblea.

Alla fine, con un servizio d'ordine al quale molte compagne si sono aggiunte spontaneamente, e che ha efficacemente prevenuto qualsiasi tentativo di disturbo, siamo scese nuovamente per strada, in una lunghissima fiaccolata che ha attraversato dall'università tutte le strade del centro per il Rettifilo, piazza Municipio, via Chiaia fino alla Villa Comunale. Lì abbiamo circondato con i nostri striscioni la palazzina - di proprietà comunale - intitolata a Salvator Rosa. Si tratta di uno spazio per molti mesi all'anno inutilizzato e, per il resto, gestito in iniziative qualunquistiche. Un'occupazione simbolica, che esprime una volontà sempre più concreta di riappropriarci della città, di prenderci gli spazi che ci sono necessari fisicamente per stare insieme, per incontrarci e trovare, nel confronto della nostra esperienza, la forza e gli strumenti per la lotta.

Antonella del collettivo «Le streghe»

Lo striscione del collettivo donne di Seveso alla manifestazione dell'otto marzo. *(Foto L. Barchiesi)*

Come sono cambiati i consigli comunali? L'esempio di Torino

L'opposizione della Dc in consiglio si è smorzata ed il motivo è semplice: la giunta non applica programmi che la mettano in difficoltà - Il ruolo svolto da Democrazia Proletaria e dal compagno Canu

Torino, 9-3

Sembra che in queste ultime settimane il comune, la regione e la provincia siano isolate e ovattate rispetto a quel che succede all'esterno delle sale. Un esempio di questa situazione è il rapporto tra maggioranza del consiglio Comunale e minoranza e tra maggioranza e il movimento di lotta di lotta che con caratteristiche nuove, è ripartito con slancio in quest'ultimo periodo. Prendono ad esempio significativo, lo sviluppo della ver vertenza tra circoli giovanili e comune sui locali da questi occupati per farne proprie sedi, la prima cosa che colpisce è l'impreparazione della giunta di fronte allo sviluppo di questo movimento; una sfasatura notevole tra qyelli che sono i programmi, le analisi sulla carta che gli assessorati fanno e quelle che sono le esigenze dei giovani, in questo caso, ma degli abitanti della città più in generale. Il risultato è che la giunta si trova nella condizione di rincorrere con petizioni di principio e con assemblee che cercano di ricucire e «cavalcare la tigre» del movimento (tra l'altro con incontri ottenuti con la forza, altrimenti Vindigni non sarebbe mai sceso dalla sua poltrona), facendo proposte affrettate di piani di risoluzione dei problemi che restano solo lettera morta. Una ripetizione di ciò che succede l'anno scorso di questi tempi rispetto al movimento di lotta per la casa; dopo le occupazioni delle case private, la giunta elaborò un piano, per altro insufficentee, per la casa che è affogato ben presto , tranne il risuscitato in questi giorni (ieri se ne è parlato in consiglio comunale), senza proporre l'applicazione.

Una pratica quindi che si ripete proprio con la proposta del «piano giovani» che Vindigni porta nelle varie assemblee con i circoli giovanili, ma che si sta rivelando un bluff, poichè prevede solo 8-9 prefabricati sistemati in varie zone verdi con un «animatore» a disposizione dei giovani, per farne dei centri d'incontro e di iniziative a «disposizione» dei «duecentomila cittadini tra i 14 e i 20 anni». Questa la risposta del comune alle lotte dei giovani organizzati; insomma la giunta dimostra ancora una volta di non aver capito niente del movimento e oltretutto si propone come un nuovo «papà» nei confronti dei giovani con l'intento del «recupero degli indiani metropolitani», come dicono oggi i giornali borghesi. Un atteggiamento molto pericoloso, di nuovo, perchè taglia le gambe di sostegno a questa giunta che sempre più fonda una forza di partito (leggi Pci) più che degli elettori, nei confronti del quali l'immobilismo o le soluzioni paternalistiche, giovano pochissimo.

Che sia impotenza o incapacità a questo punto conta relativamente; in realtà la giunta continua a non seguire quelle che sono le esigenze espresse dei movimenti di lotta, non prende iniziative valide perchè veramente il colto della città cambi. Anche da questo punto di vista si capisce perchè l'opposizione Dc in consiglio si sia ridotta abbastanza: molto semplicemente: non ha motivo di opporsi perchè la giunta non applica programmi che intacchino il suo sistema di potere. Si sveglia, la Dc, solo quando è attaccata frontalmente come ha fatto Democrazia Proletaria per bocca di Canu sul dibattito sugli organismi di controllo, perchè in questo caso si è sentita colpita nel cuore di un suo centro di potere. In effetti sembra sempre di più che il centro dello scontro sia uscito dal consiglio comunale per focalizzarsi all'interno del Co.Re.Co. e degli altri organismi di controllo; lo dimostra il fatto che le delibere sulla monorazione e sull'istituzione dei Consigli di quartiere sia stata bocciata proprio dalla commissione di controllo regionale dove, caso strano, la maggioranza e dell'attuale opposizione Dc-Psdi. Anche il questo caso la politica di mediazione del Pci non paga; per aver dato in modo incosciente, a causa della solita linea del compromesso storico, la maggioranza in questi organismi importanti alla si trova con un'altra gamba tagliata. **S Della Volpe**

Chiusa Radio Popolare a Parma: riapriamola!

Contro l'emittente democratica pesantemente schierate le forze clerical-fasciste della città emiliana - Le iniziative di lotta

Due giorni fa una squadra di agenti e della questura su ordinanza del pretore Beneventi ha proceduto alla chiusura di Radio Popolare 99 di Parma. La motivazione, o meglio i pretesti, sono tati tratti dal codice fascista *Rocco*, di vilipendio della religione e turpiloquio, e al codice postale, perchè disturba le trasmissioni televisive. Perchè in realtà è stata chiusa la radio? Che cosa c'è dietro gli articoli del codice? Prima ancora della sua nascita, forze politiche ben precise hanno tentato di ostacolare in tutti i modi la costituzione di una radio veramente popolare nella città di Parma, ci si sono messi dapprima i fascisti e specialmente Colli, che ha tentato di vietare l'installazione dell'antenna. Quando Radio Popolare 99 ha iniziato le trasmissioni per le classi padronali, reazionarie e clericali, è tato chiaro quale fosse la forza di una radio fondata sulle esigenze e gli interessi dei lavoratori e dei giovani, dei ceti inferiori e per questo hanno moltiplicato gli sforzi non solo per discreditare ma per distruggere uno strumento che minava a fondo i loro interessi ed era i grado di intaccare il loro monopolio dell'informazione fondata sulle altre radio locali cittadine, in mano all'Unione Industriale e alla Dc e sul loro quotidiano la *«Gazzetta di Parma»*, e il *«Resto del Carlino»*. Così si è cominciato a cercare cavilli legali per far tacere questavoce, prima con una denuncia sulla trasmissione anticlericale, poi con una causa civile sull'illegalità dell'installazione dell'antenna poi con una assurda denuncia per scass, infine inventandosi disturbi televisivi. Non solo il nostro apparecchio trasmittente è identico a quelle delle altre radio locali, per cui i disturbi dovrebbero essere propri di tutte le altre radio, ma i presunti disturbi televisivi del palazzo da cui Radio Popolare trasmetteva hanno luogo anche quando le trasmissioni erano cessate. Non si capisce perchè Radio Popolare 99 è stata chiusa!!! R. P. 99 è stata sostenuta da migliaia di lavoratori, di giovani, di donne e intendiamo appellarci perchè venga riaperta, e a Parma vi sia una radio popolare migliore.

Proprio per questo e per sensibilizzare l'opinione pubblica democratica della nostracittà, martedì pomeriggio c'è stata una manifestazione con un comizio in piazza Garibaldi alle ore 18; vi è stata la partecipazione attivadi circa un centinaio di persone che con unbreve blocco stradale durato circa mezzora hanno chiuso tutte le vie del centro.

Inoltre da ieri mattina trasmettiano da piazza Garibaldi attraverso apparecchi di fortuna:comunicati, musica, notiziari etc... Nel pomeriggio vi è stata un'altra manifestazione per la riapertura della radio democratica, con un comizio finale.

Abbiamo inoltre emesso un comunicato che denuncia la grave situazione che stiamo vivendo,e che qui sotto pubblichiamo per denunciare il grave atto che si sta cercando di imporre nei confronti della nostra emittente: «Alle ore 13 dell'8 marzo 1977, la polizia postale su ordine del pretore Beneventi ha sequestrato Radio Popolare 99; la chiusura è stata decretata non solo in base all'accusa di disturbi alle trasmissioni rdiotelevisive (motivazione tecnica che nasconde comunque la volontà politica di far tacere l'unica voce democratica della nostra città) ma anche in base agli articoli del codice penale Roco, inerente ai reati di turpiloquio, offese alla religione e villipendio. La gravità di questa sentenza di stampo chiaramente fascista è palese agli occhi di tutti i democratici e richiede la più pronta e dura risposta da parte di tutte le forze politiche e democratiche; gli organismi di massa, delle organizzazioni sindacali; di consigli di fabbrica e di tutti i lavoratori ed antifascisti. La redazione di Radio Popolare 99 chiede dunque la solidarietà militante della popolazione e degli organismi democratici affinchè possa al più presto riaprire e riprenderele trasmissioni».

CAMPANIA
Documento vescovile contro l'aborto

«La pubblica opinione si esprime, in grande maggioranza, in senso anti-abortista con le dichiarazioni di associazioni di categoria ben qualificate e con appelli verbali e scritti rivolti a privati cittadini non soltanto ai pastori chiesa, ma anche alle autorità dello stato alle camere legislative, ai singoli parlamentari, alla stampa. I vescovi - è detto ancora nel documento - deplorano pertanto che sia stata approvata dalla camera dei deputati unalegge tanto iniqua, in contrasto con i dati della scienza circa la personalità dell'essere concepito e con lo spirito della costituzione italian, senza tener conto della pubblica opinione ma per schieramento di partiti politici, e, per giunta, in cosa tanto grave, con scarissima maggioranza».

Domenica a Firenze le federazioni unitarie del Pdup si riuniscono in via dei Ginori 14 c/o la sala dei dipendenti della Provincia.

Gli Enti Locali sono nell'occhio del ciclone

È una situazione che si sta deteriorando, e che vede, malgrado gli sfavorevoli rapporti di forza, l'aumento dell'arroganza della Dc

E notizia di questi giorni che il comune di Firenze ha dovuto accendere un mutuo di 12 milioni per acquistare le sedie per le riunioni dei 14 consigli di quartiere in cui è suddiviso il Comune. Come è di queste settimane, un vera caso di costume, la pubblicazione degli elenchi dei contribuenti e le prime stime approssimative dell'evasione fiscale, sulla base di dati risalenti ancora al 1974.

L'ultima presa di posizione [in ordine di tempo] è del Comune di Roma, che tramite l'assessore Ugo Vetere ha fatto sapere che quanto prima pubblicherà gli elenchi. Il caso di Roma è - forse - a sè. Il motivo è estremamente semplice. Infatti, mentre la somma complessiva delle evasioni fiscali è maggiore nelle città del «triangolo», Roma, fra i tanti ha anche il record degli evasori; infatti, il loro numero è il più alto. Nè varrà reclamare l'intensità della popolazione. La questione, peraltro, è ben più complessa; è tutt'uno con la struttura sociale della città; nè, tantomeno, può esser liquidata con un paio di luoghi comuni. Siamo tutti italiani, diceva Fabrizi in un film di tanti anni fa; cosa volete, dobbiamo sopportarci a vicenda.

Per lungo tempo la storiella si è ripetuta in tutte le salse. Ebbene, adesso, anche presso la stampa bene, a parte l'effetto notizia, la filosofia che stava dietro simili ricostruzioni non regge più. Bisogna correre ai ripari? Come? L'altra faccia della medaglia dell'austerità berlingueriana e dei sacrifici consigliati un po' da tutti, è appunto lo scandalo fiscale. Ormai nessuno è più tranquillo. Superata la paura e lo sgomento per un temuto incontro col terribile Vallanzasca ecco di soppiatto spiattellata su tutte le mense, le ministre di patate dell'evasione fiscale. Nel gran pentolone delle pagine di attualità si rimesta l'acqua sporca e la brodaglia di elenchi di presunti evasori fiscali. Nelle parrocchie la mano del prete indica dal pulpito il visone di prima fila; suscita i fantasmi delle fiamme infernali, mostra i diavoli e le diavolesse dipinte ormai sui muri di tutte le chiese, orrore dei passanti. E con questo, anche per questa volta, qualcuno crede di mettere le cose a posto. Vecchia tattica sin qui seguita dalla Dc e dalla borghesia «illuminata» che esige chiarezza sul proprio comportamento. I commercialisti adesso andranno a convegno per discutere di imposizione fiscale e di contabilizzazione dell'iva, degli oneri sociali, ecc. Sarebbe troppo facile fare dell'ironia su costoro.

Si dimenticano alcuni dati, elementari, da sempre al centro di tutti i quesiti sul nostro sistema fiscale. Ad esempio, circa il 70 per cento delle entrate fiscali proviene dalle buste paga e dalle pensioni. È arcinota la sproporzione tra entrate dovute all'imposizione diretta e quelle indirette, che comunemente vengono ricordate di passata per il loro effetto inflazionistico. Lo stesso Giolitti, quello con i baffi bianchi inventore dello slogan delle «mani nette» tradotto come «manette» diceva che già allora il nostro sistema fiscale era il peggiore possibile. Qualcuno se ne ricorda? Macchè! Certo, c'è qualche solerte funzionario che fa le pulci all'organizzazione del lavoro e grida allo scandalo per i 4.500 dipendenti del ministero addetti al gioco del Lotto; ma dovrebbe anche aggiungere, che lo Stato ne ha tratto sempre lauto vantaggio, tanto che lo stesso Einaudi buon anima, qualche volta confidenzialmente invitava gli italiani a contare quanto perdevano anche vindenco per dissuaderli dallo spendere i soldi delle giocate. Cose vecchie. Ma nessuno di quelli che si scalmano contro gli evasori oggi ne parlano [vedi lotterie pippo baudensi, ecc. non ultimi i giochini per bambini schiocchini di Arbore] Sembra quasi un caso che 10.000 miliardi siano pressapoco quelli evasi nel '76 e che l'Iva abbia un vuoto di 6.000 miliardi; invece non lo è. I motivi sono profondi, radicati nell'organizzazione sociale, nel sistema di rapporti che legano i cittadini allo stato e contemporaneamente come lavoratori, alle imprese. In questo senso, i nodi strutturali della questione, che presentano fenomeni tipo quello citato di Firenze, vanno esplorati in profondità; seguiti nelle loro articolazioni. Specie per i legami con gli enti locali. La riforma del '71 ha «riformato» la finanza locale, togliendo ai comuni capacità impositiva, centralizzando le entrate e le assegnazioni agli enti locali, con i ritmi ben conosciuti; nello stesso tempo gli enti locali, non ultime le regioni venivano sobbarcandosi di compiti ai quali difficilmente, malgrado tuttala buona volontà potevano far fronte. Inevitabilmente era, a tempi brevi, la crisi; lo scoppio della situazione, tenuta troppo tempo sotto pressione ha mandanto gambe all'aria l'impalcatura tecnicistica, entro la quale si voleva contenere le richieste. Le proteste dei sindaci, le prese di posizione dell'Anci, hanno messo in crisi il decreto Stammati, hanno aperto delle lacerazioni profonde nel tessuto locale che pazientemente il Pci ha tentanto di fabbricare entro le istituzioni e fra di esse ed il corpo sociale; non senza creazione di smagliature, che - oggi - causa della crisi - sono diventate vere e proprie voragini che possono ingiottire lo stesso Pci e per effetto del gorgo, anche quei movimenti di massa [casa, trasporti, scuola ecc] che di fatto oggi si trovano senza una guida precisa e con una sinistra rivoluzionaria, che per noti motivi, blocca la sua azione alle porte del palazzo, con minacce di profonde divisioni al suo interno.

Stando così le cose ci sembra stranamente euforico il sindaco di Bologna Zangheri, uomo dotto e perspicuo, che, sull«Unità» di oggi, enumera le meraviglie della «dotta» e «grassa» città che da anni amministra. Il decreto Stammati è stato parzialmente modificato; ma le sproporzioni rimangono, e soprattutto, rimane la crisi degli enti locali; il loro essere nel limbo della politica, nè carne nè pesce; enti cuscinetto nel peggiore dei casi; o frantoio in cui macinare le forze di sinistra, laddove sono al governo; e devono fare i conti con i bilanci vedi Napoli, con le scuole e servizi che mancano, con una struttura sociale disgregata che torna come boomerang contro i consigli comunali e maggioranza di sinistra. È su questi problemi che oggi dobbiamo misurarci; fatto indispensabile per costruire e far marciare la nostra linea politica.

Corrado Bevilacqua

Esce la nuova rivista unificata Ao-Pdup

È in corso di stampa, come annunciato, il numero di Unità Proletaria e Politica Comunista. È necessario garantire una grande diffusione militante a questa rivista, per conseguire un successo politico e finanziario più che mai oggi indispensabile.

Tutte le federazioni del Pdup e di Ao devono al più presto prenotare il numero di copie che intendono vendere, tenendo presente che la rivista (il prezzo di copertina è di L. 1.000) viene data alle istanze di partito a lire 700, e quindi con la possibilità di assicurare un utile anche per chi diffonde un elevato numero di copie. È bene chiarire anche che il pagamento dovrà essere effettuato quanto prima e senza deroghe.

La prenotazione da parte di sezioni e federazioni vanno fatte a questi recapiti:

a) redazione del Quotidiano dei Lavoratori a Milano (tel. 8465546-7-8-9-0);

b) centro nazionale del Pdup a Roma (fino a lunedì 16 tel. 6791354; dopo lunedì a via Cavour tel. 4755898).

Nei prossimi giorni pubblicheremo il clichè della nuova copertina. Nel frattempo è bene che i compagni si organizzino per garantire una ampia diffusione militante della rivista.

Pubblichiamo qui di seguito il sommario:

editoriale [di Daniele Protti]
Quale sindacato? [di Elio Giovannini]

Il compromesso storico [di Alfredo Reichlin]
Compromesso storico, pericolosa illusione [di Federico Coen]
Il Pci e gli intellettuali [Stefano Sepe]
L'andamento dell'economia italiana nel '76 [Adriano Giannola]
La politica economica del governo Andreotti [di Paolo Bosi]

Cortine fumogene sulla disoccupazione giovanile [di Roberto Moscati e Enrico Pugliese]
Il convegno operaio di Torino [articoli di Franco Calamida, Ninetta Zandegiacomi, compagne di Ao]
Il groviglio del Medio Oriente [di Maurizio Centili e Luigino Scricciolo]

Un documento del Partito di Unità Proletaria per un dibattito sul partito

Continuità del Pdup per la costruzione del partito e l'unificazione con Ao

Il gruppo dirigente del Pdup ha elaborato questa proposta di documento come base del dibattito fra le situazioni che intendono dare continuità al partito nella prospettiva di una rapida unificazione con Avanguardia Operaia e che confronteranno in un prossimo convegno in cui si definiranno proposte di linea, tempi e modi su cui portare a compimento lo stesso processo di unificazione

1. Nel nostro partito è intervenuta una iniziativa scissionista, diretta non solo contro il partito di unità proletaria per il comunismo, ma anche contro il progetto di unificazione con Avanguardia operaia. Se questo disegno prevalesse, ciò porterebbe a un indebolimento del nostro progetto, incrementando il processo di disgregazione in atto nella nuova sinistra, mettendo in pericolo un patrimonio di esperienze, di lotte, di idee dell'intera fase '68-'75, patrimonio senza dubbio embrionale ma tuttora carico di potenzialità. La tendenza alla disgregazione e alla frantumazione prima e più che prodotto del conflitto tra due linee definite e una tendenza presente nei soggetti sociali, acuita dalle conseguenze della crisi è perseguita dalla classe dominante.

Sono le stesse condizioni in cui si sviluppa l'attacco contro le condizioni di vita e contro i rapporti di forza conquistati nel più recente passato che producono, nella classe operaia e nelle masse popolari, sia l'arroccamento in posizioni di difesa, sia la disperazione oggettivamente estremistica di chi è predestinato all'emarginazione, sia la sfiducia e la resa di fronte alle difficoltà della lotta. È il venir meno del ruolo politico del Pci, come centro e riferimento dell'opposizione sociale e politica. Sono questi due dati storicamente nuovi della realtà italiana, che aggravano anche soggettivamente e rendono più minacciose le differenze materiali e di organizzazione con cui le masse popolari reagiscono all'attacco.
Di fronte a queste tendenze disgreganti, che operano sia materialmente sia politicamente, o la nuova sinistra è capace di reagire e costruire un polo di riferimento e di unificazione: un partito da creare pazientemente e con tenacia nel confronto, nel dibattito, nella verifica tra i soggetti sociali in lotta e nel movimento, o essa avrà fallito al suo compito storico e sarà destinata inevitabilmente a rifluire in un insanabile processo di separazione ideologica, di frantumazioni organizzative.

Non c'è spazio, oggi, in una situazione estremamente difficile, per due partiti e per due poli di aggregazione alla sinistra del Pci. Essi verrebbero inevitabilmente risucchiati o verso l'area riformista o verso l'estremismo ideologico e quindi resi subalterni alle tendenze disgregatrici operanti oggettivamente e soggettivamente sul movimento e sui soggetti sociali. Pretendere che la coerenza ideologica con le idee elaborate da alcuni compagni sia più rilevante e significativa della coerenza alle necessità politiche che la situazione e il movimento di lotta esigono, significa essere ormai talmente prigionieri della logica minoritaria, del settarismo intellettualistico che ne è da sempre la connotazione tipica, da disconoscere le evidenti conseguenze negative che una scissione provoca da subito e per un lungo periodo sulla battaglia interna al sindacato (e quindi sulla lotta operaia), sul movimento dei giovani (in ripresa, ma anche in condizioni estremamente più difficili che nel '68), sulla possibilità, tutt'altro che scontata, di stabilire un legame non sporadico tra la lotta delle donne e la classe operaia, sulla stessa incidenza e potenzialità della critica antiriformista della base della sinistra e in particolare del Pci.
Significa fare la più deleteria operazione settaria che è quella di ignorare le proprie responsabilità politiche, presenti oggi e non rinviabili a domani, nella lotta contro la classe dominante e contro il suo partito, la Dc.

Quale continuità del partito: perchè e con quale prospettiva

In questo momento soltanto una piena e diretta assunzione, da parte di tutti i compagni e di tutte le istanze del partito, di tensione ideale, di lotta politica, di mobilitazione e di decisioni, può assicurare la continuità del Pdup per il comunismo e del processo di unificazione con Avanguardia operaia. Questo è il vero e profondo significato della convocazione del congresso straordinario del partito: non si tratta dunque, semplicemente, di pronunciarsi per l'unità.
Affermare la continuità del Pdup significa ribadire che il patrimonio di elaborazione unitaria accumulato in questi anni non è posto, oggi, in liquidazione.
Affermare la continuità del Pdup significa che il processo di aggregazione e fusione fra ex *Manifesto* ed ex Pdup, fra compagni che provengono da origini diverse e vogliono fondersi in un comune progetto, continua, impegnando tutte le energie che sono disponibili, consapevoli dell'importanza del disegno più ambizioso: quello di costruire un partito a sinistra del Pci.
È venuto il momento in cui tutti i compagni devono dimostrare di saper eliminare definitivamente le nostalgie di componente, le preclusioni, le illusioni tipiche del minoritarismo, secondo le quali l'obiettivo fondamentale sarebbe quello di creare un partito piccolo ma omogeneo, dei «pochi ma puri».

Ma se la continuità del Pdup implica, come condizione necessaria il superamento definitivo di ogni fedeltà di componente, degli schieramenti precostituiti, ne deriva che non esiste possibilità di continuazione senza una profonda trasformazione della vita interna, della pratica politica, e dei gruppi dirigenti. Ne deriva che questa è una condizione essenziale per lo stesso esito positivo del processo di unificazione con Ao.
Non solo il fatto che 32 compagni del CC abbiano deciso di lasciarci, aprendo una grave crisi nel partito, ma l'involuzione burocratica che l'intera organizzazione ha subito, la paralisi delle iniziative di massa, la critica di vasti settori operai e di donne, il distacco dal movimento degli studenti e dei giovani ci obbligano a una severa autocritica, a una radicale trasformazione del nostro modo di essere e di fare politica.

Nel contesto di un dibattito che è tra noi aperto (nella fase precongressuale e del processo di unificazione con Ao), riteniamo che il partito debba riflettere su questi punti qualificanti:
— l'obiettivo dell'entrata del Pci in un governo di emergenza (di fatto suggerito dal documento dei 62) può considerarsi coerente con l'obiettivo di fase del governo delle sinistre? E, analogamente, quale relazione esiste tra il passaggio all'opposizione da parte del Psi e del Pci (rompendo quindi il rapporto attuale con la Dc) con il problema del governo, che noi non trascuriamo nè sottovalutiamo? E, di conseguenza, non quale formula ma quale processualità prefigurare e per la quale battersi?
— per quanto riguarda l'attuale fase politica è valido il giudizio che prevede una crescita insopprimibile del movimento, con caratteristiche di omogeneità tali da definirlo in senso esplicitamente politico?
— qual è dunque il ruolo di un partito da costruire alla sinistra del Pci?

I movimenti emergenti, il «nuovo proletariato» nello sviluppo della crisi

Per sviluppare un'analisi di questi nodi - che, in quanto problematica, non può certo essere esauriente - occorre procedere attraverso alcuni punti di sintesi.
A) Il quadro politico creatosi dopo il 20 giugno ha sottratto all'opposizione sociale un polo di riferimento politico qual è stato, pur con mille insufficienze, il Pci; ha messo in crisi uno strumento di organizzazione-mobilitazione quale è stato nel suo insieme il sindacato;
B) In una società a capitalismo maturo - quale, pur scontando alcune approssimazioni, la nostra - si è formata una stratificazione sociale che divide la stessa classe operaia, separa questa dai dipendenti dei servizi e del terziario, dai lavoratori agricoli. Persino l'area dei disoccupati appare frantumata e non assimilabile ai vecchi schemi. Differenze di organizzazione e di cultura, profonde discriminanti regionali, la scomposizione del mercato del lavoro - cioè un complesso di fattori materiali e politici - contribuiscono ad irrigidire le separazioni ed a creare conflitti interni. La crisi accentua queste differenziazioni.

Quali i terreni prioritari e quali gli obiettivi per un'iniziativa di lotta

C) Si è perfezionato un articolato meccanismo, che ha perno nello stato, di organizzazione del consenso ideologico, di mediazione o di isolamento verso le avanguardie di massa, di oculata repressione o di calcolata provocazione; questo meccanismo può consentire di gestire le contraddizioni interne alle masse lavoratrici.

D) D'altronde, se è vero che nel corso della crisi la ristrutturazione della divisione internazionale del lavoro tende a ridimensionare la posizione del sistema italiano, e se è vero che la ristrutturazione in corso oggi in Italia (nella grande industria, nell'agricoltura, con il decentramento industriale) tendenze sostanzialmente a ridurre la base produttiva e la base occupazionale (tutti dati dalla realtà), se ne deve trarre la conclusione che il sistema economico deve scontare e perseguire per un lungo periodo questi obiettivi: una grande area di disoccupazione giovanile e femminile, o di disoccupazione precaria, livelli salariali mediamente bassi anche nel settore della grande industria, una riduzione dei margini economici utilizzabili per mantenere un sistema di clientelismo assistenziale.

E) In sostanza nel sistema economico italiano non esistono le condizioni strutturali per il formarsi di una aristocrazia operaia qualitativamente significativa; al contrario l'attacco alle conquiste ed ai livelli di vita degli operai e di vasti settori impiegatizi è obiettivo vitale nella strategia della classe dominante e del governo.
La gestione capitalistica della crisi tende insomma a formare un «nuovo» proletariato, i cui bisogni ed obbiettivi spontanei non sono immediatamente omogenei, ma non sono insanabilmente contraddittori; al contrario costituiscono, nel loro insieme, la potenzialità oggettiva di una lotta anticapitalistica.
Ricomporre gli spezzoni divisi di questo nuovo proletariato, costituendone la base dinamica di un blocco sociale anticapitalistico, è l'obbiettivo di fondo - complesso, difficile ma praticabile - di una forza rivoluzionaria. È in questo contesto che dobbiamo cogliere le contraddizioni crescenti che caratterizzano lo stato del movimento. Il livello di combattività e di forza è rimasto fino ad oggi straordinariamente alto. In nessun paese capitalistico la difesa delle condizioni di lavoro, dei livelli complessivi di occupazione, del salario reale è stata così elevata. Il movimento sindacale è riuscito a segnare anche punti di avanzata nel corso stesso della crisi, i più qualificanti dei quali sono il nuovo meccanismo di scala mobile che è entrato in pieno vigore da febbraio, e i nuovi poteri di controllo conquistati con i rinnovi contrattuali del '76. Le vicende delle ultime settimane confermano, da una parte, la grande vitalità del movimento, ma dall'altra conferiscono un segno di crescente drammaticità a questa fase dello scontro sociale.
Ma in questa capacità di resistenza, in questa combattività, nel rapporto tra organizzazione e movimento si aprono ogni giorno problemi nuovi e contraddizioni. Una visione apologetica dello stato del movimento sarebbe oggi altrettanto errata quanto una visione rassegnata, pessimistica, giustificazionista rispetto a una linea di cedimento. Ma al di là dell'attacco sul piano materiale dei rapporti di classe, siamo in presenza di una offensiva capitalistica più generale, a livello culturale-ideologico. Con apparente paradosso proprio mentre più grave si fa la crisi dei meccanismi capitalistici si assiste a una ripresa di valori propri dell'ideologia borghese.
Questo comporta che le questioni aperte nel movimento impongono oggi una riflessione autocritica ma non sommaria sul passato delle lotte operaie, sui loro limiti, su ciò che va superato e ciò che va difeso con intransigenza.
L'autocritica giusta che abbiamo iniziato contro l'economicismo, il movimentismo, una visione frammentaria della realtà, troppo spesso presente in noi nel passato e ancora oggi, va portata avanti non con sufficienza intellettualistica, ma a livello di massa. Deve risultare sempre più chiaro che oggi non c'è salvezza, nè speranza nell'arroccamento.
Il pansindacalismo che in passato ha segnato una fiducia forse estrema, ma non priva di fondamento, nelle risorse della lotta ecnomica, nella «rivoluzione permanente» a livello di base, e che fu in questo senso un dato di sinistra, oggi non potrebbe essere che un dato perdente, ambiguo, se non di destra. La lotta economica è nel mezzo della crisi immediatamente politica e deve essere vissuta, dominata illuminata da una comprensione e da una strategia generale.
Mai come oggi il sindacato è chiamato a essere forza politica fra le altre: può compiere scelte di destra o di sinistra, ma non può mascherare la sua responsabilità politica. I lavoratori, i delegati, i Cdf debbono appropriarsi di questa dimensione politica, rifiutare la delega, diventare protagonisti complessivi della lotta sia pure attraverso strumenti diversi e non coincidenti quali sono il sindacato e i partiti. Ma la critica e la lotta all'economicismo, e quindi la capacità di scegliere in ogni momento i fronti prioritari della lotta, non deve confondersi con l'attacco alla giusta e strenua difesa del potere operaio e sindacale, dell'occupazione quando mobilità significa solo licenziamento, della rigidità, quando la flessibilità è lo strumento della ristrutturazione capitalistica.
Dobbiamo guardarci dal risvolto dell'economicismo che è l'istituzionalismo, la delega ai partiti, al parlamento, al governo, anche se la delega si maschera sotto le vesti del primato della politica.
È in questo contesto e con questa accentuata proiezione del sociale nel politico che dobbiamo pienamente riconfermare la nostra linea di «centralità operaia», come strumento essenziale della ricostruzione di un blocco sociale anticapitalistico, dell'unificazione del proletariato.
5. I terreni prioritari di lotta.

In base a questa ispirazione di fondo appare chiaro che quello dell'occupazione è il problema cruciale per ragioni sociali e politiche, perché esiste una potenzialità reale di movimento.

Affrontare con obiettivi unificanti il problema della disoccupazione e dell'occupazione precaria significa elaborare un nucleo di rivendicazioni e indicazioni di trasformazione economica in alternativa alle tendenze della ristrutturazione industriale e della ristrutturazione in agricoltura. Significa in particolare impostare il problema del decentramento industriale, della classe operaia debole (femminile e giovanile) della trasformazione dei rapporti di proprietà in agricoltura, del mezzogiorno; significa porre il problema della revisione della collocazione dell'Italia nella CEE quanto meno della ricontrattazione degli accordi internazionali che vincolano le scelte economiche del nostro paese, particolarmente per quanto riguarda l'agricoltura. Noi possiamo e dobbiamo precisare non un piano e una fantasiosa modellistica sociale, ma una serie di obbiettivi credibili e di periodo breve-medio, che saldino lotta sindacale, trasformazione economica e dei rapporti tra le classi, modificazione della politica internazionale, battaglia ideale (pensiamo che la forza lavoro debole è quasi sempre essenzialmente femminile) intorno ad un bisogno sociale-politico quale è quello della occupazione di per se antagonistico alla formazione e alle scelte attuali del sistema capitalistico come alle alleanze del blocco dominante. In questo senso la tattica diventa forza portante di una strategia anticapitalistica: perciò rivoluzionaria anche quando si pone obbiettivi che di per se rivoluzionari non sono.
Questo è un esempio indicativo relativo ad una questione centrale per la riunificazione del proletariato, per la formazione del blocco sociale anticapitalistico nel senso che coinvolge tanto la classe operaia propria, quanto i soggetti emergenti (donne e giovani), che a partire dai bisogni sociali fondamentali tende a porre obiettivi di trasformazione nei rapporti tra le classi sociali, negli equilibri politici.

Estremismo, massimalismo e costruzione del blocco sociale anticapitalistico

Il quadro politico creatosi dopo il 20 giugno rende più difficile e complesso il processo di ricomposizione del proletariato e di formazione del blocco sociale anticapitalistico.
Esso consente alla Dc non solo e non tanto di restare al governo, quanto di recuperare una certa compattezza del blocco sociale cui è stata storicamente ed è tutt'ora espressione e strumento di potere.
Il venir meno dell'opposizione politica di un grande partito di massa quale il Pci, le profonde contraddizioni di cui è prigioniero il sindacato, l'attacco alle conquiste operaie degli ultimi anni creano invece laceranti divaricazioni, germi di sfiducia e disorientamento nelle masse popolari, sulle quali ricade non solo il prezzo pesante della recessione dell'inflazione, della disoccupazione, ma anche un attacco ideologico tendente a rivalutare i valori egemonici della società capitalista e quindi disperdere il patrimonio ideale delle lotte recenti, con la copertura e il sostegno della sinistra storica e di gran parte del gruppo dirigente del sindacato.
Nella nuova fase creata dalla crisi e dal governo delle astensioni la politica del riformismo non è più solo contraddittoria e carente rispetto alla qualità di domanda politica espressa dal movimento: essa si ritorce contro il movimento, disgregandolo e tendendo a farlo rifluire. È però illusorio ritenere che la politica riformista, e in particolare la strategia del compromesso storico, entri in contraddizione con le conseguenze delle proprie scelte per una semplice opera d'illuminazione e di chiarimento delle idee. Il Pci - occorre tener conto - si propone un obbiettivo: l'allargamento della base di consenso popolare allo stato come condizione per la riforma dello stato stesso («integrare le masse nello stato»).
Nella sua ipotesi il Pci punta a perfezionare gli strumenti di mediazione nei conflitti sociali, e anche gli strumenti di ghettizzazione delle aree marginali di estremismo sociale.
Non a caso ha successo nel Pci la teorizzazione della «autonomia del politico» la cui lettura è: i partiti, o meglio un sistema di potere di partiti, traggono e fondano la propria legittimità e forza reale non dal fatto di rappresentare gli interessi, gli obbiettivi politici, le forme di organizzazione e potere di un blocco sociale quanto dal fatto di gestire gli strumenti di potere e di mediazione che organizzano il consenso popolare.
In questo senso la strategia del Pci non è affatto alternativa ma soltanto riformatrice e razionalizzatrice del sistema di potere creato dalla Dc. In questo senso inoltre è contemporaneamente prigioniera e pilastro non solo delle compatibilità del sistema, ma anche del ruolo essenziale dello stato, con la solidarietà dell'intero sistema capitalistico internazionale.
La contraddizione sta nel fatto che il Pci non è, come la Dc, un partito strutturato sulla gestione del potere (partito non popolare, perché non rappresentativo di masse popolari, ma degli strumenti di potere con cui le masse popolari vengono subordinate), o che comunque, tale processo non è così avanzato da aver prodotto una degenerazione di quel partito.
Ma si tratta di una contraddizione che può maturare ed esplodere solo con il crescere di un blocco sociale alternativo tale da mettere in crisi la strategia riformista, perché mette in crisi gli equilibri di potere in generale, quindi la stessa Dc come partito dominante.
È prevedibile, in base a tali considerazioni, un periodo non breve in cui le tensioni sociali continueranno ad essere presenti ma divise, e quindi sottoposte a riflussi, sia pure temporanei, in cui i processi di unificazione, di costruzione di forme di organizzazione e di potere, di strutturazione di un blocco omogeneo capace di esprimere le proprie potenzialità politiche saranno non spontanei ma complessi.
In tale situazione massimalismo ed estremismo sono un prodotto naturale delle tensioni sociali e di un quadro politico che agisce su di esse negativamente; hanno un carattere ambiguo: sono il segno positivo del durare del movimento di lotta, sono il segno negativo delle sue difficoltà a trovare una valenza politica.
Questa previsione indica un secondo terreno di azione politica - dopo quella della riunificazione del proletariato - necessaria nella fase attuale e riguarda il ruolo e la natura di un partito alla sinistra del Pci, il rapporto tra partito e movimento, il rapporto di lotta-unità con le altre forze della sinistra, gli obbiettivi di lotta nelle istituzioni e rispetto al quadro politico complessivo.
Il progetto politico e le articolazioni organizzate della sinistra storica non stanno sopra ma dentro le masse.
È mitica la concezione che contrappone masse rivoluzionarie ai riformisti. Ciò significa, quindi, che massimalismo ed estremismo sociali sono i terreni con i quali nell'immediato il riformismo entra in contraddizione anche all'interno delle proprie strutture organizzate, senza esserne messo in crisi per l'insufficiente caratura politica da quelle opposizioni sociali, ma senza per altro riuscire ad eliminarle.
Solo un partito che abbia un progetto politico ed obiettivi tattici ad esso coerenti, che costituisca il progetto e il soggetto sociale che ne è interprete (il blocco sociale alternativo - e dunque ancora il discorso della centralità operaia), e in questo modo sviluppi una critica di massa del riformismo (dunque un partito non di pura propaganda alternativa nè nucleo fiancheggiatore) è in grado di costruire contemporaneamente una alternativa e reali contraddizioni politiche non subalterne nè riassorbibili nelle formazioni attuali della sinistra.
È allora essenziale sia stare dentro al movimento organizzato ed unitario del sindacato sia stare dentro alle lotte estremistiche dei disoccupati, degli studenti e dei giovani destinati all'emarginazione, delle donne i cui obbiettivi di liberazione vengono pesantemente contraddetti dalla risposta capitalistica alla crisi Starci dentro con la capacità critica di chi deve rapportare la spontaneità ad obbiettivi unificanti di breve e di lungo periodo, di chi deve riunificare gli spezzoni separati del nuovo proletariato con la lotta operaia, aiutare la genesi di strutture organizzate unificanti, far maturare tutto il patrimonio culturale e ideale che i soggetti sociali esprimono.
In questo quadro «lotta e unità» diventa un binomio possibile soltanto se esiste alla sinistra del Pci un partito capace di agire sul movimento, nel senso di riunificarne i soggetti sociali separati, di fornire obbiettivi unificanti nell'immediato, di dare battaglia politica e culturale di lungo periodo, di intervenire positivamente nelle contraddizioni interne alle forze della sinistra, sindacato e partiti riformisti.

La questione del governo delle sinistre come asse strategico del partito

Gli obbiettivi relativi al quadro politico, alla destabilizzazione dell'attuale assetto (governo delle astensioni), vanno definiti in relazione alla costruzione del blocco sociale anticapitalistico. Essi infatti rappresentano momenti di questo processo, non autonomi rispetto ad esso nè fuorvianti rispetto al processo rivoluzionario. Si può ritenere che resti valida, come obbiettivo di questa fase, la parola d'ordine del «governo delle sinistre», se in essa si riconosce un polo di riferimento politico per l'intero movimento, che aiuta e stimola la formazione del blocco sociale anticapitalistico, nel senso di maturare la valenza politica delle lotte sociali, di dare significati di potere antagonistico agli strumenti democratici di base che le organizzano, di essere dunque riferimento ad una critica di massa del riformismo.
Solo in questo rapporto fra obbiettivo di governo e crescita politica di un blocco sociale alternativo, «governo delle sinistre» significa critica delle esperienze frontiste (ultima in ordine di tempo quella cilena) e loro superamento. Va visto come risultato non già di un mero spostamento elettorale ma di una fase acuta di scontro sociale, nel corso della quale si formano i poteri alternativi di massa, i processi unitari, le alleanze organiche, la forza ideale, le forze umane e la maturità politica capaci di reagire e vincere in una nuova fase, ancora più acuta, di scontro sociale e politico.
Può un simile processo realizzarsi senza mettere in crisi e battere la strategia riformista tra le masse e quindi anche nelle forze politiche della sinistra e nel sindacato? Dalla risposta che diamo a questa domanda dipende la scelta di due obbiettivi più ravvicinati relativi al quadro politico:
— entrata del Pci in un governo di emergenza;
— Pci all'opposizione (insieme al Psi).
Il primo obbiettivo sottende due ipotesi, probabilmente coesistenti: che la ripresa del movimento possa essere unicamente opera dei «rivoluzionari» (favorita quindi dal «tradimento» esplicito del Pci), oppure che l'entrata del Pci nel governo favorisca la ripresa del movimento perché questo è alimentato ambiguamente tanto dalle illusioni riformiste quanto dai bisogni sacrificati dalla gestione capitalistica della crisi.
Tralasciando l'evidente velleitarismo della prima ipotesi, è la seconda che merita una più attenta discussione politica, e che suggerisce anche l'inizio di una riflessione teorica.
Nella situazione attuale, tenendo conto di quelli che sono i vincoli condizionanti imposti dalla gestione capitalistica, internazionale e interna, della crisi, sembra evidente che l'entrata del Pci al governo aggraverebbe le disastrose conseguenze che già ora con il governo delle astensioni il movimento di lotta paga al riformismo, mentre rafforzerebbe l'ambigua operazione politica con cui la Dc gestisce il potere e contemporaneamente sviluppa una penetrazione verso settori popolari non operai sacrificati dalla crisi. (...)
Ricordate per sommi capi queste cose, dobbiamo autocriticamente riconoscere che nel partito e più in generale nell'area della nuova sinistra sono stati e sono carenti sia una analisi complessiva delle articolazioni e dei poteri condizionanti, sia un'elaborazione strategica adeguata. In modo più o meno esplicito, sono prevalse spesso due interpretazioni mistificanti.
L'una è arroccata in una concezione, ormai criticata dalla storia, che la conquista del potere si risolva nel momento insurrezionale e nella nazionalizzazione dei mezzi di produzione. L'altra ignora la «rottura rivoluzionaria», concepisce il passaggio dal capitalismo al comunismo in termini di evoluzione, in cui ad uno sviluppo di potere diretto si intreccia un progressivo spostamento a sinistra degli equilibri parlamentari senza sostanzialmente prevedere una contraddizione insanabile, fine alla necessità della rottura tra il quadro istituzionale borghese e capitalista (nazionale ed internazionale), ed il nuovo quadro istituzionale, anticapitalistico, prefigurato dalle organizzazioni consiliari cui si articola il potere delle masse.
L'interpretazione largamente accolta nel partito del concetto di transizione come di una fase che ha inizio nel quadro politico del potere borghese ha in sè una concezione evoluzionista.
Infatti chi parla di transizione al socialismo come di una fase che non inizia dalla conquista del potere, cioè da una rottura rivoluzionaria, ma è semplicemente passaggio processuale dal capitalismo al socialismo, il cui salto rivoluzionario viene ignorato, è teoricamente subalterno al nodo teorico che ha caratterizzato il riformismo nel movimento operaio.
È in questa concezione evoluzionista che un obbiettivo, per se tatticamente giusto quale è il «governo delle sinistre» è stato enfatizzato e confuso con il processo, ancora tutto da compiere della conquista del potere.
È chiaro che i nodi teorici e strategici, e i discorsi della rottura da una parte e del governo delle sinistre dall'altra implicano e necessitano di una riflessione più approfondita e di una sistemazione più definita, tali da recepire il meglio del nostro patrimonio... precedente, ma insieme di ripercorrere criticamente quello stesso patrimonio alla luce di quanto di nuovo si è verificato (non solo, quindi, il 20 giugno).

Lettere

Apriamo il dibattito con tutte le compagne femministe.

Siamo state spinte a scrivere e a chiedere il confronto con le altre compagne dall'esperienza concreta che stiamo vivendo in questi giorni, proprio per non rimanere isolate e ritrovare la nostra forza collettiva di femministe.

Sabato sera ci siamo trovate, dopo l'esito del CC del Pdup, di fronte al problema di una spartizione della sede del Pdup tra le due «fazioni», problema che è stato risolto con l'occupazione fisica e con la maggiore o minore presenza numerica dei vari componenti.

La sede era per i compagni il simbolo sia del potere sia della rappresentatività politica, cose che si volevano conquistare con la forza e la presenza fisica, magari poi mistificando il tutto con un demagogico appello alle masse che avrebbero dovuto rivendicare l'agibilità politica della sede come luogo di riunione.

Le masse, in fondo, erano i compagni delle varie «fazioni». Abbiamo colto, dietro a questo discorso, una profonda violenza che si è anche manifestata, in modo squallido tra «compagni» che hanno lavorato finora fianco a fianco.

Ma la violenza non era solo fisica, abbiamo toccato con mano come il loro «modo nuovo di fare politica» sia sempre quello che ripropone ai compagni di base di essere massa di manovra per far passare una linea o l'altra, linea sempre creata al di sopra di essi.

Questo non vuol dire in noi il rifiuto di forme di lotta «violente» come un'occupazione: nei giorni passati, durante l'occupazione dell'università, noi donne siamo state presenti e abbiamo individuato chiaramente la nostra controparte nell'attacco portato avanti da Malfatti contro gli studenti e i lavoratori dell'università. Questa volta occupare, decidere qual'era la nostra controparte significava schierarsi, trovarci magari divise anche tra di noi. Ma, come dicevano le compagne a Roma, le nostre esperienze, le nostre riflessioni sono oggi linea politica che nessun partito comprende, nè tantomeno gli schieramenti di Ao. Questo non è per noi il rifiuto della politica ma il cercare realmente una linea complessiva che ci ricostruisca come movimento, che ci permetta di affermare il nostro punto di vista su tutta la realtà.

Inoltre, durante l'occupazione dell'università, noi donne avevamo sentito l'esigenza di trovarci per discutere assieme, per vivere in modo giusto questa occupazione, per non farci imporre i soliti metodi verticistici e violenti di gestire la politica.

Durante l'«occupazione delle sedi» ci sembrava di riproporre ancora una volta il ruolo più negativo della «militante ganza» oppure della donna che è lì perchè è bello farsi vedere, dire «io c'ero!», ritornando indietro e riproponendoci come oggetti passivi.

Ci si può obiettare che passive siamo state, standocene al di fuori, ma non potevamo accettare metodi che da anni rifiutiamo e ritrovarci a subire personalismi, ricatti; a rientrare nella logica dello scontro e dell'intolleranza.

Non vogliamo che il nostro discorso sia interpretato come la ricerca di una falsa unità che copra le divergenze reali, ma vogliamo piuttosto che si creino le condizioni perchè si possa arrivare a un confronto sul patrimonio comune che abbiamo assieme tutti e perchè il dibattito sia realmente preso in mano della «base».

Dalla nostra pratica di movimento abbiamo imparato che è possibile ascoltarsi, parlare una con l'altra, trovare una vera unità anche all'interno di un dibattito che ci vede su posizioni diverse. L'8 marzo, ad esempio, vogliamo portare allo scoperto il nostro dibattito, verificandolo nella pratica e nel confronto, non ci importa di avere tutte le certezze in mano, vogliamo costruire la nostra forza tutte assieme, proprio partendo, magari dalle nostre incertezze, dalla nostra debolezza che solo così potrà diventare forza.

Ora, con il nostro discorso alle spalle, nell'attuale situazione della sinistra rivoluzionaria, ci troviamo a chiederci il senso di stare in Ao o in quello che verrà fuori. È una domanda che può avere solo una risposta collettiva: la poniamo a tutte le compagne. Dare una risposta è per noi molto importante, dobbiamo essere propositive con un nostro discorso, altrimenti ci dividiamo e non riusciamo ad allargare il nostro movimento. Su tutti questi problemi sentiamo l'esigenza di arrivare a un confronto. Vogliamo andare avanti, riportare tutta intera la nostra forza, non sentirci costrette a confrontarci su quella politica che non è la nostra, che non è la vera politica. Speriamo che il nostro discorso non cada nel vuoto, abbiamo bisogno, ora più che mai, di non sentirci sole.

Antonella, Flavia, Roberta, Annagrazia, Alessandra

rettifica

Cari compagni,
il mio intervento pubblicato ieri sul Quotidiano - è stato scritto circa un mese fa -, e dunque, su alcuni aspetti, è palesemente invecchiato e superato. Ad es. l'affermazione iniziale «procedere in tempi brevissimi (febbraio-marzo) alla costituzione di Democrazia Proletaria» è tuttora valida nella sua sostanza politica, anche se, quanto ai tempi, rappresentava una forzatura polemica contro il compagno Magri e altri compagni, che sabotavano l'unificazione sfilacciandola all'infinito subordinandola alle proprie esigenze e non a quelle dello sviluppo della lotta di classe.
Certo, esistono anche ora «indugi da rompere», ma la situazione è mutata e siamo ormai a non molti - giorni - dalla apertura della fase costituente di Dp, anche pr la decisione presa in tal senso dall'ultimo comitato centrale del Pdup allargato alle federazioni, tenutosi a Firenze sabato e domenica.
Il mio intervento era, come necessario un mese fa centrato sulle differenze politiche interne al Pdup e appartiene al genere letterario sintesi. Oggi lecose sono cambiate. È necessaria ancora un'analisi sulle cause profonde della scissione portata a termine dal compagno Magri (si insiste ancora troppo su aspetti metodologici, infatti), ma il compito principale è ora quello di lvorare alla costruzione della linea politica del nuovo partito con contributi che saranno necessariamente del genere analitico (se non vorranno essere inutili). Ed è di grande importanza sviluppare la riflessione sui movimenti di lotta emergenti (studenti, donne) e che, in particolare al sud, sono aspetti della ripresa di una combattività non genericamente sociale, ma proletaria in senso pieno. E dobbiamo chiederci anche perchè tanto contrasto tra una ripresa del movimento e la povertà della nostra iniziativa politica, e come colmare i gravi ritardi.
Su questo oggi si tratta di scrivere.

Pietro Basso

LEGGETE E DIFFONDETE IL QUOTIDIANO DEI LAVORATORI

LOTTE PROLETARIE

Uno sciopero semi-generale da far pesare il doppio

Il 18 marzo scendono in sciopero generale le regioni del meridione e tutte le categorie dell'industria e dell'agricoltura per una durata di quattro ore. La parola d'ordine dello sciopero generale che coinvolge tutti i lavoratori non è dunque stata raccolta dalle confederazioni . L'intervento dell'ultima settimana della segreteria Cgil-Cisl e Uil è riuscito ad allentare la pressione che salive dalle fabbriche e allontanare, seppur di poco, nel tempo, la mobilitazione di tutto il movimento, mutilandola, inoltre del suo carattere generale. Le confederazioni segnano però un secondo punto a favore: l'aver richiamato all'ordine le due categorie «di punta», chimici e meltalmeccanici, che la federazione unitaria di Milano, le quali nel positivo tentativo di metterle di fronte al fatto compiuto avevano già lanciato lo sciopero nazionale di categoria e quello provinciale. Lo sciopero generale di Milano è rientrato, mentre i metalmeccanici si asterranno per due ore nei grandi gruppi e nelle fabbriche con vertenze aperte, mentre i chimici si fermano per quattro ore fianco della lotta Motedison e del settore gomma in lotta per il contratto. Si tratta di un ridimensionamento ottenuto in forza del ricatto posto: sciopero l'11 da soli, o il 18 «tutti insieme» tuttavia non ha le dimensioni che il movimento in queste ultime settimane ha richiesto e per cui ha lavorato.

Un terzo punto a favore segnato dalle confederazioni stà nella capacità dimostrativa a deviare parzialmente l'obiettivo di questa semi-sciopero generale.

Nei documenti sindacali si legge infatti che al primo posto va la lotta per il mezzogiorno e le partecipazioni statali a fronte delle insoddisfacenti risposte avute dal governo. Il secondo obiettivo resta invece quello della modifica radicale dei provvedimenti adottati da Andreotti il 4 febbraio relativi al blocco della contrattazione articolata, alla sterilizzazione della scala mobile, alla fonte di finanziamento [tramite aumenti dell'IVA] della fiscalizzazione degli oneri sociali.

Mozioni, prese di posizione , ordini del giorno, votati in centinaia di istanze sindacali ed assemblee di fabbrica sono stati pertanto , almeno parzialmente, inascoltati. Porre questo obiettivo , quello del ritiro dei provvedimenti , al primo posto, avrebbe troppo chiaramente fatto chiarezza sulla portata antigovernativa dello sciopero e sulla sua valenza politica generale. Non a caso la Cisl è stata la prima ad insorgere quando la richiesta divenne non più ignorabile.

Per la sinistra di fabbrica, per le avangurardie do classe invece la questione dei decreti va messo in primo piano, al centro della propaganda e della mobilitazione . Solo attraverso questo collocazione esatta di obiettivi è possibile imporre una svolta alle vertenze aziendali in particolare quelle dei grandi gruppi. Mettere al secondo punto il problema del mezzogionro e delle partecipazioni statali non significa però una sottovalutazione dell'importanza e della centralità di questi problemi. Al contrario, significa dar loro l'adeguato rilievo al punto di non pensare che questi grandi obiettivi siano ottenibili attraverso un'azione anche di lotta, ma che venga confinata nnell'ambito della generica pressione esperienza già fatta e rivelatasi perdente. Mezzogiorno, investimenti e partecipazione statali sono obiettivi che devono crescere, svilupparsi e marciare concretamente a partire dalle grandi vertenze in un momento di effettiva saldatura tra rivendicazioni di fabbrica e scontro più generale. Questo dunque l'ordine che deve essere dato nella fase di preparazione di questo sciopero che deve e può assumere una rilevanza politica significativa. Una mobilitazione generale contro i provvedimenti di Andreotti non può infatti non rimettere in discussione a livello di massa, attuale assetto politico, la «linea delle astensioni» e quindi in ultima analisi, la sopravvivenza del monocolore di Andreotti. Da qui l'importanza di una capillare preparazione di questo sciopero che deve essere un momento di mobilitazione non solo degli occupati e delle categorie «formalmente» chiamate a lottare, ma un reale momento di astensione dal lavoro di tutti i lavoratori e di lotta per tutti gli altri strati sociali: *i disoccupati, gli studenti , le donne. Occorre pertanto non «darper scontato» la limitazione posta dalle confederazioni, e occorre soprattutto partire fin da oggi, in particolare nella scadenza di venerdì 11, per creare le condizioni più adatte. In questo senso venerdì deve vedere la capacità dei lavoratori di uscire dalle fabbriche, scendere nei quartieri per saldare ed unire quegli strati che la politica Dc cuole dividere. Se l'11 sarà un reale momento preparatorio si potrà fare dello sciopero del 18 uno sciopero che, al di là delle scelte confederali, vale il «doppio» per il peso delle masse coinvolte.*

G. B.

Verso la requisizione della Singer dopo 20 mesi di lotta in difesa dell'occupazione

Solo più il sindaco democristiano di Leinì (Torino) si oppone alla requisizione della fabbrica - Forze politiche e sindacato d'accordo con la proposta operaia di requisizione - La volontà dei lavoratori di non mollare - Rimasti 1.400 operai - Il 14 un incontro a Roma con la Gepi

Soltanto più il sindaco democristiano di Leini tentenna sulla requisizione dello stabilimento della multinazionale che ha sede a Leini, a pochi chilometri da Torino. I lavoratori hanno deciso che se non si sblocca la situazione la scelta della requisizione, politicamente già presa, diventerà operativa; hanno l'appoggio del sindacato e delle forze politiche, di sinistra.

Torino,9

Siamo andati alla Singer di Leini', rioccupata in questi giorni dai lavoratori in difesa del posto di lavoro, per sentire dagli operai qual'è la situazione e quali sono le prospettive della lotta. Da oltre cinque mesi i lavoratori, riassunti dalla Gepi non prendono il salario; il sindaco di Leini', intanto, non si decide a requisire la fabbrica; la Gepi ha pronto, pare, un piano di ristrutturazione di ottanta pagine che però tiene segreto; i ministri a Roma non firmano il decreto per finanziare la C.Integrazione con la scusa che non c'ò il piano pronto.

«Noi operai siamo esasperati per queste continue promesse non mantenute - ci dice un operaio, Antonio - i soldi non arrivono e non ce la facciamo più a tirare avanti. Ci sono padri di famiglia con cinque o sei figli che sono rimasti a secco». Vogliono prenderci per fame - aggiunge un'operaia seduta al suo finaco- ma noi continuiamo a lottare perchè l'unica alternativa che la DC e padrone ci lascinao è la disoccupazione, soprattutto per le donne».

Si svolge in fabbrica una nuova assemblea per fare il punto sulla requisizione ; il consiglio di fabbrica proporrà di andare tutti a Roma, al ministero, per costringere il governo a risolvere positivamente questa drammatica situazione che dura ormai da 19 mesi.

«Ci vuole una battaglia più dura, bisogna che anche le altre fabbriche si muovano e scioperino con noi - afferma Lojacono, un delegato del CdF che è sopraggiunto -. Anche dagli enti locali gli operai si apettano dei risultati positivi, una azione più incisiva rispetto a quella del passato «La partita non è persa, però la situazione è difficile; tra i lavoratori c'è rabbia ed esasperazione, e anche un pò di sfiducia».

Questo lo dicono molti operai con cui discutendo. Interviene un altro compagno, Delcore, delegaato tra i più battaglieri del CdF *«La Singer sta giocando una grossa partita : abbiamo dei dati in nostro possesso da cui risulta che nel '76 la Multinazionale Americana ha fatto produrre 30.000 frigo alla magic cge circa 60.000.*

Pezzi che alla Philco di Bergamo, cioè più o meno la produzione che facevano noi qui a Leini'.

Questi frigo sono poi stati venduti in Italia e all'estero , tramite la rete commerciale che la Singer ha conservato in piena efficenza. Il significato di tutto questo è molto chiaro: la Singer non vuole più uno stabilimento combattivo come il nostro, con condizioni normative e salariali avanzate. Il mercato tira; nel '76 la produzione sul mercato internazionale degli elettrodomestici è aumentata del dodici per cento. La Singer manterrà la rete commerciale e basta.

Lunedì gli operai vogliono andare a Roma insiame a tutte le fabbriche Gepi, per far smettere il vergognoso gioco delle parti che Donat Cattin, la Gepi e la Singer continuano a portare avanti.

«Masselloni, il presidente della Gepi, è introvabile - ci informa un altro delegato sindacale -. Adesso ci vogliono dare 20 o 30 mila lire per il saldo di ottobre, ma le vogliono prelevare dal capitale della sociatà che dovrebbe sostituire la Singer, cioè la Seigeri» e ancora: *«Come possiamo credere che il governo ha veramente intenzione di riaprire lo stabilimento , se non fa un piano , lascia andare in malora gli impianti, piglia i soldi per i salari addirittura dal capitale dell'azienda».* Sono due o tre i lavoratori che ci dicono, tutti assieme quasi gridano queste cose.

Serpeggia tra gli operai, il senso dell'isolamento in cui è oggi la lotta della Singer; la volontà di lottare, di battersi è però, nonostante i problemi, molto forte.

«Sappiamo che questi giorni sono decisivi - conclude Delcore - che nel passato abbiamo perso delle occasioni favorevoli, ma abbiamo ancora delle carte da giocare e siamo decisi ad andare fino in fondo. La Singer non deve morire. A Roma con 'sti ministri ci faremo sentire».

All'Alfa Sud ancora lotte sulla mensa e nocività

Mobilitazioni compatte nello stabilimento meridionale dell'Alfa contro un servizio mensa immangiabile - Lotte contro le condizioni di lavoro

Napoli, 9

Ancora una volta, all'Alfasud, l'azienda, i sindacati devono fare i conti con l'autonomia della lotta operaia. A quanto pare, il vergognoso «codice di disciplina» preparato da Cortesi e dall'Flm provinciale di Napoli, la stessa assemblea nazionale dei delegati del gruppo Alfa Romeo, svoltosi a Napoli, nel febbraio scorso, non sono stati sufficienti per riportare la «disciplina» padronale in fabbrica. Eppure i quadri sindacali di fabbrica più allineati sulla direttive revisioniste, l'Flm di Napoli ce la stanno mettendo tutta per ridare al padrone, alla direzione aziendale pieno potere sull'uso sfrenato degli straordinari, sulla mobilità selvaggia, sulla rotazione, sull'intensificazione dello sfruttamento e dei ritmi, sulla saturazione. La stessa assemblea nazionale dei delegati di Napoli, in fabbrica, viene oggi vissuta come una svendita sommaria degli obiettivi operai per il ripristino del turn-over, per l'attuazione degli investimenti; oggi, la nuova accieria, promessa dalla direzione, sembra solo un miraggio come la Fiat di Grottaminarda, o, peggio ancora, si teme, e non a torto, che l'intensificazione dello sfruttamento, l'aumento, imposto da direzione e Flm della produzione, fino a 750 vetture al giorno, costituiscano solo una promessa ai licenziamenti più volte minacciati, una parte dei quali, eventualmente, verrebbero assorbiti nell'ipotetica nuova accieria, che dovrebbe sorgere nel napoletano.

Eppure con queste promesse, anzi proprio da esse, all'Alfasud, si va sempre maggiormente organizzando una «sinistra di fabbrica», che, oggi, si pone al contro di molte iniziative di lotta, di agitazione, di organizzazione all'interno della «bomboniera» di Pomigliano. Una «sinistra» che, oggi, per la prima volta, si avvale anche dell'adesione di molti compagni di base, fino a qualche tempo fa di stretta osservanza sindacale, con in tasca le tessere del Psi e del Pci. Tessere che, insieme con quelle sindacali, vengono strappate o restituite con intensità. È di questi giorni la restituzione della tessera del Pci da parte di alcuni delegati che l'avevano appena rinnovata; quegli stessi delegati che i sindacati avevano collocato nei «punti strategici» per garantirsi «l'ordine». Una disciplina che, con le lotte di questi giorni, sui problemi della mensa va a farsi benedire. La settimana scorsa il Coordinamento del Cdf aveva annunciato che, finalmente, sarebbero cominciate attorno ad un tavolo le trattative con l'azienda per risolvere appunto, l'annoso problema della mensa; un servizio che quotidianamente fornisce cibarie che gli operai dell'Alfasud amano definire «munnezza». In contemporanea con l'apertura di queste trattative, gli operai della Meccanica hanno pensato bene di far partire iniziative di lotta da estendere, giorno dopo giorno, a tutta la fabbrica. Così, alla mattina, oltre 400 di loro si sono portati la «colazione» da casa e, all'ora di mensa, si sono presentati regolarmente riempiendo ordinatamente uno dopo l'altro i rispettivi vassoi. Al termine di questa operazione hanno formato un grosso corteo e al canto di «bandiera rossa» hanno raggiunto la palazzina della direzione; con calma, poi, uno dopo l'altro, hanno «depositato. il contenuto ed i vassoi sulle scrivanie, sulle moquette degli uffici della direzione, ed in particolare di quello del «personale» maggiormente interessato alla vertenza-mensa. Dopo la rituale mezz'ora di mensa sono tornati ai reparti. Inutile dire che questa iniziativa spontanea, avviatasi mercoledì scorso e che si va estendendo ai reparti di Lastroferratura, Verniciatura e Carrozzerie, ha scatenato l'intervento immediato e repressivo del Coordinamento e dei delegati «allineati» con la direzione aziendale (cioè quelli più legati al Pci). Certo loro avrebbero preferito che le trattative si risolvessero intorno ad un tavolo senza che gli operai ci mettessero becco. Ma così non è stato. E così non sarà nemmeno per le lotte che, nei reparti, stanno partendo sull'organizzazione e sull'ambiente del lavoro. Su questo tema specifico va ricordato che, proprio in questi giorni, gli operai dell'Alfasud sono riusciti a strappare alla Direzione il diritto di far entrare in fabbrica un medico di loro fiducia, applicando, forse per la prima volta nell'intero Mezzogiorno, l'art. 9 dello Statuto dei Lavoratori.

Giacomo Fiore

La Singer con le lotte studentesche

I lavoratori della Singer sono scesi in piazza a fianco degli studenti. Nella foto lo striscione e i lavoratori della multinazionale durante il corteo studentesco di martedì 22 febbraio contro Malfatti.

Vittoria alla Avio

Torino, 9

Significativa vittoria dei lavoratori della Fiat-motori avio in lotta per tre giorni contro un provocatorio licenziamento. I fatti: un manovale dopo numerose provocazioni da parte di un caposquadra (tale Quaglia) reagisce dando esca ad una montatura con «l'incriminazione» per comportamento pesantemente scorretto. È previsto il licenziamento ma lunedì immediata mobilitazione della squadra del lavoratore che si estende alle officine 2 e 3. Martedì la direzione comunica il provvedimento 3 giorni di sospensione, sciopero di tutti i due mila lavoratori dello stabilimento, corteo e assemblea ai cancelli. Il provvedimento scende ad un giorno solo. Oggi ancora un ora di sciopero dopo l'occupazione di ieri, con assemblea. L'operaio torna al lavoro, in produzione questa volta, il giorno di sospensione passa in arbitrato, la motivazione viene ridotta a «comportamento scorretto, il caposquadra viene invitato dalla direzione a prendersi un po' di riposo»; «licenziato dagli operai» sottolineano con soddisfazione i lavoratori della Avio, gli altri capi si dissociano dai suoi metodi e dall'intervento specifico sul lavoratore.

Una vittoria significativa per la grande mobilitazione che ha saputo costruire, la compattezza e perchè conferma che il ritorno della gerarchia in fabbrica è un passo indietro che i lavoratori non sono disposti a fare. La direzione dello stabilimento si è già contraddistinta negli scorsi anni per interventi repressivi e licenziamenti sempre in occasioni di scadenze di lotta. Nel contratto del '72, tre delegati licenziati nel rinnovo contrattuale del '75 un altro licenziamento per rappresaglia.

Torino: no C.I. Ilte

Torino 9

È slittato a data ancora da definirsi l'incontro previsto per oggi fra le organizzazioni sindacali e l'Intersind in cui si sarebbe dovuto discutere della situazione della Ilte di Moncalieri. L'azienda del settore poligrafico fa parte del gruppo Iri-Stet e conta circa duemila dipendenti. Di questi circa 350 la settimana scorsa sono stati coinvolti nella richiesta di cassa integrazione formulata dall'azienda in seguito alla lotta di un reparto.

Questo episodio non è altro che un indice di come la Ilte sia oggi all'avanguardia nella politica padronale del settore poligrafico. Tre settimane fa infatti la direzione aveva fatto pervenire ai lavoratori una incredibile piattaforma nella quale erano elencate alcune «richieste» chiaramente provocatorie: diminuzione degli oneri sociali (mense e trasporti), aumento della produttività individuale e collettiva, mobilità da reparto a reparto, orario elastico in base ai carichi di lavoro, ferie programmate dall'azienda in base all'andamento spontaneo del mercato e amenità simili.

Prima ancora che questa «piattaforma» venisse discussa dal Cdf, gli operai risposero il giorno dopo con uno sciopero spontaneo. Nonostante questo la direzione ha deciso di procedere imperterrita sulla sua linea chiedendo la settimana scorsa lo spostamento di sei operai del reparto che stampa i cilindri per la rotativa. Questi si sono rifiutati e la direzione ha risposto sospendendoli a tempo indeterminato. Per difendere i loro compagni gli operai del reparto sono scesi in sciopero e l'azienda ha replicato sospendendo il lavoro nei reparti a valle e chiedendo la cassa integrazione.

SONDRIO
Studenti bloccano treno

Sondrio, 9

Gli studenti di Sondrio hanno organizzato oggi una manifestazione contro l'aumento del costo dei trasporti e contro il funzionamento di questo servizio che causa gravi disagi all'utenza. La mobilitazione culminata col blocco di mezzora del treno Sondrio-Milano delle 10,10. Le richieste degli studenti pendolari sono:
1 -un funzionamento del servizio di trasporto su gomma e su ferrovia adeguato alle esigenze degli utenti;
2 -una diversa politica dei trasporti che non premi gli interessi speculativi delle società private;
3 -il blocco delle tariffe di un servizio che costituisce in Valtellina un bisogno primario per molte famiglie.

Più disagi ai pendolari mentre si costruiscono superlinee per padroni

La Regione si ripresenta in trattativa con i sindacati con un a piattaforma peggiorata sulle tariffe delle autolinee usate dai pendolari Altri aumenti sulle ferrovie Nord mentre il servizio peggiora ancora

Ma c'è un rapido Roma-Firenze!

Qualche giorno fa è stata inaugurata la prima metà della direttissima Roma-Firenze. Il percorso da Roma a Città della Pieve conta 138 km ed è stato bruciato in 65 minuti. La velocità media è stata di 160 km con punte di 180 km. Questa linea ultra rapida e moderna consente però anche i 250 km orari.

Un unico episodio ha un po' amareggiato questa felice inaugurazione tutta lustra e splendente: a Settebagni, in mattinata, alcune centinaia di pendolari avevano attuato un blocco dei binari per protestare contro il ritardo di più di un'ora del treno che doveva portarli a lavorare.

Forse c'è chi si stupisce di questa insensibilità dimostrata dai pendolari nei confronti di questa inaugurazione prestigiosa per le ferrovie dello stato: in realtà c'è da stupirsi che questo super rapido non l'abbiano addirittura bruciato. Infatti c'è da chiedersi a chi serve questo super linea per la quale, ben lontana ancora dal completamento, sono già stati spesi centinaia di miliardi. Non serve certo ai pendolari, ai lavoratori che quotidianamente viaggiano in condizioni disastrose ore e ore di sonno e tempo libero tra disguidi, ritardi e disfunzioni, facendo giri assurdi per compiere picole distanze. In realtà una linea simile serve solo agli industriali, agli affaristi, ai padroni in genere, abituati a treni di lusso e ultrarapidi. Per la verità costoro avevano già a disposizione l'autostrada o l'aereo sullo stesso percorso, adesso avranno anche questa alternativa. Mentre per collegare i grossi centri con i paesi circostanti e gli stessi paesi tra loro le linee, quando ci sono, sono vecchie di decenni, irrazionali con un materiale rotabile che fa rabbrividire. Senza contare che i treni pendolari devono sempre lasciare la precedenza ai rapidi, ai treni veloci di lusso, all'entrata e all'uscita dalle stazioni e così è altro tempo che i lavoratori perdono.

Le Ferrovie Milano Nord

Gli aumenti dei prezzi sono all'ordine del giorno da tempo. Fra i capitalisti che fanno a gara a chi spilla più soldi ai lavoratori non potevano mancare i padroni (pubblici e privati) delle aziende di trasporto.

Dal 1° dicembre '76 le tariffe viaggiatori e merci delle Ferrovie Nord di Milano erano aumentate del 10%, e siccome non «bastava» dal 1° marzo '77 ci sono stati altri «ritocchi»: questa volta del 30%.

Le motivazioni di questo ulteriore attacco al salario dei lavoratori sono sostanzialmente due 1) i biglietti settimanali costerebbero troppo poco (infatti sono appena il doppio delle Ferrovie dello stato) 2) gli aumenti sarebbero necessari per ripianare il deficit delle Fnm (in altre parole Cefis e la Dc sperperano i miliardi della sovvenzione statale, e i pendolari dovrebbero contribuire con le loro lirette al fine di risanare i guasti delle speculazioni capitalistiche).

Nel nostro paese il trasporto pubblico è stato sempre visto in subordine a quello privato: da qui viene una delle motivazioni principali della sua attuale crisi, insieme al caotico sviluppo delle città, alla mancata pianificazione urbanistica, all'assenza di investimenti ed ammodernamenti. Sulla politica dei trasporti pubblici si è sempre fatto solo del gran fumo, in realtà si è sempre fatta la politica della Fiat e la speculazione sulle aree.

In una regione industrializzata e congestionata come la Lombardia solo il treno permette l'indispensabile mobilità. All'aumento delle tariffe non si è arrivati per caso ma bensì per non dover pensare ad alcuna ristrutturazione che migliori il servizio. Si è scelto il solito strumento: aumentare il prezzo per allontanare i viaggiatori dal servizio. E questo risulta tanto più vero se si pensa che altro agli attuali aumenti (40% in tre mesi) sono previsti aumenti ulteriori del 200%, soprattutto per gli abbonati. Essendo questa logica, si capisce allora perchè agli aumenti delle tariffe non è mai corrisposto un miglioramento della qualità del servizio, anzi oggi si può tranquillamente affermare che su tutta la rete delle Fnm si viaggia peggio di 20 anni fa.

Dopo l'ultimo aumento della benzina i viaggiatori delle Nord sono aumentanti di varie migliaia. Ma le Nord cercano di scoraggiare questo aumento perchè i suoi materiali fissi e mobili non sono in grado di sostenerlo, le attrezzature sono logorate e inadeguate e andrebbero tutte riviste: ma è proprio questo che non si vuole fare perchè i vari Agnelli Pirelli Cefis non tollerano dei concorrenti seri nel campo dei trasporti.

Oggi il «padrone» delle Nord è solo formalmente nuovo con la partecipazione della Regione, perchè la Regione non ha praticamente nessun potere sulla rete ferroviaria così si è fatto un grosso regalo alla Montedison e si è aggravata volutamente la crisi delle Fnm.

Intanto però il prezzo dei trasporti sta salendo pesantemente. L'unico modo che i lavoratori, i pendolari hanno per difenderei propri interessi è di organizzare su tutte le linee della Nord dei comitati pendolari in collegamenti con i lavoratori della ferrovia, per respingere questi aumenti e far migliorare il servizio.

Oggi si viaggia sempre peggio, con tempi sempre più lunghi, in condizioni sempre più pericolose. I lavoratori e gli studenti si devono organizzare anche dentro le fabbriche e le scuole; in particolare i Consigli di fabbrica si devono far carico di tutti questi problemi, perchè è in fabbrica che si ritrovano insieme i lavoratori che viaggiano isolati sulle ferrovie.

Vaiata anche la costante provocazione che da quindici giorni quotidianamente gli utenti delle Fnm devono subire: proprio nelle ore di massima punta al mattino e alla sera, arrivano puntualmente telefonate che annunciano bombe e questo significa da una o due ore di fermata con disagi gravissimi e insopportabili per i lavoratori. A cosa servono queste telefonate? A intimidire i lavoratori, a non farli discutere degli aumenti e di come respingerli. Ma la strategia padronale e fascista che dal '69 si è sistematicamente servita del terrorismo e delle stragi la conosciamo ormai bene: non basta per far desistere i lavoratori dalle lotte.

La Regione Lombardia per il caro-prezzi

Una proposta per i servizi autostradali tramite pullman che peggiora le precedenti ipotesi

Le consultazioni che nelle settimane scorse si dovevano tenere tra i lavoratori e i pendolari in particolare, sugli aumenti tariffari delle autolinee in Lombardia proposti dalla Regione, sono andate tutte in un unico senso: rifiuto degli aumenti troppo alti, denuncia della fumosità e dell'insufficienza degli impegni per migliorare il servizio. Molti sono anche i Consigli di fabbrica, tra cui l'Alfa Romeo, che si sono pronunciati nella stessa direzione e così leghe sindacali e Cuz. Le assemblee che si sono tenute nel lodigiano, nel cremasco, nel bergamasco, a Senago, ad Arese, in tutta la fascia nord edel milanese, sono state centinaia. Inoltre sono state raccolte 7.000 firme.

Forte di tutto questo lavoro alle spalle e di questa mobilitazione una delegazione dei comitati pendolari si è recata l'altro ieri al direttivo della federazione Cgil-Cisl-Uil regionale per far presente quello che chiedono i lavoratori. Già si sapeva che in questi giorni la Regione aveva elaborato un'altra piattaforma, peggiorativa dell'ipotesi d'accordo firmata dai sindacati, in cui tra l'altro si reintroduce il famigerato automatismo degli aumenti. La delegazione si è trovata davanti una Cgil durissima e chiusa a qualsiasi confronto. Un sindacalista è arrivato a dire che le consultazioni che si sono tenute non possono essere considerate l'espressione reale della volontà dei lavoratori, perchè il modo in cui sono state gestite le ha in sostanza forzate: se si va a chiedere volete gli aumenti o no? È chiaro che i lavoratori rispondono di no. Ma questa è una versione del tutto falsa di come sono andate in realtà le cose, perchè invece in tutte le assemblee si è discusso anche della ristrutturazione del servizio, dei consorzi da creare, dei parchi autobus da rinnovare, dei problemi economici che tutto questo crea e così via. Un altro sindacalista ha detto che il movimento dei pendolari non può essere preso sul serio, perchè oggi c'è e domani non c'è più e non si assume nessuna responsabilità della gestione degli accordi responsabilità che resta invece tutta sulle spalle del sindacato. Anche questo non è vero, ci sono infatti comitati che contano ormai due anni di vita e in tutto questo tempo si sono sforzati di entrare nel merito dei problemi, di fare delle proposte. Ma è chiaro che non c'è miglior sordo di chi non vuol sentire. Forti della Uil ha ribadito la gravità di questa piattaforma e la sua difficile gestione tra i lavoratori se passa: per cui non c'è da meravigliarsi se poi si aprono grosse contraddizioni tra la base e i vertici sindacali. La delegazione dei pendolari ha ribadito le sue richieste nate sulla base di consultazioni non formali ma specchio delle reali esigenze dei pendolari, che a questo punto metteranno in atto le forme di lotta più opportune per respingere gli aumenti.

L'appuntamento dei comitati pendolari è sabato mattina presso la sede Cisl in via Tadino a Milano, ore 9,30.

Bari: lotta Hettemark

Bari,9

L'altro ieri il prefetto di Bari ha fatto caricard un blocco stradale attuato dalle lavoratrici della hettemarks 3 operaie sono finite all'ospedale. La hettemarks è una fabbrica tessile in lotta da otto mesi per il posto di lavoro. L'altra mattina doveva esserci un incontro con la Gepi che invece non si è presemtata. Di qui l'iniziativa del blocco. Da venti giorni le operaiendi questa fabbrica hanno messo una tenda davanti alla prefettura, che è diventata un po' il pumto di riferimentoper tutte le numerose situazioni in lottae con una presenza costante di circa 300 persone. Le operaie della Hettemarks hanno saputo creare intorno alla lorolotta una vasta mobilitazioneiinfatti al blocco stradale dell'altro ieri hanno partecipato numerosi operai di altre fabbriche, numerosi studenti e vi è confluito anche ilcorteodi donne dell'otto marzo e che ha quindi potuto saldare le sue parole d'ordine con un momento concreto di lotta in difesa dell'occupazione femminile. Erano quindipresenti circa 2O)0 persone. Il prefetto ha fatto isolare tutta la zona con un cordone di poliziotti e poi ha ordinato la carica durante la quale le più colpite sono state proprio le lavoratricidella Hettemarks: è chiaro che si vuole stroncarela loro combattivitàed eliminaredalla città questo punto di riferimento. Ieri in tutte le svqq ci sono stateassembleee mozioni d'appoggio alle lavoratriciche oggi andranno a Romaper costringere la Gepi a un incontro. Otto mesi di occupazion»di lotta dura sono tanti: non vogliono più aspettare.

BERGAMO
Mozione lavoratori commercio

I lacoratori del commercio di Bergamo partecipanti alla scuoa sindacale unitaria denunciano la grave crisi in cui si trova il paese che vedeun sempre piu grosso attacco alle condizioni di vita e di lavoro delle masse, con continui aumenti dei prezzi,chiusure du fabbriche, licenziamenti, cassa integrazione.Sostengono le iniziative di lotta sviluppatesi a Torino e Milano xontro i provvedimenti di Andreotti e la volontà di lotta uscita dalle varie provinciali di delegati;condannano l'atteggiamento dei partiti dell'astensione e dei vertici confederali che si pomgono di fatto come sostenitori della politica governativa e ppadronale appoggiando la politica deimsacrifici.Propongono che lo sciopero generale abbia acentro la parola d'ordine del ritiro dei provvedimenti governativi, della non ratifica dell'accordo con la Confindustria.

SINDACATO/ECONOMIA

A proposito di partecipazioni statali

Un carrozzone con un ruolo preciso

Il ruolo delle partecipazioni statali da elemento di sviluppo degli investimenti produttivi, a ente assistenziale delle imprese fallimentari, a struttura di potere economico e di clientelismo della Dc

Un controllo operaio sulle partecipazioni statali

Non può bastare un semplice riassetto, tantomeno una sostituzione dei dirigenti; se si vuole davvero modificare il ruolo delle partecipazioni statali occorre mutarne radicalmente natura.
È la natura assistenziale che ne determina complessivamente scelte, obiettivi e ruolo. È indubbio che sottogoverno, clientelismi e speculazioni hanno largamente deteriorato il settore industriale pubblico, ma una semplice pulizia non può bastare.
Non può bastare una ristrutturazione delle Pp che le trasformi in una efficente impresa capitalistica, perchè l'obiettivo sostanziale che il movimento operaio si è posto è quello di un uso radicalmente diverso del capitale pubblico. Ad esempio la richiesta di annoverare tra le partecipazioni statali la Montedison, deve significare un ruolo diverso, radicalmente diverso, delle stesse Pp. Nessuno ha nulla in contrario alla proposizione di obiettivi ambiziosi, ma è necessaria la dovuta chiarezza sia sul piano dei modi che dei tempi.
La rivendicazione contenuta nella piattaforma Montedison, si è detto, rischia di diventare una pura formalità, e ciò è sempre più vero se l'insieme del movimento non entra nel merito del ruolo del capitale pubblico.
Una ulteriore questione legata alla vicenda delle Pp: il piano di riconversione, ora divenuto di mera ristrutturazione. Abbiamo già detto di quanto, non solo limitato, ma sopratutto negativo, ci sia nella proposta di legge per il finanziamento delle ristrutturazioni aziendali: non solo mancano vincoli sul piano delle garanzie occupazionali, ma sopratutto si perpetua quella logica assistenziale dello stato, che diviene semplice procacciatrice di denari o al fine di assorbire aziende fallimentari, o al fine di elargire miliardi senza contropartite ai padroni. È con questa realtà diche il mivimento deve misurarsi. Con un apparato produttivo obsoleto, controllato più che dallo stato, dai più loschi personaggi del sottobosco di potere democristiano, con ben poche possibilità di ulteriore sviluppo, se non modificandone radicalmente natura. La necessità è dunque di un controllo operaio sulle scelte produttive, di una capacità tutta da conquistare, di imporre linee di sviluppo che mettano al primo posto l'occupazione e li sviluppo di una reale indipendenza dell'apparato produttivo del paese sul piano internazionel.
Il ruolo delle partecipazioni statali può allora essere positivo, nel senso di una struttura produttiva imponente, articolata, che sotto, un rigido controllo popolare può determinare scelte di sviluppo che conducano agli obiettivi che il movimento si è prefisso. Ma la questione degli strumenti di controllo ha due aspetti. È necessario un rigido controllo di parte direttamente operaia sul piano della organizzazione del lavoro, delle condizioni di lavoro, in sostanza del potere contrattuale che realizzi nelle singole unità produttive; per evitare che partecipazioni statali significhi una sorta di oasi di pace sociale, in cui una più illuminata gestione finisce con il diventare strumento di controllo della condizione operaia [e quindi del suo stesso potere contrattuale].
Ma è anche necessario dotare il movimento nel suo insieme di strumenti politici di controllo sulla gestione del capitale pubblico. Allora la questione del governo. Ancora una volta dunque una ipotesi di controllo operaio sulle scelte di sviluppo economico passa attraverso strumenti di potere che devono realizzarsi e consolidarsi sia a livello di fabbrica sia a livello di quadro politico.
Non è il vizio di parlare del governo delle sinistre sempre e comunque, nè di ritenere che una radicale modifica del quadro politico sia una panacea di tutti i mali, è la semplice convinzione che senza strumenti di potere politico non è possibile concretamente realizzare modifiche strutturali dell'apparato produttivo, nè uno sviluppo economico finalizzato ai bisogni e non i bisogni informati sul profitto. Indubbiamente le partecipazioni statali possono svolgere un ruolo determinante, possono porsi come elemento chiave di una diversa politica economica, ciò può realizzarsi attraverso una politica che rafforzi e migliori i rapporti di forza dentro e fuori la fabbrica.

Stefano Bevacqua

Le ultime vicende hanno fatto venire a galla molte delle magagne del più colossale carrozzone economico d'Europa. Le partecipazioni statali, come strutture di potere economico, scricchiolano, la vicenda dell'Egam, di cui si è deciso lo smembramento, ne è emblematica: perdite colossali, gestioni clientelari, una logica tutta inserita nella più coerente tradizione di sottogoverno democristiano. Si potrebbe dire che i governi democristiani non hanno mia saputo resistere alla tentazione di unire l'utile al dilettevole.

Infatti le partecipazioni statali si sono sviluppate in particolare negli anni sessanta sulla base di una precisa esigenza dello sviluppo capitalistico: quella di assorbire ampi settori di mano d'opera che il capitale privato non inseriva nella produzione. Ma a questo primo dato se ne sono aggiunti altri: il salvataggio di numerosissime aziende private mollate perchè poco remunerative, la megalomania (nazionalistica) degli anni sessanta, una sorta di «grandeur» nostrana (lancio dell'Alitalia, dell'Aeritalia, della più articolata ed inutile rete autostradale d'Europa).

L'unica fase in cui le partecipazioni statali hanno avuto, bene o male, un ruolo relativamente positivo nello sviluppo economico (capitalistico ben inteso) è stata quella del lancio dell'Eni con Mattei, ma evidentemente alle cosche democristiano-mafiose la cosa non era di gradimento. Insomma nel giro di vent'anni, a maggior ragione con l'acuirsi della crisi economica, le partecipazioni statali si sono trasformate da iniziativa di investimenti produttivi e elemento di sviluppo dell'occupazione a mero carrozzone, una sorta di «ospedale» dell'industria privata, nella solita logica di intervento tutto assistenziale dello stato. Di investimenti realmente nuovi, che allargassero la base produttiva migliorando i livelli tecnologici dell'industria italiana, lo stato ne ha fatti ben pochi, e qui pochi sono stati poi lasciati andare senza nessuna *politica successiva di sviluppo*. La Finsider ad esempio, dopo la costruzione degli impianti negli anni '50 e '60, si è limitata ad assorbire le malandate industrie siderurgiche private fino ad arrivare ad avere quasiil totale monopolio del settore, ormai largamente superato tecnologicamente, in cui non si sono operati nuovi investimenti se non per aumentare la produttività (intesa come sfruttamento). E la situazione della Finsider è forse una delle migliori. Pensiamo all'Egam, appunto, alla stessa Efim, ormai coperta anch'essa di debiti. Unire l'utile al dilettevole dicevamo, perchè a una prima funzione sostanzialmente propulsiva, se ne è aggiunta una seconda di «tappabuchi assistenziale» ed inevitabilmente (come di norma per la Dc) una terza di speculazioni e clientelismi.

Ci si continua a chiedere quali guaia mai abbia sofferto l'Egam per ridursi allo stato attuale, ma se si pensa che per anni è stata diretta da Camillo Crociani si possono trovare le risposte che molti illuminati economisti cercano disperatamente.

Ma evidentemente la questione non è solo quella di un governo di ladroni e di dirigenti ancora più ladri: è anche e soprattutto una questione di un effimero sviluppo economico basato su una inverosimile spesa pubblica, che la stessa crisi mette completamente con le spalle al muro. Quel mitico ruolo delle partecipazioni statali, in una ipotesi di illimitato sviluppo dell'accumulazione capitalistica, gestita da uno stato imprenditore, è andata a scontrarsi duramente con una realtà fatta di divisione internazionale del lavoro di ricatti delle multinazionali straniere, ma soprattutto di u n movimento operaio forte, che ha indubbiamente messo in discussione i livelli di potere padronale, di profitto e di accumulazione in una misura certo non compatibile con le linee di sviluppo capitalistico di un paese come l'Italia, tutte basate su basi salari, alta produttività, e bassa tecnologia.

In alto Antonio Bisaglia, in basso Petrilli, presidente dell'Iri.

La proposta di riforma delle Pp

Cerchiamo di capire some sono strutturalemnte partecipazioni statali, ovvero come si configureranno in base alla proposta di nuovo assetto (potremmo dire di semplice redistribuzione dei compiti) che è stata proposta dal ministro del bilancio Bisaglia.

L'Iri resta il capostipite del carrozzone: 520.000 dipendenti con 10 mila miliardi di fatturato. Dovrebbe essere presente nel settore siderurgico, con la Finsider, quello meccanico con la Finmeccanica, contieristico-navale con la Fincantieri e delle telecomunicazioni con la Stet. Ricordiamo che queste società controllano a loro volta una fetta enorme di industrie: Italsider, Alfa Romeo, Sip, ecc.. Nella proposta di Bisagli l'Iri dovrebbe cedere il settore distributivo (Sgs), alimentare (Maccarese e Sme), aeronautico (Aeritalia) ed alcune fabbriche del gruppo Stet che producono aramamenti. L'Iri inoltre possiede e controlla una consistente fetta delle aziende finanziarie ed assicurative. In compenso dovrebbe assorbire il settore siderurgico dell'ex-Egam, e l'ex -ente cinema precedentemente autonomo.

L'Eni il secondo colosso del settore, con 100 mila dipendenti ed un fatturato di 6 mila miliardi, dovrebbe specializzarsi nel settore energetico: settore idrocarburi ((Agip e Snam), settore chimico e nucle. Gli verrebbe poi affibbiato il settore tessile e meccanotessile. In tema di cessioni l'Eni abbandonerebbe il settore alberghiero (Pugnochiuso, Barca di Cadore) e sono in discussione possibili cessioni de *«Il Giorno»* (il quotidiano milanese proprietà dell'Eni) e della Novo Pignone.

Infine l'Efim, che dovrebbe cambiare sensibilemnte la propria natura. Il gruppo, con 50.000 dipendenti e un fatturato di 1400 miliardi, dovrebbe cedere all'Iri il settore ferroviario (4500 dipendenti w 70 miliardi di fatturato). Dovrebbe invece assorbire tutte le attività turistiche, alberghiere ed alimentari, nonche il settore degli armementi ed aereonautico.

Nel complesso una proposta riorganizzata che appare a prima vista priva di alcuna logica. In realtà di logica ce n'è, e molta.

Anche se infatti appare assurdo che si mettano insieme settori come quello alimentare con quello degli armamenti, la logica di fondo è quella di scaricare sull'Efim tutti i settori meno remunerativi e mantenuta l'Eni ai livelli precedenti, si rilancia l'Iri, ovvero la si libera dei settori che più zoppicavano in questa fase dandole invece quelli più redditizzi.

Una grande manovra che ha tutta l'aria di preludere uno scaricamento a breve termine dalle partecipazioni statali di tutte le imprese non profittevoli. Si pensi ad esempio alla redistribuzione dell'ex-Egam: il settore siderurgico (Breda e Cogne) che bene o male tira avanti verrebbe affidato all'Iri, mentre il settore estrattivo e minerario, cronicamente deficitario, viene accollato all'Efim. Non è evidentemente una questione di simpatie del ministro, ma un disegno preciso. Una volta consolidate le aziende in perdita in un unico gruppo, si procede eventualmente alla liquidazione di tutto il gruppo stesso. Questa sembra essere la logica di fondo, e ne dà prova anche il fatto che Bisaglia, dopo aver assicurato che sua principale preoccupazione è quella di garantire l'occupazione degli stabilimenti dell'ex-Egam, ha anche affermato che le imprese più deficitarie potranno poi evantualmente essere liquidate dai nuovi enti di gestione che le assorbiranno.

Riunificare il movimento compito centrale della iniziativa sindacale

Dal dibattito all'assemblea nazionale dei delegati della Flm è emersa la necessità di opporsi alla tendenza disgregante del movimento che la stessa crisi induce - Il rapporto con i giovani e le donne

segue da pag. 1

ciato la pericolosità del delinearsi di due linee nel movimento sindacale. Una linea credo che basti aspettare che passi la bufera per poi riprendere come prima, l'altra cosciente, - ma finora non ha saputo praticare questa certezza - che proprio nella crisi bisogna rilanciare l'iniziativa con proposte e obiettivi. «I provvedimenti su scala mobile e contrattazione aziendale, vanno cancellati - ha detto Trentin fra grandi applausi - e su questo punto non tollereremo astensioni dei partiti politici».

Il compagno Lettieri, della segreteria Flm, si è domandato «Gli errori commessi dipendono solo da incertezze, non chiarezza, oppure c'è alla base un'ipotesi strategica da verificare? Una ipotesi che accetta l'autocontrollautocontenimento, la moderazione». L'attacco che ci viene portato non è quello materiale, è anche quello ideologico. Si cerca di far passare l'idea che la lotta dei disoccupati è contro i disoccupati, le donne i giovani. Dobbiamo farci carico di unificare il fronte di sconfiggere ogni tentativo di divisione». «Il governo va incalzato, combattuto e non è questa una posizione più di sinistra, ma l'unica posizione realistica». Lettieri ha rilevato poi la grande importanza del contributo portato a questa conferenza dalle compagne.

Infine gli studenti : questa mattina un grande corteo si è fermato davanti al palazzo dei congressi, e due delegati sono entrati a leggere un comunicato. La commissione congiunta Flm-studenti, ha elaborato insieme un documento i cui punti principali sono: la lotta per l'occupazione e per un lavoro stabile legate alle ispirazioni e alle esigenze dei giovani, la lotta nel confronto fra movimento per gli studenti e movimento operaio che dovrà avvenire non solo attraverso incontri fra delegazioni, ma dovrà estendersi nelle scuole, nelle fabbriche, nelle università in assemblee aperte. Sul problema della violenza e sulla valutazione degli incidenti di sabato 5 a Roma, le valutazioni sono emerse diverse, e il documento invita ad aprire in tutte le fabbriche e nelle scuole, nelle università , il dibattito su questi temi.

Alla conclusione dei lavori sono stati votati due ordini del giorno uno presentato dalle delegate, e uno di condanna alla recente sentenza emessa al processo Panzieri.

Il prossimo appuntamento dunque è ora allo sciopero dell'11. Mattina nelle sue conclusioni ha detto: «non abbiamo paura di essere soli l'11 anche se soltanto noi, insieme a qualche categoria dell'industria vogliamo porre con forza l'esigenza di ripartire all'offensiva».

FIAT
Da ieri auto aumentate del 4%

Da ieri le autovetture della Fiat costano di più mesiamente del 4% salvo che per la 132 il cui prezzo resta immutato. È il primo aumento del '77 dopo i cinque del '76: a gennaio, marzo, maggio, giugno e l'ultimo del 26 novembre, meno di cento giorni fa. La Fiat ha motivato la sua decisione sulla base della necessità di adeguare i costi ai ricavi: un criterio che ha portato a triplicare quasi il costo di un'automobile dal '70 ad oggi. Didò della segreteria Cgil ha criticato l'intervento sui listini dei prezzi affermando che «l'aumento non ha alcuna motivazione obiettiva, è una decisione che si inserisce in una manovra tendente alla esasperazione della crisi economica». Confromente alle scelte operate da tutti i grandi gruppi «di tagliare gli investimenti al sud e aumentare la disoccupazione al nord» la Fiat prosegue quindi nella sua linea che la colloca, e non solo per la politica dei prezzi, all'interno del partito dell'inflazione. Inoltre l'ultimo aumento arriva proprio mentre è in corso la vertenza aziendale e si pone come recupero preventivo dei costi della piattaforma su cui, peraltro la Fiat ha già detto di no a qualunque rivendicazione che comporti un aggravamento degli oneri per l'azienda. L'aumento delle auto segue una curva che sopravvanza nettamente l'aumento del costo della vita.
All'inizio del '76 infatti, prendendo come base i prezzi 1970, la vita era passata a 181, il costo auto a 217; con il recente «ritocco» il costo della vita è arrivato a 218, le automobili a 286. L'Anfia, l'associazione nazionale fabbriche costruttrici di automobili, ha tenuto a far presente in una sua nota che gli aumenti Fiat sono inferiori a quelli praticati in questi ultimi mesi da tutte le grandi case europee. Scelta inflattiva e dei modelli di produzione (sta per uscire l'ultima Fiat la 138, intorno ai 1000 cc di cilindrata) confermano che per la holding torinese è finita l'epoca dell'auto per tutti ed inizia quella di un'auto solo a determinati strati sociali coerentemente con una scelta non solo di divisione internazionale del lavoro ma anche di obiettivo di sfondare sui mercati esteri. Il mercato automobilistico, dal 1973, infatti, si è attestato su una domanda elevata sui modelli da 1-1,5 litri di cilindrata.

BILANCIA DEI PAGAMENTI
434 miliardi in gennaio

Comincia male per l'Italia l'anno commerciale. Infatti i primi dati in proposito danno un deficit di 434 miliardi di lire per il solo mese di gennaio. Nello stesso mese dell'anno scorso il deficit della bilancia commerciale è stato di 319 miliardi di lire.

Secondo i dati Istat in gennaio le importazioni sono ammontate in valore a 2.957 miliardi di lire con un aumento del 41,6% rispetto al mese di gennaio dell'anno scorso. L'elemento di punta del passivo di gennaio è sempre dovuto all'importazione dei prodotti petroliferi, che hanno subito un aumento dovuto alla svalutazione della lira rispetto al dollaro, per effetto della soppressione «dell'ombrello protettivo» è da tenere presente che le importazioni del grezzo non sono diminuite nonostante sia diminuito il consumo di carburanti, questo sostanzialmente perchè l'Italia è la raffineria d'Europa.

Il saldo negativo dei prodotti petroliferi è stato di 493 miliardi ed è stato solo parzialmente compensato dal saldo attivo delle altre merci (59 miliardi). Anche il comparto alimentare ha dato una mano alla formazione del deficit complessivo con 376 miliardi contro i 210 miliardi del gennaio dell'anno precedente, mentre il settore metallurgico è risultato passivo per 66 miliardi contro i 31 del '76; quello chimico di 92 miliardi contro i 60.

Sono risultati attivi, invece, il settore tessile ed abbigliamento (238 contro 227 miliardi), quello meccanico (276 contro 174 miliardi), quello dei mezzi di trasporto (107 contro 97 miliardi) e quello dei prodotti vari che comprende: carta cellulosa, rottami, gomma, ceramica, ecc.

Da questi buti risulta sempre più evidente che se non si trasforma la nostra politica agricola, ritrattando gli accordi Cee è evidente che non è possibile risanare la bilancia dei pagamenti.

cooperative
I primi no alla operazione Sgi cooperative

La prima risposta negativa all'ingresso delle cooperative nel progetto di risanamento della Società Generale Immobiliare viene dai socialisti. Infatti ieri Roberto Spano della direzione del partito Socialista ha detto «di ritenere sorprendente l'iniziativa del presidente del Consiglio di incontrare i rappresentanti delle cooperative per proporre loro l'ingresso nella compagnie azionaria della Immobiliare. Questa iniziativa solleva perplessità sia per il metodo che per il merito. In questo modo, -ha continuato Spano- si esercita una pressione su quelle organizzazioni cooperative che avevano già espresso una posizione contraria. Sono inoltre assai discutibili gli obiettttivi posti da Andreotti a questo intervento delle cooperative e che riguardano la ristrutturazione della Immobiliare e del rilancio della politica della casa in Italia».
Più possibilisti invece si ddicono i due massimi dirigenti dei principali filoni cooperativi in Italia: Badioli della Lega delle cooperative (Pci e Psi) e Galletti per le cooperative bianche (Dc) i quali hanno affermato che un eventuale assenso alla operazione è condizionato all'assenso dei sindacati alla operazione.

Il 23 marzo, intanto scade il termine la sottoscrizionedell'aumento del capitale sociale di 55 miliardi. Fino a oggi ne sono stati sottoscritti 20 da parte del Banco di Romadel gruppo deidel gruppo dei maggiori costruttori di Romache detengono la maggioranza del pacchetto azionario.
Gli altri 35 miliardi dovrebbero essere sottoscritti dalle coperative, le quali verrebbero a partecipareall'operazione di risanamento con una quota del 20 per cento. Per quella data i giochi dovrebbero essere fatti, ma nel frattempoinfuria la polemica. Il più accanito oppositore di questa operazioneè il sole24 ore il quale sostiene che al di là di manie arrivistichein particolar modo del leader delle cooperative biancheGalletti vi è un serio pericolosi mini la base strutturaledelle cooperative stesse, mancando queste adeguati sostegni finanziari che finirebbero per divenire unicamente un momento di ulteriore ulteriore spreco del denaro pubblico che dovrebbe intervenire massicciamente..

R.T
Radio e televisione

RETE 1
12,30: Argomenti
13: Filo diretto, rubrica «dalla parte del consumatore»
17: «Le magiche storie di Gatto Teodoro» (a colori)
17,15: «Mio e Mao» (a colori)
17,20: Proposta, rubrica
18: Argomenti
19,20: «Famiglia Smith» (a colori)
20,40: «Scommettiamo?», telequiz presentato da Mike Bongiorno
22: Scatola aperta, rubrica

RETE 2
12,30: Vedo, sento, parlo
13,30: Educazione e Regioni
17: TV 2 - ragazzi: «Passatempo» (a colori), «Pippotamo e SoSo» cartoni, «Ridolini esattore»
18: Politecnico: pittura
18,45: Il lavoro che cambia
19,15: Il diavolo, settimanale di satira
20,40: «Sacco e Vanzetti». Interpreti Achille Millo e Franco Graziosi
21,50: Prima pagina, rubrica
22,40: Canta Brasile, incontro con Joyce

Svizzera

18,55: «Rose... sotto spirito», telefilm (a colori)
21: «Reporter» (a colori)
22: Charles Trenet (a colori)

Capodistria

20,35: «Sangaree», film con Francis Sullivan (a colori)
22,10: Cinenotes (a colori)
22,40: Spettacolo musicale (col.)

Montecarlo

20,15: «Il padre della sposa»
21,20: «Fermata d'autobus», Film con Marilyn Monroe e Dan Murray, regia di Joshua Logan

Radio Italia
RADIO 1
10 - 11,30: Musicaperta - 12,30: Edith Piaf - 15,45: Primo Nip - 19,15: Il pesce pilota - 21,05: Concerto Diretto da Charles Bruck.

RADIO DUE

9,32: «Astrid» - 10,12: Sala F - 12,45: «Amarsi a... - 15,45: Qui Radio 2 - 20,05: Concerto sinfonico 21,50: «Missione compiuta» di Pistilli.

Q
Sottoscrizione per il Quotidiano dei lavoratori

L'obiettivo da raggiungere per il mese di marzo è 15 milioni.
Pubblichiamo la sottoscrizione pervenutaci oggi,
Nico di Cesate 10.000
Vincenzo di Cesate 6.000
Sez. Solaro 30.000
Sandro di Bergamo 20.000
TOTALE DI OGGI 66.000
TOTALE PRECEDENTE 28:600
COMPLESSIVO 352.600

AO
Avanguardia Operaia

Venerdì 11 alle ore 16,30 presso il Cip del Politecnico di Fuorigrotta; attivo di zona di Ao e dei compagni del Pdup che si riconoscono nel processo di u unificazione per la costruzione di Dp, Odg: processo di unificazione; situazione della zona, congressi.

TORINO
Oggi alle ore 21 puntuali, in via Santorre di Santarosa 12, commissione organizzativa provinciale. Odg: verifica iscritti congresso provinciale, quote. Sono tenuti a partecipare i responsabili organizzativi di sezione.

BERGAMO
Questa sera alle ore 21 presso l'Auditorium in piazza Libertà apertura pubblica del congresso di Ao. Partecipa V. Borelli.

LECCE
Oggi alle ore 18,30 attivo provinciale nella sede di Ao, partecipa Dino Frisullo.

CAGLIARI
Il 19 e il 20 marzo presso l'hotel Enal in piazza Govanni XXIII, congresso regionale sardo con inizio alle ore 10 di sabato.

TORINO
Oggi alle ore 18 in via Trovatello, attivo delle compagne di AO per gruppi di lavoro: 1) famiglia - lavoro; 2) famiglia territorio
Giovedì 10 alle ore 21 puntuali, in via Santorre di Santarosa 12, commissione organizzata provinciale. Odg, verifica iscritti, congresso provinaicale, quote... I responsabili organizzativi di sezione sono tenuti a partecipare.

Domenica 13 alle ore 9,30 in via Luini 5 (corso magenta) coordinamento agricoltura regionale lombardo. Odg. situazione agricola della Lombardia e piano agro alimentare, coordinamento agricoltura, problemi organizzativi e di intervento.

FFICIO SCUOLA
Lunedì 14 alle ore 16, in via Bonghi 4, ufficio nazionale scuola, con la partecipazione di almeno un responsabile di studenti, insegnanti università per ogni federazione. Odg, università e situazione intervento

GENOVA
Il concresso regionale di AO si tiene domenica 20 in via Giustiniani 12 alle ore 9. In preparazione si svolgeranno:
mercoledì alle ore 21 attivo settore lotte sociali
giovedì ore 16 settore scuola
venerdì alle ore 18, settore fabbriche.
Tutti in via Giustiniani
Domenica 13, ore 9, segreteria regionale. Devono partecipare: La Spezia, Savona, San Remo, Chiavari , Sestri e Alassio

COSENZA
Si è costituita a Cosenza una cellula di AO, presso la università. Tutti i compagni di Cosenza e dintorni interessati sono invitati a mettersi in contatto con Adolfo Tel. 34873, ora di pranzo e cena, la mattina fino alle ore 10 o nel pomeriggio.

Attività Pdup

I compagni del Pdup che hanno partecipato al CC sono reperibili per tutta la settimana presso la sede di Roma in via Tomacelli.

ATTIVI PDUP MILANO E PROVINCIA
Questa sera alle ore 21 si tengono i seguenti attivi:
- sez. Città Studi-Mecenate, viale Rimembranze di Lambrate
- sez. Centro. c.so S. Gottardo 3
- sez. Centro direzionale - Bicocca, via Airolo
- sez. San Siro-Gallaratese via Albani
- sez. San Siro Gallratese via Albani

Venerdì alle ore 21 si terranno invece gli attivi:
- zona Lodi, via Strepponi
-zona Romana via Salò

BOLOGNA
Oggi alle ore 21, presso la casa del PopoloCorazza, via Andreini 2, attivo provinciale del Pdup, Partecipa G. G. Migone

Attività Dp

MILANO
Questa mattina alle ore 8,30 all'istituto Settembrini in via Deledda 2 (metrò Loreto) convegno dei professionali sull'occupazione. È indetto dal collettivo Alberto Brasili e da Proletari nella scuola. Aderiscono il coordinamento professionali, Flm di Lambrate. Sono invitati tutti gli organismi di lotta delle scuole, fabbriche, quartieri.

MEDICINA DEMOCRATICA
Sabato 12 alle ore 9,30 a Firenze presso la casa dello studente in via Morgagni 50, riunione nazionale del lavoro di Medicina per la salute della donna. Il lavoro si svolgerà in gruppi: aborto, menopausa, tumori, anticoncezionali, inchieste sugli ospedali.

NAPOLI
Domenica alle 9,30 a Napoli nella sala settore Anatomia Patologica Policlinico Umberto I, IV* coordinamento nazionale del settore formazione sanità. Odg: situazione movimento di lotta facoltà di medicina; occupazione, esperienze e proposte complessive, organizzazione e presenza di Md nel movimento.

TORINO
Oggi alle ore 21 in via Rolando, 4, attivo insegnanti di Dp. Sono invitati i simpatizzanti.

NAPOLI
Tutti i compagni interessati a partecipare alla manifestazione a Roma il 12 marzo, possono rivolgersi al comitato di quartiere S. Giuseppe Porto (vico Banchi Nuovi 71) e al compagno Enzo, tel. 314110 (telefonare tutti i pomeriggi).

Lunedì alle ore 17 presso la sala Carlo V del Maschio Angioino, attivo cittadino pubblico di Democrazia Proletaria «Un programma di lotta per Napoli».

A Roma i compagni del Cesim (centro studi internazionale marxisti) organizzano un corso di spagnolo, insegnanti lingua madre laureati, in via della Consulta 50, 2° piano. Telefonare per iscriversi, la mattina, al 480808.

I compagni chimici della zona Giambellino di Ao vendono a scopo sottoscrizione dei ferri da stiro a vapore a L. 12.000 con garanzia tel. a Filippo 475271.

Da oggi sono disponibili i manifesti da attaccare sulla rete delle ferrovie nord di Milano: alle stazioni ferrovieri, tutti i compagni delle varie situazioni telefonino subito a Vito, in redazione al Quotidiano.

Il compagno Enzo Evangelisti ha perduto la tessera (sezione Mirafiori), la presente vale come diffida.

FABBRIANO (AN)
Sciopero ad oltranza Cartiere

Fabbriano (An), 9
I mille lavoratori delle *cartiere* spa sono da ieri in sciopero ad oltranza per richiedere il rispetto dell'aumento di previsto dalla legge a' del t.Il consiglio di amministrazione infatti non intende procedere al provvedimento per questioni di rapporti mafiosi e clientelari della Dc locale; la presidenza infatti dovrebbe passare ad un socialista.Questa scelta comporta per le cartiere un indebitamento di diversi miliardi nei prossini anni che le porterebbe a produrre fino all'anno (&) solo per saldare i tassi contratti per debiti con le banche.Lo scioperoprosegue fino a domani giovedi.

Bari, 9
L'altro ieri il prefetto di Bari ha fatto caricare un blocco stradale attuato dalle lavoratrici della Hettemarks, 3 oprraie sono finite all'ospedale.La Hettemarks è una fabbrica tessile in lotta da otto mesi per il posto di lavoro.L'altra nattina doveva esserci un incontro con la Gepi che invece non si è presentata.Di qui l'iniziativa del blocco.
Da venti giorni le operaie di questa fabbrica hanno messo una tenda davanti alla Prefettura che è diventata un po pi punto dim riferimento per tutte le numeros situazioni in lotta e con una presenza costante di circa 300 persone.Le operaie della Hettemarks hanno sapuro creare attorno alla loro lotta una vasta mobilitazione infatti al blocco stradale dell'altro ieri hanno partecipato numerosi studenti, numerosi operai di altre fabbriche e vi è confluito anche il corteo di donne dell'8 marzo e che haquindi potuto saldare le sue parole d'ordine on un momento concreto di lotta ir difesa dell'occupazione femminile.Erano quindi presenti circa 2000 persone.Il Prefetto ha fatto isolare la zona con un cordone di poliziotti e poi ha ordinato la carica durante la quale le piu colpite sono state proprio le lavoratrici della Hettemarkz: è chiaro che si vuole stroncare la loro combattività ed eliminare dalla città questo punto di riferimento.Ieri in tuttele scuole ci sono state assemblee e mozioni di aappoggio alle lavoratrici che oggi andranno a Roma per costringere la Gepi a un incontroOtto mesi di occupazione di lotta dura sono tanti:non vogliono piu spettare.

LIBRI

LIBRI SCHEDE

«Gramsci e Gobetti» di Spriano

«Rivolta soprattutto ai giovani», come si può leggere nella nota introduttiva, questa raccolta in edizione economica di alcuni saggi scritti in diverse occasioni da Paolo Spriano, può costituire una specie di introduzione allo studio del pensiero e dell'azione del rivoluzionario comunista e del rivoluzionario liberale. Dopo un primo saggio di raffronto diretto delle due personalità, di cui si era già notato l'interesse proprio sulle colonne del Qdl, si possono trovare in successione simmetrica il «Profilo di Antonio Gramsci» e il «Profilo di Piero Gobetti», seguiti da altrettanti studi su «Gramsci dirigente politico» e su «Gobetti storico e illuminista». Come si può notare, vengono esauriti in queste «sintesi», tutte molto lineari e piacevoli, sia gli aspetti più propriamente biografici che le analisi maggiormente politiche dei due rivoluzionari, della loro azione pratica, in modo da rendere più ampia possibile la comprensione della ricca e tragica vicenda di ognuno di loro. Per tante ragioni, e in questo particolare momento, si è portati a soffermarsi forse con maggiore curiosità e interesse ai saggi riguardanti Antonio Gramsci e, in questo senso, lo studio su Gramsci dirigente politico che affronta il tema dei rapporti di continuità nell'elaborazione gramsciana tra il periodo «legale» e la riflessione dei Quaderni dal carcere, e poi il profilo biografico che è stato ampliato per la trattazione di tutto il periodo che concerne l'arresto, la condanna e la carcerazione, possono contribuire a dare numerosi elementi da aggiungere a quelli contenuti in infiniti libri, articolati e testimonianza su Gramsci pubblicati specialmente da due anni a questa parte. Soprattutto vorrei soffermarmi su un punto che Spriano ha indagato a lungo e su cui, però, zone d'ombra rimangono ancora: mi riferisco ai rapporti tra Gramsci e il centro estero del partito comunista durante il periodo della sua prigionia. Le tesi e le opinioni ricorrenti, come è noto, sono diverse e si è arrivati ad affermare l'esistenza di una rottura dei rapporti o addirittura dell'espulsione di Gramsci da parte del suo partito; vero è che attraverso Piero Sraffa il collegamento tra il centro comunista esterno e il dirigente in carcere è stato abbastanza continuo, ma a quanto risulta le lettere, così importanti, che si scambiarono Sraffa e Gramsci e che Togliatti vide, sono rimaste ancora inedite: eppure, visto il mutismo e il mistero di cui si circonda Sraffa stesso, sarebbero forse le uniche testimonianze veritiere per scoprire la vera realtà dei rapporti e dei dissensi che Gramsci ebbe con il suo partito durante la sua carcerazione. In ogni caso, più che il dissenzo politico, come fa notare Spriano in questo libro, «il problema che arrovella Gramsci, fino ad assumere con gli anni la forma di un pensiero ossessivo di cui vi è più di una traccia nel suo carteggio è un altro».

Gramsci, cioè, avrà continuamente il sospetto che «vi sia qualcuno tra i dirigenti emigrati che per stolidità o per deliberata avversione abbia contribuito ad aggravare la sua posizione processuale e quindi condanna». Il sospetto gli deriva da una lettera inviatagli da Ruggero Grieco, i cui toni troppo familiari avrebbero compromesso appunto, secondo Gramsci, la sua posizione e, nonostante tutte le valide ragioni portate qui da Spriano per negare decisamente una possibilità del genere ciò non toglie ovviamente la certezza del grande dramma vissuto in questo senso dal rivoluzionario sardo. Quando poi a questo, si aggiunga la feroce situazione dei «vari regimi carcerari», l'isolamento dalla sua famiglia e l'isolameto dai suoi compagni, ci si può con maggior ragione render conto come dieci anni di carcere fascista abbiano potuto uccidere Antonio Gramsci.

Gramsci e Gobetti, pag. 182, L. 2500 Einaudi

Linguaggio e storia in Italia

È davvero un'occasione molto utile la pubblicazione, a poco più di due anni di distanza, in edizione economica, dell'ultimo libro che Giacomo Devoto, famossissimo studioso della lingua italiana, scrisse prima di morire, nel 1974. Come spiega il sottotitolo, questo volume di 400 pagine ricostruisce la storia e le strutture linguistiche italiane dalla preistoria ai nostri giorni, secondo cinque parti di lunghezza uguale: Dalle origini al 500 a. C.; La latinità: 500 a.C. - 500 d.C.; Il Medioevo: 500 - 1200; L'Età Moderna: 1200 - 1850; L'Italia unita: dal 1850 in poi. Il senso di questa notevole ricostruzione è affermato dall'autore stesso nella sua breve nota introduttiva: «Questo libro - scrive Devoto - non è un libro di linguistica, ma è un libro di storia, sia pure di storia colorita, intinta, interpretata attraverso i fatti di lingua. Questi sono esili, apparentemente particolari e irrilevanti. Ma sono continui e soli permettono quella saldatura ininterrotta che si chiama tradizione e cioè storia... Se non si sfruttano nè si rivivono le esperienze linguistiche non si fa la storia nè dell'Italia nè di nessun altra nazione.» In pratica, Devoto non fa più la storia di un'unica lingua, il latino o l'italiano, ma tenendo come riferimento il concetto geografico - sociale dell'Italia, si esaminano nel loro processo di sviluppo e di integrazione, le forme espressive di cui si sono serviti, nel corso dei secoli, gli abitanti della penisola. In questo modo, le lingue non subiscono nascita e morte come gli individui che le usano, ma continuamente si modificano in seguito a trasformazioni e spostamenti; così, ad esempio, il latino continua ad essere usato per testi tecnici e artistici, mediante la sua circolazione scritta, anche quando ormai esso non viene più usato come mezzo di comunicazione nell'ambito quotidiano e familiare. Devoto riesce in questo modo a dare concretezza storica ad un oggetto, la lingua, che non viene calata, già costituita, nel processo reale delle cose, ma trae il suo sviluppo effettivo dal modificarsi dei bisogni espressivi dell'uomo storicamente determinato.

Giacomo Devoto, Il linguaggio d'Italia, Rizzoli ed., pag. 407, L. 2500

Il marxismo di Kautsky e Bernstein

Quando alla fine del '74 uscì il grosso volume degli Annali Feltrinelli dedicato interamente a una «Storia del marxismo contemporaneo» esso fu ritenuto, e credo giustamente, «un evento importante nella vita culturale italiana e non soltanto italiana», come si espresse, ad esempio, Giuliano Procacci nella sua recensione sull'Unità. Certo suscitò anche critiche severe, soprattutto per la mancanza o l'intrusione di questo o quel pensarore che marxista lo era più o meno di un altro; ma è chiaro che in una «Storia» del genere, che voleva analizzare i maggiori interpreti del pensiero marxista dopo Marx, spaziando da Kautsky sino a Togliatti, Sraffa e Sweezy, limiti del genere sono pressochè inevitabili e spesso giustificabili. Quindi va raccolta molto positivamente l'iniziativa di Feltrinelli di pubblicare, divisi in nove volumi in edizione economica, tutti i saggi compresi in quel volume degli Annali, in modo da poter premettere la divulgazione maggiore di un'opera che, comunque, già tanto successo ebbe alla sua prima uscita. Questo primo volume, dei nove che via via verranno pubblicati, raccoglie i saggi che riguardano i due maggiori protagonisti del marxismo della 2* Internazionale, vale a dire Karl Kautsky e Eduard Bernstein. Gli studi, di autori italiani e stranieri, trattano dei diversi aspetti del pensiero di quei due interpreti di Marx: ad esempio, si trova «L'analisi del capitalismo in Kautsky» di Panaccione; la «Difesa e deformazione del marxismo in Kautsky» di Geary; «Lo stato e società borghese nel pensiero di Bernstein» di Pierre Angel, ecc.

Indubbiamente, ad una prima lettura di questi studi, pur nella loro diversità di opinioni, risulta chiaro, quantomeno, che per i due teorici presi in esame più che di «marxisti», si debba parlare di «interpreti del pensiero di Marx», nel significato specifico di «revisione» di quel pensiero, che è cosa, ovviamente assai diversa, dall'«interpretazione ortodossa, nel significato migliore del termine, che, dell'opera di Marx, compirono, ad esempio, Labriola, o Lenin, oppure Gramsci. Insomma, per una «Storia» qual'è questa del marxismo contemporaneo, credo che una tale distinzione, che pure può essere arbitraria e in ogni caso molto difficile, vada sempre tenuta presente.

Storia del marxismo contemporaneo, vol. 1°, Feltrinelli, L. 2000

Fascismo e neofascismo

Il tema di questo numero de «I problemi di Ulisse», una rivista che esce periodicamente con numeri monografici, è quanto mai attuale: si tratta di seguire le filiazioni del fenomeno storico del fascismo nel panorama politico odierno, ricostruendone le radici storiche originarie, sino alla grottesca esperienza di Salò e alle convulsioni tragiche del nostro neofascismo. I contributi dei diversi autori, infatti, spaziano su tutto l'arco dei temi e degli avvenimenti di oltre cinquant'anni di storia «nera»: da quello di Cerroni, generale, sulla «ridefinizione del fascismo»; da quello di Santarelli sul «consenso e dissenso», a quello di Castronovo sulla «politica economica»; da quello di Lelio Basso «Perchè il fascismo» a quello di Coletti su «La Repubblica Sociale Italiana»; da quello infine, di Aniello Coppola su «Le forze convergenti del neofascismo», a quello conclusivo di Marco Sassano su «Neofascismo e strategia della tensione». Tutti contributi, come si vede, di buon livello che ci chiariscono ulteriormente quanto, debolezze e complicità, abbiano determinato ancora oggi l'insorgere di un periodo fascista.

«fascismo e Neofascismo», I problemi di Ulisse, n. 82, Sansoni ed., L. 3800

Schede a cura di **Marzio Zanantoni**

Woody Allen: l'americano sotto vuoto spinto

L'esame di Gianalberto Bedazzi su Woody Allen inizia con brani di interviste di Woody che non è solo attore, ma anche regista, sceneggiatore, commediografo ecc. E le interviste sono il personaggio, perchè c'è corrispondenza estrema tra l'uomo e i prodotti.

Citiamo alcune di queste battute. La prima è: *«Mentalità divertente quella degli Stati Uniti. Nessuno ha detto niente quando Nixon ha bombardato illegalmente la Cambogia. Ma se lo avessero sorpreso in una camera d'albergo con una minorenne, l'avrebbero cacciato via in due giorni. È il paese intero che è da biasimare. Innanzitutto per avere eletto un tipo come Nixon, con tutto il suo passato».*

E la seconda: *«Io credo di recitare me stesso. Semplicemente vado in scena e faccio quello che credo sia divertente; gradualmente emerge qualche cosa».*

Ed ecco la terza: *«Uno deve fare da solo tutto quello che gli è possibile fare, perchè altrimenti il film non viene mai fuori come lo vuole. È un tentativo continuo di controllare ogni concepibile aspetto: montaggio, scenografia, costumi... E quanto più uno ci riesce, tanto più il lavoro viene bene, quasi invariabilmente».*

Abbiamo scelto queste tre citazioni, perchè tra le tante ci paiono quelle che meglio riassumono, anche secondo il giudizio complessivo di Bedazzi, pregi e difetti del cinema di Allen.

Bendazzi è d'opinione che Woody abbia prodotto un solo film rigorosamente satirico contro il sistema politico sociale Usa nel suo complesso, cioè «Prendi i soldi e scappa». Questo film così omogeneo è però un'eccezione. Gli altri esprimono punti di vista parziali e contraddittorie: in essi (anche i più «impegnati») demistificazione satirica e qualunquismo si intrecciano continuamente in una girandola che troppo spesso è affidata al gusto della trovata spicciola o di burleschi nonsensi.

Woody cioè «ancorchè di sinistra, è politicamente un qualunquista».

Egli non percepisce minimamente «il meccanismo della lotta di classe e quindi è portato, automaticamente, a ritenere la conquista del potere come un fatto privato fra diverse bande predatrici che si scalzano a vicenda, per dominare su una società indifferenziata e senza forma».

In mancanza di una soluzione collettiva, il personaggio di Allen si rifugia nel grembo del suo particolare; ma, a differenza di Charlot che nel suo particolare (il sentimento e l'amore) trovava l'appagamento delle proprie miserie., il personaggio di Allen, pasticcione, confusionario, maldestro, sentimentale e cinico nello stesso tempo (e le due caratteristiche finiscono naturalmente per annullarsi a vicenda) non trova niente e rimane infelice come prima.

Fin qui Bendazzi, sulla cui critica non c'è nulla da eccepire, tanto è rigorosa e documentata, per cui le analisi e i giudizi complessivi si corrispondono in modo preciso.

Noi vogliamo però tentare di estrarre qualche altro orientamento supplementare di cui la ricostruzione di Bendazzi suggerisce l'avvio.

Ad esempio la seconda e la terza citazione. Woody ci dice che i suoi film sono buoni, quando egli li può controllare da solo in ogni particolare e quando tra personaggio e uomo che lo interpreta non c'è differenza. Noi siamo abbastanza scettici sulla reale indipendenza di Allen di fronte ai produttori, perchè, se Allen inventa ciò che il pubblico americano vuole e fa film di successo economico, il produttore è logico che non intervenga.

ma non è questo il problema. Il fatto è che Woody interpreta a suo modo la tragedia dell'uomo americano medio tutto teso al prestigio e all'arrampicamento da realizzarsi con tutti i mezzi possibili e ne rovescia come un guanto la pretesa serietà, mostrandone comicamente l'intima insicurezza , lo scetticismo di fondo, l'insuccesso continuo delle sue iniziative nel momento stesso che egli tenta di realizzarle per emergere e conseguire il successo personale.

Quindi Woody è l'uomo massa medio, ma insieme è anche l'intellettuale americano, una testa d'uovo, che dall'alto del suo piedistallo intellettuale se la ride del piccolo borghese che sta interpretando.

Quindi Woody non ci mostra tutta la società Usa, ma solo una sua parte e la critica dall'interno. E per questo anche la sua critica non può essere radicale.

Ma Woody può anche dare qualche insegnamento utile. Un film è sempre un prodotto su cui il modo di produzione influisce in maniera determinante.

Il modo di produzione capitalistico si fonda sulla specializzazione settoriale delle competenze e nella loro organizzazione ai fini del profitto con tutto ciò che ne consegue (falsa socializzazione dei produttori di un prodotto già bell'e confezionato nelle sue prospettive, subordinazione di ognuno al piano complessivo, a cui pochissime persone prendono parte in veste responsabile, repressione della creatività dei più ecc.).

Nella società Usa, in cui i movimenti della classe sono appena percettibili o nel loro economicismo non attingono mai la sfera del politico, l'unico scampo è nella creatività del singolo, quando eccezionalmente e per circostanze varie riesce a ritagliarsi (mai interamente però rimanendo all'interno del sistema come il caso di Allen insegna) un suo orticello gli viene concesso per grazia sovrana e perchè ciò rende in termini di profitto.

Ma in Italia il caso è diverso. Con le enormi potenzialità della situazione politica, con le lotte del proletariato, con la messa in crisi del mito del successo individuale, esiste un'area da coprire e dei contenuti di satira rivoluzionaria e di classe molto più grandi. C'è dunque la possibilità di una tendenza a una messa in comune delle esperienze, a modi associativi di produzione, alla satira non individualistica, ma collettiva.

Claudio Annaratone

Gianalberto Bendazzi - Woody Allen - Il Castoro Cinema - La Nuova Italia L. 1400

Psicanalisi e politica: due contributi di «Vel»

A proposito di un collettivo: è questo il titolo dell'articolo di apertura al 5° numero della rivista di psicanalisi Vel dedicato alle *Associazioni psicanalitiche e alla formazione degli psicanalisti.* Un certo tracciato in cui compaiono aspetti teorici e proposte di una sperimentazione in corso, porta a interrogarsi nuovamente e in modo differente sulla dimensione politica e sociale che un'associazione psicanalitica nella sua pratica coinvolge e mette in discussione.

Certamente nel nostro paese in cui una mentalità e un perbenismo di stampo cattolico viaggiano parallelamente alla nota arretratezza culturale di cui l'università col suo insegnamento retrivo è il sostegno, un'avanzamento teorico e una pratica analitica possono risultare scomodi, certamente destano qualche sospetto. Ma quale? Innanzitutto e fondamentalmente quello secondo cui l'immobilismo che finora ha garantito una certa stabilità istituzionale e ideologica che si alimenta della stagnazione e del provincialismo culturale di questi anni, venga messo a soqquadro. Portando scompiglio negli apparati burocratici e disciplinari nei quali quello che viene chiamato «aggiornamento» è la modalità stessa della conservazione.

Proprio per le questioni che vengono affrontate nei molteplici contributi, nelle differenti e significative implicazioni, emerge come la pratica provocata e sperimentata in modo inedito dal Collettivo Freudiano «Semiotica e psicanalisi», ha avuto momenti di confronto sul piano politico, trovandosi a metere in gioco continuamente la propria teorizzazione sul terreno reale dei rapporti sociali, di potere e di produzione.

Ben lontano dunque dal rappresentare un punto di arrivo ma piuttosto una svolta per quanto riguarda la psicanalisi (ma non solo) in Italia e all'estero, l'argomento affrontato in questo numero percorre la questione di *come* un'associazione psicanalitica sia qualcosa che non può essere fondato se non sul paradosso, se non sul filo di un continuo sovvertimento del sapere. «Per questo motivo la nozione di associazione non ammette un centro. Nessuna preparazione e nessun programma eviteranno l'atto, eccentrico: anche qui la psicanalisi dimostra come falliscano le istituzioni» (p. 153), Se dunque la pratica di un'associazione non può che essere dialettica, «interrompe ogni procedura di garanzia di un posto attraverso cui si eserciti una professione di fede» (p. 156).

E occorre ricordarlo, anche se per molti (sopra tutto per l'ideologia medica) risulterà «strano»; che l'attività di psicanalista *non è una professione,* non è cioè sottomessa ai principi della corporazione, lontana com'è dal prescrivere ricette, interpretazioni, traduzioni, indicazioni al cosiddetto deviante. Non è di certo *neutrale* come pretende il metodo scientifico, destinato invece a costruire il mondo affinchè tutti possano credere che esista una realtà «obiettiva» ovvero insormontabile e immutabile.

Con una certa urgenza e cioè tenuto conto, storicamente, di un diffuso ripristino dello junghismo parallelo a un tentativo di consolidare i modelli e i principi della psichiatria volti entrambi al riassetto istituzionale e ideologico, a oltre settant'anni dalla nascita della psicanalisi, occorre interrogarsi sul funzionamento e i presupposti di Istituti o Società di psicanalisi che hanno trovato un loro posto fra le altre istituzioni per evitare, scongiurare e impedire che qualcosa di sovversivo si producesse a livello sociale e culturale. Di fatto, ad esempio, la questione delle psicosi è rimasta pressochè un tabù circoscritto e mantenuto dal nome di «irrecuperabilità». Così, il ricorso alle categorie ideologiche più banali e retrive assunte dalla psicanalisi anglo-americana e per un altro versante l'efficienza degli apparati corporativi e disciplinari che procedono a varie etichettature morali, giuridiche e «scientifiche», hanno segnato il «destino» di tali corporazioni con la paralisi. Ciò lo si riscontra dall'inesistenza di avanzamenti teorici e da quel ritualismo che procede alla cancellazione di qualsiasi dimensione inventiva.

Per accennare ad un argomento specifico affrontato dalla rivista, quello della *formazione degli psicanalisti,* è importante sottolineare come questo tema renda conto nelle sue implicazioni della differenza che passa tra un'istituzione e un'associazione. Poichè se per «formazione» si intende un percorso di ritualismi, iniziazioni e selezioni conformato all'ideale del *dover diventare* in nome di un *dover essere,* il principio dell'ortodossia del sapere ovvero dell'immobilismo e dell'intoccabilità del sapere stesso ne verrebbe confermato. Allo stesso modo come le istituzioni si fanno promotrici di varie dottrine dell'avvenire.

Ciò che una pratica analitica esplora, in una dimensione dialettica proprio per l'impossibilità di dirigere o amministrare del «desiderio» che interviene e costituisce il linguaggio, è l'impossibilità di assimilare un sapere analitico con quello istituzionale: così una teoria analitica che non ha alcuna pretesa di universalità, di compiutezza e di visione del mondo, non ha nulla a che fare con qualcosa di dottrinale.

Già a partire da alcune tesi che apparivano nel numero 4 di *Vel* dedicato al tema *Droga e linguaggio,* la questione del sapere, tradizionalmente legata all'ipostasi di un soggetto responsabile, unitario, e autonomo, veniva articolata in rapporto al linguaggio, al godimento, al delirio come dimensioni in cui qualcosa di incontrollabile si effettua producendo una molteplicità di soggetti. La droga acquista così una funzione molto diversa da quella che un moralismo atto a pubblicizzarla le assegna. Gli scritti inediti di Freud sulla cocaina pubblicati in questo stesso numero, dimostrano quanto la psicanalisi sia lontana dall'avere una posizione morale sulla droga, di cui si tratta piuttosto di ravvisare un «sintomo» della società occidentale. In effetti la posizione morale di condanna e di denuncia che la società sostiene a proposito della droga è la stessa che poi ritroviamo quale condanna demonistica delle psicosi, quale pretesto per tentare di amministrare la follia come economia e funzione della normalità.

Più precisamente «la società è un ordinamento di *polizia* e di *toilette,* atto a mantenere i valori acquisiti e a propagandare nella bellezza, attraverso l'educazione estetica, il modello pubblico e pubblicitario dell'ordine» (p. 143).

Ricci Giancarlo

Vel n. 5 - *«Associazioni psicanalitiche e formazione degli psicanalisti - [Collana-Rivista di Psicanalisi] Marsilio Editori» - p. 157 - L. 3.000.*
Vel n. 4 - *«Droga e linguaggio - p. 256 - L. 3.000».*

Un catalogo sulla «Nuova Psichiatria»

a «quarta proposta bibliografica» delle librerie Feltrinelli(disponibilenelle librerie stesse) uscita a febbraio è dedicata alla «Nuova Psichiatria»ed è stata curata da giovanni Jervis.

Coprende una selezione di oltre trecento titoli facilmente disponibili, editi da quaranta case editrici. Il fascicolo è suddiviso nelle sezioni«Storia»,i precursori» « I cassici dell'antipsichiatria moderna», «La nuovapsivhiatria» in Italia negli anni'7 e '70,« La nuova nuova psivhiatria fuori d'Italia « Psicoanaliui e marxismo negli anni '30,«Psicanalisie marxismo dopo la guerra»,«Psicoanalisifemminismo».«La famiglia»,«Bambini ed educazione» « La questione delle droghe» «Riviste».

Come si vedeanche dai titoli delle sezioni, il panorama sconfina in realtà dalla«nuova psichiatria»; la guidarisulta utile anche per chiunque voglia cominciare a orientarsi nel complesso mondo della « malattia mentale»inseparabile dalla società che la produce, e dai complessinodi del più ampio dibattito culturale moderno.

Storia di una Vecchina felice e sconosciuta (Una favola moderna)

Correva l'anno duemila, e questo pianeta era ancora ben lontano dall'aver raggiunto l'età della ragione; per quanto si parlasse ancora molto - senza alcuna ragione, in verità - di una certa «ragione» che a sentire quei nostri sfortunati antenati governava le loro sorti, e le loro azioni: volendo forse con ciò in qualche modo illudersi di essere consapevoli padroni del proprio destino, e stendere invece una mano di vernice sulla realtà per abbellirla un poco, coprirne la vera e profonda follia e togliersi così l'ingrata fatica di farci davvero i conti, con quella realtà, e trasformarla. Valga per noi, questo fatto, come singolare documento sulle straordinarie capacità che ha la Storia di affermare le proprie «ragioni» anche contro - o nonostante - la follia degli uomini.

Si sparse dunque un giorno la voce all'improvviso, che una vecchietta si aggirava nei luoghi più diversi della Grande Megalopoli del Nord preannunciando terremoti e distruzioni in occasione di una congiunzione astrale tra Saturno, Plutone e Urano, per scomparire subito dopo nel nulla lasciando però dietro di sè documenti di identità appartenenti a un'altra vecchietta defunta molti anni prima: testimoni turbati si presentarono alla Polizia tutti narrando la stessa storia.

Ogni volta la vecchietta borbottava in dialetto «Eh, che bella città. Bella davvero.Peccato che domenica crolla». Oppure: «Peccato che domenica c'è il terremoto e spazza via tutto». E poi, paf, scompariva e lasciava regolare copia di quella carta d'identità.

Qualche giornale della sera fiutò la notizia, la pubblicò su otto colonne [con un punto interrogativo alla fine, per pudore] e il Terremoto era ormai nato: ci si limitò soltanto a togliere il punto interrogativo. Nessun altro giornale osò mettere in dubbio l'esistenza della Vecchietta, nè il valore delle sue affermazioni: fiorirono invece le discussioni sulla sua reale identità, meno ironiche di quanto i loro stessi autori credessero. Così un giornale finanziario, il noto e autorevole La giornata di 24 Ore, *potè scrivere che la Vecchietta era un oste di campagna travestito, nel quadro di una campagna antinflazionistica favorita da operatori turistici che avevano interesse a svuotare la città.*

Il Plebe, *organo del partito di minoranza assoluta, ribattezzatosi così quando un filosofo rimasto famoso solo per questo aveva chiesto e ottenuto dopo vari pellegrinaggi la tessera di quel partito in quanto partito del futuro, in cambio della sua anima, il* Plebe *dunque in quei giorni non uscì per nulla perchè i redattori, sapendo che in ogni caso nessuno se ne sarebbe accorto, preferirono organizzare chez Padre Eligio un cenone speciale per la Fine del Mondo, battezzandolo «Mille e non più di mille» - e difatti dopo la millesima portata non vollero ingurgitare più nemmeno un grappino. La musica era curata dall'Accademia Filarmonici di Seveso, e ogni musicante suonava un gran numero di strumenti grazie all'eccezionale quantità di gambe, braccia e teste di cui gli abitanti di quel paese erano forniti, per colpa di un'altra congiunzione astrale avvenuta molti anni prima, sulla quale le autorità stavano ancora indagando.*

Il serio e informatissimo Brigadiere della Sera *uscì per la prima volta nella sua storia con uno spazio bianco in prima pagina, poichè un ironico elegante editoriale del direttore, che sbeffeggiava ignoranza superstizioni ed altri residui medievali chiedendo la pena di morte per i responsabili e complici della loro diffusione, non potè essere pubblicato causa un banale guasto telefonico che aveva isolato il rifugio antiatomico sulle Alpi Svizzere dove il direttore si era rifugiato per scrivere il pezzo con maggiore tranquillità.*

Il Quotidiano dei sostenitori *invece nell'unico articolo pubblicato su otto pagine bianche [dovute a «ragioni tecniche risolvibili] entro un giorno o due, o al massimo un mese»] svelò che la Vecchietta era nient'altro che il direttore stesso del* Brigadiere della Sera *, nel quadro di una accorta campagna di sostegno al governo di minoranza assoluta e con l'evidente obiettivo di distogliere l'attenzione delle masse dalle prossime lotte per il rinnovo del contratto calzaturieri-e-suole magnetiche.*

I like the Union , giornale eurocomunista, organo giudizioso del partito di non-maggioranza [anche detto «non-A» in quanto dopo aver a suo tempo revisionato Marx, si accingeva a revisionare Aristotele, dimostrando in maniera inoppugnabile contro il suo «tertium non datur» l'esistenza di una terza via tra esser maggioranza o esser minoranza: la latitanza] in un corsivo equilibrato dal titolo «Contro gli opposti allarmismi» delineava la possibilità che finalmente si apriva di una organica riforma dei suoli, delle aree, dei trasporti e delle pensioni visto che la città sarebbe stata rasa al suolo; del resto, fossero tutte così le disgrazie, che si annunciano prima e non fanno come le rivoluzioni,, che succedono all'improvviso e non ci si raccapezza più. Seguiva piantina dei percorsi stradali e aerei consigliati, vista la prevedibile e deplorevole inefficienza governativa, e l'annuncio di squadre speciali [a cura della federazione romana del partito] col compito di impedire l'infiltrazione di elementi provocatori, in modo che il terremoto potesse svolgersi nel massimo ordine. A sua volta «Basta una scintilla per incendiare la Galassia», rivista del Vero Partito Proletario Unificato [frazione rosso scarlatto] accanto alla simpatica caricatura di una vecchietta gobba che fumava la pipa e veniva schiacciata dal piede enorme di un operaio nerboruto appena sceso dall'incrociatore spaziale «Poetmkin», sostenne la tesi di un complotto governo-eurocomunisti-venusiani capeggiato dalla Società Segreta dei Savi di Sion: e concluse additando al pubblico disprezzo le manovre scissionistiche del Vero Partito Proletario Unificato [frazione rosso vivo] e chiedendo la testa del suo segretario.

Nel frattempo l'eccitazione e il malessere crescevano anche perché il Papa, nell'intento di calmare gli animi, comparendo alla Tv in mezzo a nubi di zolfo, fiamme e giochi di luce psichedelici rivelò che una Commissione di Cardinali, Maghi e Fattucchiere riunita per l'occasione, non era riuscita a stabilire se e come il Terremoto ci sarebbe stato, ma se ci fosse stato era sicuramente colpa del diavolo e implicitamente dei peccatori; nel frattempo le indulgenze venivano sospese fino a nuovo listino. Alcuni coraggiosi cronisti delle Radio Libere riuscirono ad arrivare fino agli imbocchi autostradali, e preoccupati narrarono di incredibili code e di assalti a colpi di bazooka e atomiche tascabili a tutti gli automezzi non sufficientemente difesi: fu l'ultima cosa che riuscirono a dire.

Ma anche i Potenti vollero muoversi, e la conseguenza fu che una nota fabbrica di robots di proprietà statale venne sommersa di ordinazioni: per una straordinaria coincidenza furono in tanti l'uno all'insaputa dell'altro a chiedere con estrema urgenza una «Vecchina» in similpelle per poterla programmare a ricercare e possibilmente neutralizzare, o distruggere, la Vecchina vera creatrice di tanto scompiglio, sicuri di poter così risalire al misterioso nemico che perturbava l'Ordine: se al Potere non dispiaceva infatti che folle crescenti si abbandonassero all'antico brivido della paura davanti all'ignoto, perché la loro impotenza non poteva che rafforzarlo, la cosa però doveva avere un limite.

Poteva darsi, addirittura, che da qualche strano e inspiegabile squarcio si infiltrasse il Gusto dell'Avventura, rigidamente proibito: o che per il solo fatto che una «normalità» quotidiana fatta di violenza e oppressione venisse per un attimo solo messa in crisi, sia pure da parte della follia stessa, qualche meccanismo ormai logoro riuscisse di nuovo a funzionare, qualche cervello ricominciasse a ragionare e - rimasto privo di condizionamento per un eccesso di condizionamento quotidiano, cominciasse a pensare e dall'inganno della Vecchina riuscisse a risalire agli altri inganni; a vedere il mondo così com'è, e come non bisogna vederlo se no magari lo si vuol cambiare.

Certo, finché la morbosa eccitante droga che circola è quella che porta la gente a radunarsi davanti a un incidente stradale, tutto bene; chissà se muore davvero; ma già nello starsene indolenti a guardare una stella cometa con la scusa che si vede così di rado, c'è anche il ritmo quotidiano della vita che viene spezzato, e rifiutato: come a dire, che bello se ci fossero sempre comete da vedere... cose semplici e giuste da fare... cose belle... E se il terremoto fosse solo una scusa e un'astuzia per starsene in ozio, fuggire dalla città, non tornare più! Aiuto! Il Potere, nella sua follia, si spaventò e fabbricò i robots.

Dai mille covi del Potere, organismi diversi e sconosciuti tra loro stessi erano impazienti di agire, di guinzagliare le loro Vecchiette-James Bond-Hal 9000 in similpelle plastica acciaio.

Mentre si ordinò ai giornalacci più fedeli - i soliti della notte - di inventarsi anche loro Vecchiette false e patetiche storie di povere minorate pazze per cercare di «tranquillizzare un po' la gente» e mentre la più banale e perbenista filosofia del «rassicuratevi, è solo uno scherzo» «ormai non ci dovremmo credere più a queste cose, solo gli ignoranti...» e «la Vecchietta esiste, ma dentro di noi: sono le Nostre Paure Inconscie» e via dicendo veniva sparsa a piene mani, la fabbrica Robots lavorava a pieno ritmo a produrre Vecchiette false di nero acciaio. Ma si fecero i conti senza l'oste; o meglio, senza Dario Argento, che nella sua vecchiaia era stato assunto in quella fabbrica e ne curava la regia, e per l'occasione disegnò lui stesso i modelli delle vecchiette: e così dagli scatoloni della ditta appena sballati nei segreti uffici del Potere - strane agenzie di import-export, polverosi sottoscala o soffitte sterminate, freddi sotterranei illuminati da luce diffusa, giù giù al centesimo piano sotterra balzarono fuori feroci Vecchiette elettroniche fornite di lame, pinze, ascie, coltelli, spranghe, seghe elettriche, missili, ferri da calza: e quella personale del ministro Cossigasca perfino fornita di Colt e di nastro registrato che ripeteva continuamente: «Qui non siamo mica nel West». E poi, bang, bang! «E adesso, andiamo a chiudere gli altri covi» - continuava il nastro. Nulla si potè così sapere sulla vera, autentica Vecchietta originale: se non che alle sei di quel giorno della verità, quando il fatale terremoto avrebbe dovuto radere al suolo la Grande Megalopoli del Nord, ci si accorse che non tutti erano in fondo partiti: a gruppi sempre più numerosi pur nella fredda mattina - ma già si annunciava il sole, già l'aria sembrava più tiepida - molte e molti giovani vestiti in maniera neanche tanto strana, a pensarci bene, si adunarono nella piazza più grande fdella città, e fecero festa senza neanche aver l'aria di farla. E molti altri piano piano si unirono, e c'erano - questo è vero - anche molte vecchiette: ma per nulla avevano l'aria di contar disgrazie. Molti bambini, anche, come è logico: e molti, molti altri ancora che non avevano potuto - per i soldi, per non sapere dove andare, per malattia, per stanchezza o non avevano voluto partire. Qualcuno fino all'ultimo non si era deciso, ma adesso si guardava intorno vergognandosi un po', e affrettava il passo per raggiungere gli altri che già nella piazza più grande non ci stavano più.

Finché non furono così in tanti, che trovandosi a passare vicino al Palazzo del Potere decisero di dare un'occhiata: e poiché non c'era più nessun Potere, lo presero loro, senza neanche aver l'aria di farlo.

Senza darci tanta importanza, qualcuno nella confusione smarrì anche la carta di identità, nè si preoccupò di tornare a cercarla: e si dice che tutte, per uno strano caso, recassero il nome di quella vecchietta forse defunta molti anni prima. Ma su questo particolare non c'è concordia tra gli storici.

Se.Ce.

SPECIALE SINISTRA RIVOLUZIONARIA

Ribadito l'obiettivo del partito rivoluzionario

L'Up di Ao affronta quadro politico, congresso e Pdup

Si è riunito l'8 e 9 marzo l'Ufficio politico dell'Ocao, avendo all'ordine del giorno la valutazione della situazione politica e del movimento, la situazione del Partito di unità proletaria e più in generale la questione della costruzione del partito rivoluzionario, l'andamento dei congressi di sezione e di federazione dell'Ocao in vista del congresso nazionale e lo stato del partito. Sono state discusse introduzioni e note scritte presentate dai compagni Calamida, Vinci e Gorla e preparate congiuntamente con il Comitato di coordinamento dell'Ufficio politico.

1) Il dibattito sulla situazione politica e sul quadro attuale della lotta di classe si è soffermato su varie questioni.

In primo luogo, quella del governo: rilevando un'accentuazione delle difficoltà di iniziativa e di manovra del governo Andreotti, pur non essendosi esaurite le ragioni tattiche della direzione democristiana e dei settori decisivi della borghesia che hanno condotto alla sua costituzione e rilevando il forte inasprimento delle contraddizioni del Pci e del Psi, nel corpo dei due partiti e nei loro rapporti di massa, sotto la spinta della resistenza attiva promossa da settori ampi di classe operaia e dal nuovo movimento nelle università alla politica del governo, l'Up ha ribadito il nostro giudizio secondo il quale i colpi subiti nell'ultimo periodo dalla classe operaia non l'hanno affatto messa in ginocchio, l'instabilità politica verrà accentuandosi, la situazione di questo governo è assai precaria così come sempre più difficile è per Pci e Psi reggere la loro tattica di astensione, permangono le condizioni per una ripresa di iniziativa operaia su larga scala, e cioè *sono aperte possibilità significative di riaprire la crisi di regime e di togliere dalle mani della Dc e della borghesia l'iniziativa offensiva di cui si sono appropriate da oltre un anno.*

L'Up ha inoltre ribadito la necessità dell'impegno politico nostro, oltre che per la ripresa del movimento sul terreno economico-sindacale e dei bisogni sociali e per l'avvio di misure di *politica economica alternativa*, al fine di contrastare e respingere la politica economica antiopeaia del governo Andreotti, anche per la crescita dei nuovi movimenti della scuola, delle donne, dei giovani, nel pieno rispetto della loro autonomia politica ed organizzativa, e contro le pericolosissime operazioni governative sul terreno del cosiddetto ordine pubblico. L'Up ha sottolineato infine come il sindacato rappresenti il terreno decisivo di iniziativa e di lotta politica per la mobilitazione di massa contro Andreotti e in pari tempo come sia decisivo difendere oggi questo strumento operaio dall'attacco politico governativo e borghese che investendo tende a farlo arretrare, scala mobile, lotta e contrattazione articolata e così via.

2) Per quanto riguarda le vicende del Pdup, l'Up ribadisce la condanna più ferma della scissione promossa dalla maggioranza del Comitato centrale di questo partito, scissione che ha avuto alla base l'obiettivo di non effettuare l'unificazione con l'Ocao e inoltre, cosa che è emersa in modo sempre più palese negli ultimi mesi sino al documento dei 62 e alla recente assemblea nazionale di Roma indetta dalla suddetta maggioranzá, l'intenzione a partire dalla relazione e da vari interventi, del Pdup e non, di sottrazione all'Ocao stessa di un settore di forze; pur essendo questa sottrazione molto limitata numericamente, essa vorrebbe non consentire .al nostro congresso, a partire dall'unità del nostro partito, di svilupppare una proposta unitaria verso altre forze.

Ciò nonostante l'Up ha ribadito la nostra intenzione responsabile di continuare a lavorare per il proseguimento del confronto e dell'unità d'azione con la nuova forza emersa dall'assemblea di Roma.

L'Up ha quindi confermato la nostra intenzione di salvaguardare il progetto di costruzione del partito rivoluzionario. Al nostro prossimo congresso verrà presentato un progetto per questa costruzione, rivolto a tutte le forze rivoluzionarie a ciò disposte, e in particolare rivolto alle componenti unitarie del Pdup e alla Lega dei comunisti, un progetto capace di coinvolgere nella costruzione del partito importanti forze del sindacato e di dare una risposta alla domanda politica che viene dai collettivi di Democrazia Proletaria.

L'Up ha affermato il proprio appoggio all'intenzione del Cc del Pdup, indetto a Firenze dalla sua componente unitaria, di andare, concordandone le forme di indizione con ogni altra forza unitaria, all'assemblea nazionale dei delegati del Pdup nonostante la scissione, al fine di confermare l'unificazione con l'Ocao, il proprio impegno nell'affrontare, secondo le nostre forze e capacità, i compiti di iniziativa unitaria indicati sempre a Firenze dai compagni sindacalisti, e il proprio appoggio alla battaglia delle federazioni unitarie.

L'Up ha infine preso in esame varie questioni inerenti i rapporti con queste forze che verranno discusse con esse nei prossimi giorni.

3) È anche in quest'ottica che l'Up ribadisce che il nostro congresso prossimo, a partire dalle istanze locali sino a quella nazionale, intende essere aperto al contributo e al confronto con ogni forza unitaria.

Inoltrè l'Up ha ribadito la necessità urgente di realizzare il rilancio del Quotidiano dei lavoratori con caratteristiche di «giornale paerto», secondo quanto già da tempo deciso, sia dal lato del movimento anticapitalistico e delle sue avanguardie, sia dal lato delle forze politiche unitarie con le quali attualmente ci confrontiamo sul progetto della costruzione di un partito.

4) L'Up ha espresso una valutazione molto positiva sull'andamento del dibattito congressuale nelle sezioni e nelle federazioni, caratterizzato quasi ovunque per il carattere qualificato, pacato, concreto, dallo sforzo dei compagni di rapportarsi alle lotte e ai movimenti di massa, dall'intento unitario, al di là di ogni sfumatura di posizioni o anche seria divergenza politica, della sostanziale totalità dei compagni, i quali così respingono il lavoro scissionista in corso, pilotato da altre forze.

Emerge complessivamente inoltre un quadro di ripresa deciso dell'attività politica, del lavoro di massa, del reclutamento di nuove forze, anche, in particolare operaie, al partito, pur segnato da vari ritardi di analisi e di definizione di obiettivi concreti; emerge la volontà dei compagni, infine, di ricostituire, con la critica e l'autocritica, dopo un periodo prolungato di crisi interna, le strutture di lavoro e di dibattito del partito, alla luce dei principi della democrazia proletaria, della collegialità, dei rapporti fraterni e contro ogni manifestazione individualista, liderista, burocratica, contro ogni manifestazione del modo borghese di fare politica.

5) L'Up ha discusso ampiamente di una serie di elementi di bilancio e di riflessione generale per la rifondazione della nostra linea di costruzione del partito rivoluzionario della classe operaia, a partire dalle vicende del Pdup ma soprattutto dalla convinzione che siamo entrati in una fase politico-sociale complessivamente nuova, rispetto alla cui comprensione vi è un ritardo generale da superare, ivi compreso quello sul terreno della costruzione del partito. Nell'ambito di questa riflessione, si è sottolineata la necessità di ridare alla nostra linea di masa, alla costruzione del movimento, alle strutture autonome delle avanguardie di movimento, ai collettivi di Dp, alle avanguardie sindacali un ruolo centrale nella prospettiva, che va ben più in là delle unificazioni a breve termine possibili, della costruzione di un partito operaio rivoluzionario di massa.

6) I materiali di discussione dei punti sulla situazione politica e sulla questione del partito confluiranno nel lavoro di preparazione delle relazioni per il congresso nazionale dell'Ocao.

L'Up ha inoltre costituito un gruppo di lavoro per la preparazione di queste relazioni.

7) Il Cc dell'Ocao è definitivamente convocato per mercoledì 23 marzo (alle ore 10, a Milano in via Vetere 3& e giovedì 24 mattina, avendo all'Odg quanto segue: relazioni congressuali sul quadro politico, sul programma di fase, sulla nostra linea di costruzione del partito, sulle scelte di fase per proseguirne la realizzazione; relazione di bilancio organizzativo e sullo stato del partito; proposte al congresso per i nuovi organismi dirigenti.

8) Erano assenti da questa riunione dell'Up, senza averne comunicato nè prima nè durante i motivi, i compagni Campi, Forcolini, Lanzone e Sorlini suoi membri effettivi. A questi compagni il Comitato di Coordinamento dell'Up su richiesta di quest'ultimo ha rivolto un invito ad un incontro che chiarisca la loro posizione rispetto alle istanze di direzione del partito, e più in generale anche rispetto a quest'ultimo.

Milano, 8 marzo 1977

Un documento delle Fed. unitarie del Pdup

«La centralità operaia si presenta come un dato da costruire socialmente e politicamente piuttosto che come qualcosa di oggettivo»

Diamo un riassunto del documento approvato a Firenze dall'assemblea del coordinamento delle Federazioni di Unità Proletaria, quelle federazioni che, come si ricorderà, non fanno esplicito riferimento nè alla maggioranza nè alla minoranza del Comitato Centrale del Pdup e si muovono ancor oggi, nonostante ormai siano stati definiti due punti di riferimento contrapposti all'interno del partito stesso, in una prospettiva di unificazione con Ao.

Dopo le ultime vicende di Pdup e Ao si presenta una pluralità di punti di riferimento all'interno della dinamica dei due partiti, ma, l'area della nuova sinistra «si presenta oggi ancora piena di vitalità, non isolata, marginalizzata e battuta» che «non è impossibile nei prossimi mesi saldare ad un unico esito politico organizzativo».

«Occorre perciò fare un unico punto di riferimento che noi individuiamo nella piattaforma votata dal Cc del Pdup l'8/12/76 (il documento Magri - Lettieri)». È necessario in questa fase un atteggiamento di verifica creativa. Cinque punti di riflessione sono individuati nel documento. Il primo riguarda i rapporti di forza nella crisi.

Nel capitalismo italiano troviamo un movimento operaio «con una quantità e qualità delle forze operanti tali non solo da offrire un baluardo di resistenza, ma da porre come attuale una fase nella quale si pone la questione della conquista e della gestione del potere da parte del blocco a egemonia operaia,...«Ma, di fronte a questo processo storico, l'avversario comunque reagisce e gli errori delle forze politiche della sinistra hanno contribuito a passargli l'iniziativa». È così che si sviluppa l'attacco di Andreotti sia sul piano repressivo che su quello economico, mentre la risposta operaia è essenzialmente di resistenza e di «rimessa», ma comunque tale da non permettere la normalizzazione della conflittualità sociale, e a mantenere aperto il quadro politico - sociale alla condizione di legare la difesa all'attacco e di unificare, saldandoli, i divesi fronti di lotta in una strategia generale unificante (facendo marciare nel movimento per es. degli studenti sbocchi col movimento operaio).

Il secondo punto del documento si ferma sul problema del sindacato e del rapporto che il partito nuovo deve tenere con quello che è ancora l'anello decisivo del passaggio del movimento operaio alla fase di controffensiva», strumento e terreno sufficiente per rovesciare la tendenza in atto». «Già oggi il sindacato svolge, malgrado la volontà collaborazionista della dirigenza confederale, un ruolo di forza di opposizione al governo» perchè è «più direttamente esposto alla spinta di massa e perchè, tramite i consigli, ha assunto in questi anni strutture «particolarmente e deliberatamente permeabili a questa spinta», e non ancora interamente filtrate dalle mediazioni di partito e di apparato.

Per questo motivo oggi nel sindacato è uno schieramento ampio quello che si oppone al governo Andreotti, uno schieramento potenzialmete egemone. Il nostro ruolo in questo schieramento (per nostro si intende Ao - Pdup) è «evidente e verificato in tutte le recenti scadenze di lotta di massa» Ruolo ben più ampio potrebbe avere il nuovo partito unificato che sarebbe «un ingranaggio decisivo» per mettere in moto un meccanismo che, dalla classe operaia attraverso il sindacato, spinga l'intero movimento operaio alla controffensiva». Ma non possiamo essere punto di riferimento della sola sinistra sindacale, ma anche dell'alleanza dei settori sociali emergenti (disoccupati studenti ecc.) e la classe operaia, essendo quest'alleanza «punto debole e condizione indispensabile per la continuità e il successo della controffensiva».

Il terzo punto tratta degli sbocchi politici e del quadro dei partiti. Il governo delle sinistre viene ribadito come «momento fondamentale per lo sviluppo delle lotte e del controllo operaio».

Nel Psi la scelta di salvare Rumor mette brutalemte in luce le contraddizioni interne alla stessa linea del compromesso storico che oggi si presenta come linea puramente di concessione di supporto al regime Dc, che cozza contro il quadro sociale in cui i conflitti sono tutt'altro che sopiti, portando il Pci a registrare il fallimento dell'ipotesi di aggregazione di un blocco sociale democratico - progressista. Inoltre il proseguimento dell'ipotesi del compromesso storico porta alla divaricazione tra risultati ottenuti sul piano istituzionale e cedimenti sul sociale.

«Bisogna tendere al superamento della separatezza e dell'autonomia del movimento politico» e in quest'ottica si concretizza nel «rapporto di unità e di lotta con il Pci nei luoghi reali dello scontro di classe, in fabbrica, nella società, con il confronto delle idee sui problemi concreti e con lo sviluppo di lotte unitarie su terreni definiti e precisi». Su questo terreno deve svilupparsi anche l'autocritica verso una visione del governo delle sinistre tutta istituzionale. Da qui «la battaglia per la costruzione di un programma comune delle sinistre che..sia la estrinsecazione della linea di unità e lotta con le stesse posizioni dei riformisti nel movimento».

Il quarto punto del documento delle federazioni Unitarie dello Pdup coglie esattamente i nodi della ridefinizione della centralità immediata per la crescita della disoccupazione, dell'occupazione precaria, del lavoro autonomo».

La crisi non presenta sbocchi contrattabili e tutto si gioca in termini di lotta complessivi. È diventato urgente avviare un processo di riaggregazione sociale, non accontentaandosi di creare un collegamento tra le pur numerose roccaforti in cui il movimento tiene.... »

Lo scontro investe tutta la società e questo antagonismo di massa non ha trovato il modo di unire in questi anni il blocco sociale anticapitalistico. È qui che si pone la questione del programma: un programma che in passato è stato insufficente nel cogliere la complessità dei fenomeni sociali o si è mosso, all'interno di una logica di trasformazione senza rotture, sostanzialmente di sistema.

L'ultimo punto, il più vasto, affronta il problema della costruzione del partito alla sinistra del Pci. Il Pdup, come scriveva Magri nel '74, si collocava come «forza politica, sempre continuamente disposta a rimettere in discussione sè stessa, sempre consapevole delle proprie possibilità, del proprio carattere di strumento rispetto ad un progetto di partito molto più vasto che è il processo storico attraverso cui l'insieme delle masse proletarie esprimono coscienza e divengono progressivamente classe dirigente della storia».

«La concretezza di questo progetto si basò negli anni dal '68 al '73 sulla valenza politica delle lotte operaie che avevano espresso un orizzonte che oltrepassavs il terreno tradeunionista o massimalista, ma poneva, a partire dalla condizione sociale operaia, una «esigenza di politica e socialismo».

«In questo senso le federazioni unitarie del Pdup intendono svolgere un ruolo nella direzione dell'unificazione con Ao che ne recuperi significati e valori originari. L'obiettivo politico di fondo è e rimane il congresso di fondazione del nuovo partito a sinistra del Pci». Un ruolo molto importante, anzi centrale, viene dato all'impegno in questo senso di tutti i collettivi di compagni delle diverse situazioni.

«Il coordinamento si impegna affinchè siano mantenuti tutti gli impegni unitari assunti da Pdup e Ao prima della rottura (rivista unitaria, convegno su «crisi, stato e transizione) assumendosene eventualmente direttamente la gestione».

Vengono infine proposte alcune scadenze unitarie: riunioni per la costituzione di commissioni operai di lavoro come centro per la costruzione del partito nuovo; analoghe riunioni al sud e un convegno nazionale sul problema del nuovo partito. Il coordinamento ritiene nel frattempo di mantenere una struttura autonoma come elemento propulsivo e acceleratore della unificazione di Pdup e Ao.

La crisi ha però mutato il quadro in cui è iniziato il processo di costruzione del partito. «La centralità operaia si presenta sempre più come un dato da costruire socialmente e politicamente, piuttosto che come un portato oggettivo delle contraddizioni del capitale. Ma a queste difficoltà che richiedevano una capacità di inchiesta, di elaborazione politica di massa il nostro partito ha risposto perlomeno a livello di gruppo dirigente con un dibattito tutto ideologico e astratto...»

«Da un lato... con la proclamazione di una linea e di un programma senza forze e interlocutori reali, dall'altro ripiegando in un'aderenza confusa a tutti i dati di movimento proprio mentre esso non produce unificazioni e centralizzazioni spontanee ma il contrario». Il partito non può essere perciò nemmeno la semplice somma dei militanti della nuova sinistra, ma un partito aperto alle esperienze del movimento e impegnato nella verifica della sua linea strategica «dentro» queste esperienze, includendo in esse anche i nuovi fenomeni sociali. Questa linea strategica non può essere un «talmud»: per questo vanno battute concezioni «monolitiche» del partito, come pure le posizioni «trasformistiche». Le prime vivono sull'illusione che la «linea c'è già», le seconde si muovono in funzione degli schieramenti interni del partito.

Per operare la costruzione del nuovo partito si tratta di armarne i militanti di «protagonismo», di fargli agire in questo terreno paerto, a partire dalla loro esperienza nella realtà concreta.

Viene ribadito che non c'è spazio per due partiti a sinistra del Pci, e perciò bisogna evitare arroccamenti in trincee isolate buone solo per le guerre di posizione; bisogna evitare che i poli esistenti tendano a cristallizzarsi e a ridurre la disponibilità al cronfronto.

Non sono inevitabili nemmeno congressi straordinari, costituenti di nuove forze politiche ed è possibile anche che il congresso di Ao si trasformi in un autentico confronto intrecciato. In questo senso viene fatto un appello alle due componenti di Avanguardia operaia e si invita a dare al congresso un carattere aperto e di confronto. Si ribadisce che quello che viene proposto è il contrario di una «collosa federazione delle posizioni esistenti, ma piuttosto la costruzione processuale di un centro politico, ideale, organizzativo, attraverso un confronto e uno scontro, una verifica pratica in cui siano protagonisti la gran parte dei militanti».

Vane strumentalizzazioni di «Rinascita» sul Pdup e la sinistra rivoluzionaria

A chi giova? Questo interrogativo non possono evitarlo i compagni che si sono assunti la responsabilità di scindere il Pdup. Non bastano le motivazioni soggettive addotte per un atto politico di questa portata, esso prende una dimensione oggettiva, che va oltre le stesse intenzioni dei promotori. In ciò che fa avanzare o arretrare fuori di noi, nelle tendenze che blocca o favorisce, in ciò che determina nello schieramento politico assume la sua vera identità, la sua corposità politica.

Era scontato che al Pci si aprissero vaste possibilità di utilizzazione della rottura del Pdup per attenuare le proprie contraddizioni e cercare di chiudere la sinistra tutta in universo unidimensionale che fa centro sull'«unica politica possibile»: quella del Pci. L'ultimo numero di *Rinascita*, ben più organicamente dei brevi articoli dell'*Unità*, lancia l'operazione.

In primo luogo, senza enfasi, ma come constatazione di fatto, il settimanale del Pci può registrare come «cadano le illusioni» e «tramontino le idee» circa la possibilità di costruire un partito alla sinistra del Pci.

In secondo luogo, constata il «passo in avanti» compiuto da Magri e dall'ex Manifesto con i buoni «inizi di ripensamento e di autocritica» che portano questi compagni a prendere atto «del campo di riflessione del Pci», cioè la questione del governo di emergenza, le valutazioni non negative di un governo Pci-Dc eil confronto «con la proposta di transizione del Pci non come «salto» ma come processo lungo il quale realizzare una reale unificazione capace di produrre e di gestire una svolta politica e sociale.In terzo luogo *Rinascita*, accoglie come «affermazioni impegnative e certamente condividibili» l'attacco contro quel massimalismo che, cavalcando la psontaneità e la rabbia delle masse, «può trasformarsi in alleato oggettivo dell'avversario di classe».

Naturalmente non bastano a *Rinascita* gli attacchi a sinistra del documento dei 62 e il modo in esso contenuto di polemizzare con posizioni politiche facendone la caricatura e sostituendo la discussione di merito con l'esorcismo, realizzato attraverso l'uso e l'abuso di categorie semplici ed emotive come massimalismo, estremismo, economicismo, ecc.

Rinascita rincara la dose: massimalismo estremistico «vecchie tematiche di matrice operaista», economicismo esasperato, e via dicendo, utilizzando tutte le versioni «moderne» del vecchio stile della «Storia del partito comunista dell'Urss» (Mosca 1938) con cui si liquidavano i rottami bukhariniani e trotskisti.

Questo terreno dello scontro non lo accettiamo.

Sarebbe troppo facile ridurre la scelta di scissione del Manifesto ad un atto di amputazione delle malformazioni massimaliste da parte dei «veri comunisti».

Abbiamo invece cercato nella relazione di Rossanda e nelle conclusioni di Magri alla recente assemblea di Roma di comprendere le ragioni politiche della rottura.

A dire il vero nelle conclusioni di Magri siamo riusciti a trovare molto poco. Ci sembrano più che altro un tentativo, in gran parte tattico, di tenere a sinistra, di coprire da sinistra, un'operazione politica che spontaneamente sembra destinata ad essere proiettata, dalla dinamica stessa della scissione, verso una rapida subalternità al Pci.

Rossanda invece pensa di trovare la matrice politica della rottura in una profonda diversità delle previsioni. Se non vado errato il nocciolo del suo discorso è il seguente. Il Pci è arrivato «non solo alle soglie del governo ma a forme, ormai in atto, di potere nello stato», proprio mentre esplode una crisi economica «che mette fine ad ogni ipotesi di gestione gradualistica e riformistica del sistema».

Pci nello stato e crisi economica, pongono questo partito davanti ad un'alternativa secca: o il Pci entra direttamente nello stato «passando a forme direttamente repressive», oppure il Pci entra nello stato usandolo come «leva per una rottura della logica del sistema».

In questo momento la politica del Pci sarebbe inadeguata ad affrontare questo livello della contraddizione: crede nell'illusione della mediazione, mentre ha davanti a sè il salto. L'urto spontaneo delle spinte del movimento (l'estremismo o il massimalismo) contro un Pci «che va sempre più a destra, possono indurre il riformismo nel vicolo cieco della pura repressione. Occorre invece saldare movimento e programma, dare alla forza del Pci la luce del programma, la pressione in positivo del movimento, il senso della contraddizione, per fargli usare il potere di stato nella direzione di una prima rottura di sistema.

Quali sono i limiti, gli errori di una simile ipotesi che può avere il fascisno di tutte le semplificazioni?

Da una parte ci sembra che ritorni ancora una volta una visione 'fatalista' della crisi. D'altra parte manca dalle analisi e dalle valutazioni la presenza dell'avversario di classe (la Dc, il capitale) e non si coglie poi la difficile complessità dell'articolazione sociale dentro la crisi. Infine non si coglie il carattere avventuroso di un andare avanti sul piano del governo con i rapporti di forza che si logorano nella società. Ed ancora non si valuta che cosa comporterebbe l'entrata nel governo da parte di questo Pci «che va sempre più a destra» con una Dc che non muta la sua tenace volontà di conservazione. In generale vi è poi una sopravvalutazione del «potere di far rotture» dal governo. Ma al di là di questi, che noi giudichiamo limiti ed errori dell'analisi e della proposta politica attualmente avanzata dai compagni del Manifesto, a questo punto, è forse opportuno dare una valutazione sulle ragioni di fondo che hanno impedito ai compagni del Manifesto di lavorare con noi per fare del Pdup un partito non provvisorio, autonomo e radicato, il motivo per cui la discussione diventa scissione.

Le «grandi svolte» congiunturali imposte dal gruppo dirigente proveniente dal Manifesto al Pdup, da quella successiva al 15 giugno che ha spaccato il congresso, a quella odierna che ha rotto il partito trovano le loro radici in una vocazione irresistibile a subordinare vita e formazione del partito all'incidenza immediata (illusoria) nei momenti di contraddizione del Pci, con l'atteggiamento di chi si colloca più come «frazione esterna» del Pci che come risoluto costruttore di una forza nuova, autonoma e alternativa. Questo è poi il senso vero di quella sorta di «festa della liberazione» che è stata l'assemblea di Roma. Liberarsi degli altri (il Pdup e l'unificazione con Ao) ritornare alla propria identità, significa togliersi il fastidio di sporcarsi le mani, di confondersi e fondersi nella costruzione di un nuovo partito che segni una scelta definitiva e irrevocabile verso il Pci.

Ma proprio qui e nella scelta della scissione si esprime tutto lo scarto tra ambizioni e realtà e l'idealismo di questi compagni che hanno deciso una rottura con le forze che stanno alla sinistra del Pci, tutta giocata sulla forza delle idee e senza alcuna idea dei rapporti di forza.

Pino Ferraris

Un comunicato delle compagne del Pdup

Ci siamo viste alcune compagne del coordinamento femminista (non molto numeróse perchè molte di noi erano andate alle assemblee di Roma e Firenze), e abbiamo discusso dei problemi della spaccatura del partito e del nostro rapporto con le linee politiche. Sono problemi che vivono sia le compagne che hanno fatto una precisa scelta di schieramento, che quelle che si sentono esterne a questo processo, ma che comunque interessano a tante compagne che sono nel movimento o anche che militano in organizzazioni diverse.

Abbiamo parlato dei nostri bisogni e della capacità di verificarli, del rapporto fra desiderio e bisogni e realtà esterna, e della possibilità di cambiare la nostra vita riuscendo contemporaneamente a trasformare la società, come la sessualtià e il nostro corpo non siano mai su questa linea politica. Il rapporto donne-politica si deve affrontare trasformando completamente l'ottica del rapporto con la realtà. Di questi temi vogliamo discutere nel prossimo coordinamento a cui chiamiamo tutte le compagne che ne hanno fatto parte finora, al di là delle scelte individuali, e su questi temi sentiamo la necessità di fare un convegno per trovare insieme quei momenti reali di potere per cui il nuovo modo di fare politica non sia unaparoale vuota.

DALL'ESTERO

Grave crisi economica dietro lo scioglimento delle camere in Belgio

Tindemans ha sciolto il parlamento e indetto elezioni anticipate L'economia belga, basata in gran parte sulle esportazioni, non ha retto le difficoltà imposte dalla crisi internazionale

Leo Tindemans ha sciolto le camere belghe ed ha indetto elezioni anticipate. La causa di questa decisione, oltre ai dissensi interni alle forze parlamentari, risiede in primo luogo nella disastrosa situazione economica. Il prodotto nazionale lordo belga, in aumento per il 1977 in misura inferiore a quello degli altri paesi comunitari, presenta distorsioni gravi e le previsioni fatte alla fine dello scorso anno sono state rapidamente smentite.

La domanda interna è molto elevata. Il tentativo governativo di contenere forzosamente l'espansione della massa salariale, al fine di comprimere i costi ed assicurare la competitività delle imprese sui mercati esteri, di restringere il notevole disavanzo della spesa per la pubblica amministrazione non riesce a mantenersi in moto. La resistenza operaia e le lotte contadine crescono. La spinta inflazionistica cresce e le misure messe in atto dal governo non riescono a frenarla cosicchè il Belgio si avvia ad occupare i primi posti nella classifica inflazionistica dei paesi della comunità.

La struttura industriale presenta grossi «buchi»: gli investimenti sono in pesante calo, l'insediamento di imprese straniere è sensibilmente diminuito e, in qualche settore (siderurgia e chimica), il futuro è tutt'altro che promettente. L'economia belga, essenzialmente basata sulle esportazioni nell'area comunitaria, subisce l'influenza negativa della congiuntura della Cee. Nonostante gli interventi pubblici, la disoccupazione rimane la *mina vagante* pronta ad esplodere.

Il Belgio è uno dei paesi Cee che ha le punte più alte di disoccupazione totale: circa il 6% della popolazione attiva (230.000 persone); di queste, oltre un terzo è costituito da giovani sotto i 25 anni. Il primato dell'inattività forzata spetta alle donne: tra i 76.000 giovani disoccupati oltre 54.000 sono ragazze. Al contrario di quanto avviene nel nostro paese, la disoccupazione giovanile belga non è composta da un esercito di *dottori*, i laureati al contrario sono in nettissima ed irrisoria minoranza.

Il grosso dei senza-lavoro è formato da ragazzi che a 18 anni chiudono per sempre libri e quaderni e col bagaglio di una formazione generale o tecnica, vorrebbero inserirsi in qualche azienda. La crisi, con la triste catena di fallimenti, chiusure e ristrutturazioni forzate, fa presto a spegnere ogni illusione.

Il governo stava cercando di mettere in cantiere alcuni provvedimenti tendenti ad orientare i giovani verso il lavoro manuale, ma le lotte studentesche hanno ben presto messo in crisi questa tendenza, smascherando inoltre «la demagogia» di un simile provvedimento. Il lavoro non c'è per nessuno. Il sistema di lotta alla disoccupazione giovanile che riscuote maggior successo è la «pre-pensione» (offerta di ritirarsi in anticipo dal lavoro a 55 anni) pagata dallo stato. Le aziende che in compenso dovrebbero assumere persone sotto i trenta anni aumentano i ritmi e gli straordinari senza allargare la base produttiva.

In realtà la disoccupazione non è un amle congiunturale ma cronico di tutti i paesi capitalistici e, specie di quelli «deboli». Il tentativo di scaricare le tensioni occupazionali nei lavoratori immigrati (italiani, spagnoli, portoghesi) non è più possibile, in quanto molti sono già rientrati e quelli che vi sono ancora sono ormai «integrati» nel paese.

La situazione economica peggiora, le tensioni sociali aumentano, le contraddizioni tra fiamminghi e valloni crescono per gli squilibri regionali cronici che nei momenti di crisi si accentuano.

La campagna elettorale sarà breve ed accesa, l'occasione di canalizzare a sinistra lo scontento sociale è possibile anche se sconta una debolezza storica.

M.C. - L.S.

I lavoratori emigrati hanno subito per primi le misure anti-crisi

In tutta Europa si assiste alla diminuzione della forza lavoro immigrata - In particolare, i lavoratori italiani sono calati enormemente lasciando in parte il posto a lavoratori di altri paesi

La crisi economica ha posto in massima evidenza come i tempi e i modi dello spostamento di manodopera a livello internazionale siano determinati sia strutturalmente che congiunturalmente dalle esigenze del processo di accumulazione dei paesi capitalistici più «forti», senza alcun riguardo agli interessi reali dei paesi «deboli», cioè dei paesi esportatori di manodopera (documento Flm per una linea unitaria sull'immigrazione).

Per illustrare questo fenomeno basta un esempio. Nella Repubblica Federale Tedesca durante la crisi 1966 - 1967 sono stati rinviati a casa circa 300.000 lavoratori stranieri. Con la ripresa economica nei soli anni 1968 - 1970 sono state attratte nella Rft 900.000 unità lavorative. Dall'autunno del 1973 ad oggi nuovamente sono stati espulsi oltre 800.000 lavoratori immigrati

Lo stop all'immigrazione dai paesi extracomunitari, l'espulsione e quindi il rientro in massa di lavoratori immigrati, l'accentuazione della diseguaglianza giuridica e sociale tra lavoratori nazionali e lavoratori stranieri, accompagnata da misure apertamente repressive e dalla ripresa di campagne xenofobe e razziste: se questi sono i caratteri principali della mobilità internazionale del lavoro nell'epoca della crisi, risulta immediatamente evidente la necessità di una maggiore e più efficace cooperazione all'interno del movimento operaio e sindacale dei paesi dell'Europa e del Mediterraneo per contrastare la strategia del capitale. Questi scarica sui paesi più deboli le tensioni derivanti dalla crisi, sposta come meglio crede la mano d'opera e divide tra lavoratori delle diverse nazionalità utilizzando, come nel caso della Cee, «privilegi» concessi ai paesi comunitari. La necessità di iniziativa sindacale comune sui problemi dell'emigrazione è stata rimarcata in varie conferenze [Belgrado 1972, Istambul 1973, Stoccarda 1976) dove sono emersi i limiti di fondo che dipendevano dalla mancata chiarificazione dei presupposti e degli obiettivi di una strategia comune, anticapitalistica, anche in tema di emigrazione. L'elaborazione di una tale strategia richiede innanzitutto la consapevolezza del carattere inevitabile, strutturale, delle migrazioni internazionali per l'economia capitalistica.

Non si tratta certo di accettare l'emigrazione come «male necessario» ma anzi di promuovere e rinforzare una opposizione netta alla politica migratoria di quei governi che si servono della mobilità internazionale della manodopera unicamente per trovare uno sfogo alla disoccupazione cronica di larghe masse, come anche alla politica di quei paesi che tramite l'importazione e il controllo della forza lavoro straniera conservano e accrescono il proprio potere e con esso gli squilibri inerenti all'attuale ordine internazionale.

Intorno a questi problemi il ritardo è pesante e, spesso, dovuto alle nostre illusioni sulla «priorità comunitaria» per i nostri lavoratori e sulla possibilità di controllo del mercato del lavoro.

In realtà, mentre la crisi accentua le discriminanti di tutti i lavoratori stranieri, un trattamento privilegiato concesso ai lavoratori italiani fa accrescere la concorrenza fra questi ed i lavoratori extracomunitari. Il padronato «preferisce» ai lavoratori italiani gli operai meno tutelati e quindi più deboli. Ad esempio nella Rft tra il settembre 1973 e il dicembre 1976 il numero dei lavoratori italiani si è quasi dimezzato, passando da 450.000 a 266.000 unità, mentre il numero dei lavoratori turchi è passaro da 599.000 a circa 530.000 unità. È ovvio che questi ultimi si aggrappino con tutte le forze ad un posto di lavoro anche a costo di umiliazioni e di sacrifici perchè, una volta rimpatriati, non hanno più nessuna possibilità di ritornare. La massiccia diffusione del lavoro illegale e del lavoro nero è un'altra conseguenza della diversità di regolamentazione del mercato del lavoro che nuoce agli uni come agli altri lavoratori e tende soprattutto a rompere l'unità della classe operaia.

Accanto a questo, l'emigrazione clandestina ha assunto proporzioni enormi e l'organizzazione internazionale del lavoro calcola che essa rappresenti il 10 per cento del totale dei lavoratori immigrati. Stime attendibili la fanno ascendere nei nove paesi della comunità a 600 mila persone.

Essa è accompagnata da veri e propri fenomeni criminali: la «importazione di manodopera» è spesso organizzata da individui che speculano sulla miseria; lo «status» sociale precario e la crisi economica fanno sì che i lavoratori «clandestini» accettino condizioni di sfruttamento inumane»

Attorno a questi problemi, la iniziativa sindacale deve essere più incisiva e pressante. La Flm, nel documento in circolazione in occasione della conferenza dei metalmeccanici del mediterraneo, proponeva alcuni punti di riflessione e battaglia:
1) diritto di libera scelta del posto di lavoro e quindi delle norme che limitano la libera circolazione dei lavoratori immigrati all'interno del paese di accoglienza;
2) diritto a rimanere nel paese e quindi a mantenere il permesso di lavoro e l'autorizzazione di soggiorno in caso di licenziamento; eguale diritto alle prestazioni sociali previste dal sistema di previdenza nel paese d'immigrazione per i lavoratori disoccupati...
3) riconoscimento dei diritti civili e politici, e in particolare: diritto di associazione e di riunione, tutela di tutti i diritti sindacali, partecipazione alle elezioni amministrative.
4) diritto al lavoro e alla formazione professionale per i figli dei lavoratori immigrati uguali a quelli riconosciuti ai figli dei lavoratori locali

L'apertura del fronte di lotta sui problemi dell'emigrazione, non può essere un problema sociale marginale del movimento operaio.

«Essi investono piuttosto in concreto la lotta per l'unità operaia a livello nazionale e internazionale, a cominciare dalla lotta contro ogni tipo di organizzazione del lavoro che divide i lavoratori perchè precostituisce strati «inferiori» della classe operaia esposti senza una reale difesa a salari più bassi, al lavoro più pesante e nocivo».

M. C. e L. S.

Artigli Usa su Cipro con la missione Cliford

Gli americani vogliono ricucire la tela della loro egemonia nell'area - In futuro basi Usa nell'isola?

Cosa c'è andato a fare Cliford a Cipro? Certo non per costringere le truppe turche all'evacuazione, al contrario, l'imperialismo americano, rappresentato nel Mediterraneo orientale da questo nuovo «mediatore», ha tutto l'interesse perchè l'occupazione dei turchi continui nell'isola; essa forza le decisioni dei ciprioti ed impone loro la pesante minaccia di una soluzione americana della questione ciprio-ta. Una soluzione simile non si è ancora espressa naturalmente in modo compiuto però non è un segreto per nessuno il fatto che i nordamericani da tempo desiderano impiantare alcune basi sull'isola (che si trova in posizione strategica sia rispetto all'Urss che ai paesi arabi).

Durante gli ultimi anni questa volontà americana era interna nella strategia della «doppia unione». Così si pensava di stabilire basi o nella parte turca o in quella greca (tutti e due paesi-membri della Nato) o magari (perchè no?) in tutte e due, e nel luglio del '74 c'è mancato poco perchè questo disegno si realizzasse.

Sono passati tre anni però da quella data e la doppia unione non è passata. Anzi, grazie alla reazione del popolo cipriota e gredo e dell'Urss, questa soluzione non appare oggi realistica. Così l'imperialismo nordamericano inizia una nuova fase della sua strategia: vuole presentarsi come «garante» della soluzione che lui proporrà, ma anche della integrità della repubblica cipriota da un nuovo attacco. In questo modo, secondo il disegno imperialista, poichè i ciprioti vivono con la psicosi di una nuova invasione turca, essi accoglieranno come manna dal cielo qualsiasi soluzione che li salvaguardi da questo pericolo. Così, sempre nel disegno imperialista, l'isola diventerà una sorta di Puerto Rico del Mediterraneo orientale. Abbiamo già l'esempio di Creta che è praticamente oggi un'isola-base perchè tutte le attività economiche e civili sono condizionate dalle esigenze militari degli Usa.

Ma la lotta contro i progetti di Cliford deve fare i conti anche con un'altra realtà. La Gran Bretagna infatti mantiene sull'isola due basi militari, una ad Akrotiri e l'altra a Dekelia. Da Akrotiri decollano aerei spia Y2, in tutte e due fa rifornimento la VI flotta Usa. Inoltre ci sono impianti radar che appartengono al sistema di «protezione» della Nato che incomincia da Cipro e finisce in Norvegia. Pare ora che gli Usa vogliano gestirsi in prima persona queste basi inglesi e sempre più si parla di un loro possibile trasferimento agli americani. Ma un simile passaggio creerebbe molti problemi in quanto sarebbe una palese violazione degli accordi di Zurigo sull'indipendenza di Cipro del 1959 che stabiliscono che qualora la Gran Bretagna abbandonasse le basi esse devono essere consegnate allo stato cipriota.

Ma oltre la Grecia e Cipro Cliford ha anche un altro paese nel mirino: la Turchia. Cosa cerca di ottenere oggi l'imperialismo yankee da questo paese?

È noto che la Turchia durante questi ultimi anni ha cercato di ottenere consensi per la sua politica espansionista, anche al di fuori dello schieramento dei paesi della Nato: si è rivolta alla Cee ottenendo parziali successi, ma non ha esitato a civettare anche con l'Urss accogliendo l'anno scorso lo stesso Kossighin ed ottenendo un prestito in cambio del libero passaggio del naviglio militare sovietico attraverso il Bosforo.

Così Cliford vuole richiamare all'ordine l'«allegra» alleata. Egli distribuisce con facilità favori e privilegi tra Grecia e Turchia in modo da mantenere tutti e due questi paesi nella sfera d'influenza imperialista. Si presenta come *protettore* al di sopra delle parti, come *mediatore* e *garante* della soluzione che egli stesso proporrà.

È il gioco che ha portato agli accordi di Zurigo nel 1959, che hanno trasformato Cipro in uno staterello neo-coloniale mentre le masse popolari dei tre paesi sono sempre più sfruttate ed oppresse.

D.F. e M.P.

4 patriotti assassinati in Iran

Il giorno 27 febbraio 1977 i giornali servi del regime fascista e sanguinario dello scià hanno resa pubblica la morte di quattro patriotti, chiamandoli «terroristi». mancano notizie precise sulle circostanze in cui essi hanno perso la vita; tuttavia, troppe numerose esperienze precedenti ci hanno insegnato che generalmente i patriotti non vengono uccisi durante scontri a fuoco (come riferiscono i giornali del regime), ma immediatamente dopo l'arresto o durantele torture a cui li sottopone la Savak (la xpietata polizia segreta, cane da guardia del sanguinario regime dello sciàà)).

Per questo si presenta tragica la condizione di un quinto patriotta, che è stato ferito ed arrestato e si trova quindi nelle ani dei torturatori: Ahmad.

Conosciamo i nomi dei quattro eroici patriotti caduti: dottoressa Masume Tavafcian e Mahvash djasemi; Akbar Nabavi Nuri e Bahman Amiri Davallu.

Vogliamo sottolineare che per la quinta volta un militante della Fusii (memb.Cis) è martire in Iran: Masume Tavafcian infatti ha partecipato attivamente alla vitta della federazione durante gli anni della sua permanenza in Italia, dal 1962 al 1969 (si era laureato in medicina a Roma).

Inoltre Masume Tavafcian è stata la prima donna martire che abbia militato nella Fusii: era stata tra le fondatrici dell'-Organizzazione della donna persiana in Weuropa.Mahvash Djasemi, la donna che è stata uccisa con lei, era infermiera.

In occasione dell'8 marzo giornata internazionale della donna, vogliamo esaltare il coraggio di queste martiri cadute sotto la violwenza del regime fascista e sanguinario dello sciàà, servo dell'imperialismo e in particolare dell'imperialismo Usa.

usii

Roma

segue da pag. 1

della stessa, ma che aveva anche il compito di organizzare l'andata a Roma, di cui si era già incominciato a discutere nei singoli istituti.

La mobilitazione del 12 è sentita con forza, non solo dal movimento nell'università, ma anche da gli altri settori di movimento presenti nella città: i disoccupati organizzati, i circoli giovanili, i lavoratori precari, cioè tutti quegli spezzoni di proletariato emergente che sono protagonisti assieme alla classe operaia e agli studenti delle lotte di questo periodo, e che hanno intravisto nella manifestazione di Roma un momento di costruzione di una strategia unificante l'intero movimento di lotta e di opposizione al governo Andreotti, e che quindi coerentemente si sono assunti in prima persona il compito di far diventare il 12 una grande mobilitazione di massa non solo studentesca.

A Torino si è riunito ieri alle 18 il Comitato di Agitazione, per decidere le modalità e le forme della partecipazione si parla comunque di una partecipazione che si aggirerà intorno ai 200-250 compagni e studenti.

A Milano ieri mattia, in Statale, mentre era in corso un'affollata assemblea del personale docente e non docente i compagni sostavano nell'atrio e nei corridoi, organizzando, per mezzo di banchetti, raccolta delle adesioni e dei fondi per andare a Roma.

L'attesa e la preparazione del 12, non ha comunque frenato le mobilitazioni e le lotte, di cui giungono in continuazione notizie da tutte le città.

A Venezia è stato ieri occupato il liceo classico «Foscarini» come risposta al rifiuto opposto dal collegio dei professori alle richieste degli studenti.

A Udine un migliaio di studenti medi ha manifestato per le vie della città. La manifestazione era stata indetta su obiettivi qualificanti quali la sostituzione del servizio di leva per i giovani friulani con il servizio civile e l'occupazione dei giovani nella ricostruzione del Friuli.

Un corteo si è svolto anche a Palermo, per protestare contro la condanna inflitta al compagno Panzieri e per la liberazione di 5 compagni arrestati nei giorni scorsi.

Benzina

segue da pag. 1

Nello stesso tempo organizzazioni che vengono definite oscure, ma che oscure non sono per niente, stanno cercando di inserirsi per trarre profitto dalla situazione venutasi a creare cercando di portare lo scontro a livelli cileni nel quadro della ripresa ad ogni livello della strategia della tensione: in primo luogo bande fasciste che fanno azioni intimidatorie verso gli autisti ancor prima di spiegargli i motivi dello sciopero o che minacciano attentati a destra e a manca, tanto per dare una parvenza di credibilità all'immobilismo dei petrolieri.

Ma chi si sta impegnando in prima persona per fare degenerare la situazione è il governo il quale attraverso le prefetture ha stipulato accordi precisi coi rappresentanti sindacali per il rifornimento ai servizi essenziali, in forza del quale alcuni distributori sono rimasti aperti ma in particolare a Milano la polizia non garantisce in nessuna maniera l'ordine pubblico coi risultati prevedibili. Nello stesso tempo la televisione ha dichiarato che uno di questi distributori sarebbe aperto anche ai privati con l'intasamento chiaramente in questo caso voluto. Insomma si cerca in ogni modo di fomentare la tensione.

Lochkeed

segue da pag. 1

che lui ha comunque chiesto l'incriminazione dei due, pur ribadendo di non voler fare un processo al regime.

Poi il microfono è passato a Saragat per la prima delle annunciate arringhe difensive. Accolto da una selva di applausi democristiani l'ex presidente della repubblica ha svolto un intervento confuso la cui unica affermazione comprensibile è stata che i ministri non possono essere incriminati perchè sarebbe una lesione delle istituzioni. Con ciò egli ha evidentemente voluto ribadire il diritto a rubare per i ministri. Del resto il suo intervento è egregiamente servito ad introdurre quello democristiano.

Il tema centrale dell'arringa di Saragat è stato comunque quello dell'accusa di millantato credito ai fratelli Lefebvre accusati anche di vaer intascato loro le tangenti della Lockheed. In pratica tutto sarebbe stato architettato dai due e le testimonianze che affermano diversamente sarebbero false.

Dopo aver affermato che gli aerei Hercules C-130 erano i migliori sul mercato, senza discussione, frase che si commenta da sè, specie dopo gli ultimi fatti, Saragat ha concluso affermando di essere per la giustizia e la verità. Dopo i consueti applausi democristiani, Moro ha iniziato la sua arringa difensiva. Il presidente democristiano non ha toccato lo specifico delle carte processuali, a differenza del suo predecessore: questo Parlamento si è già trovato di fronte alla necessità nei mesi scorsi di prendere delle decisioni importanti. Il «sì» o il «no» che stiamo per dare non è certo meno impegnativo - ha esordito Moro - alto e difficile compito è difatti il nostro, specie in presenza della diffidenza e del malcontento che predominano nell'opinione pubblica». Una frase minatoria che giàdall'inizio ha dato il senso della portata politica delle parole che il leader democristiano stava per pronunciare.

Il discorso si è poi snodato affermando che i trenta anni di democrazia che l'Italia ha vissuto fino ad oggi sono merito della Dc, e che quindi questo partito si identifica con la libertà. Ma il discorso non si è fermato qui: ripetutamente Moro si è richiamato al consenso elettorale del suo partito, al fatto di essere sempre stato maggioranza relativa; nella pratica si è delineato il discorso di cui parliamo a parte di duro attacco al Pci e alle forze che hanno deciso di votare per l'incriminazione di Gui.

Gli indizi sono così labili, così artificiosamente costruiti da dare l'impressione di una decisione precostituita. Questa affermazione è chiaramente di rottura, dopo le dichiarazioni venute dal Pci. È da notare anche che viene dopo la decisione comunista di firmare per l'incriminazione di Rumor, decisione non presa da socialisti e repubblicani.

Poi Moro ha affermato che i parlamentari devono decidere in base alla propria coscienza personale e non in base alle decisioni di partito: questa affermazione è stata fatta mentre veniva sempre usato il vocabolo «noi», riferito ai democristiani, gli unici a cui dovrebbe venire riconosciuto il diritto di muoversi come partito.

Dopo un violento attacco ai compagni Corvisieri e Pinto per i loro interventi, che ha definito «politici», quasi che il suo trattasse termini processuali, ed ha affermato che mai avrebbero accettato di farsi fare il processo in piazza. Dopo aver dichiarato di non accettare «di essere considerati come corrotti» ha concluso: «vogliamo essere rispettati quando esprimiamo un voto di coscienza. La coscienza a cui si riferiva era ovviamente quella che ha permesso a Gui e Tanassi di accettare le offerte di corruzione americane ed a tanti altri democristiani di compiere manovre simili o forse a quella del presidente della repubblica Leone, buon amico dei Lefebvre, che nonostante tutto continua ad affermare di non sapere niente attraverso voci ben informate».

Terminata la seduta i comunisti hanno espresso in vari modi la loro rabbia ed indignazione per l'atteggiamento democristiano: «è una vergogna» ha affermato un leader comunista, «le cose si stanno modificando» si afferma al gruppo: in generale la coscienza che l'atteggiamento di rottura di Moro prelude a ripercussioni pesanti anche sul governo e sul quadro politico che andranno specificandosi già domani al momento del voto. Intanto per questa sera è convocata la direzione del partito.

Voci di ccorridoio affermano che il gruppo fascista avrebbe deciso di votare contro l'incriminazione dei due per creare ulteriori difficoltà al governo, mentre Andreotti se ne è andato infuriato senza rilasciare dichiarazioni. Mentre scriviamo, inatnto, la conferenza dei capigruppo sta decidendo le modalità con cui si voterà: l'unica cosa certa è che il voto verrà espresso mediante le famose palline colorate che verranno deposte in un'urna e che dovrà essere votato ogni imputato secondo ogni capo di imputazione.

SPAGNA Carrillo è contentissimo

Madrid, 9 marzo

Il segretario generale del Pc spagnolo Santiago Carrillo ha dichiarato che il governo di Adolfo Suarez fa «una politica migliore di quanto tutti avessero pensatto».

Carrillo che parlava ai giornalisti a Oviedo, nelle aAsturie, dove si era recato per partecipare ad una riunione politica non autorizzatta all'università, ha dichiarato che la commissione dei dieci membri dell'opposizione incaricata di negoziare col gpoverno prevede che tutti i paartiti politici saranno legalizzati entro la fine di questo mese e che i cetenuti politici saranno liberati prima delle elezioni.Egli ha messo in rilievo che per la prima volta nella storia della Spagna il governo ha accettato di dialogare con l'opposixione e che si può sperare in uno svolgimento delle elezioni conforme alle garanzie legali.

Parlando dell'eurocomunismo, Carrillo l'ha definito come «il movimento marxista dei paesi sviluppati che non è d'accordo nè con l'Urss nè con gli Stati Uniti».

È uscito il n° 12

praxis

LA QUESTIONE CATTOLICA

E. Gurneri: CATTOLICESIMO E CETI MEDI

Capizzi: IL DIALOGO TRA MARXISTI E CATTOLICI

A. Maraschini: I PROGETTI DI LEGGE SULLA DISOCCUPAZIONE GIOVANILE

T. Perlini: L'AUSTERITÀ DI BERLINGUER COME LIQUIDAZIONE DEL MARXISMO

A Milano nelle Librerie Feltrinelli, Calusca, Sapere, Rinascita